

SI PUBBLICA LA DOMENICA



Giornale per le Gioviette

SOMMARIO

Senza amore? *De Ravisi* — Grande. *Giulia Pizzetti* — L'ultima dell'anno. *Alfonsina Fava* — La Contessa Giulia. *Giuseppe Esposito* — Due cianci. *Silvia Albertoni* — Sottoscrizioni mandate — *Paola, Giulio Amadori* — Fra i libri. *Alfredo Marini* — Una penna. — *Il. G. F.* — Day in Fiume — Ricicchio storico. *Luigi Jais* — Gli z z zomboni. *Coste Bergondi* — La Rubrica della curiosità — *Pierluigi Potta*. *La Domenica*.

SENZA AMORE? —



UNA gentil signora mi prega di sospendere l'invio della « Cordelia » alle sue figliuole (di 14 e 15 anni), perchè l'amore vi fa troppo spesso capolino: le ragazze, ella osserva, sono già troppo portate a sognarlo: e hanno bisogno di letture che le distraggano da codesto sentimento che procurano sempre troppo presto nella vita.

Prima di dichiarare com'io la pensi su questo delicatissimo e importante argomento, mi permetto di far notare alla gentil signora che ella aveva a sua disposizione un mezzo semplicissimo per impedire alle sue signorine la lettura del pericoloso giornale: pregarle di non leggerlo e di gettarlo nel cestino. Fanciulle così rigorosamente educate sarebbero state felicissime di obbedire alla loro mamma e quando ella non avesse potuto ripromettersi tanto dalla loro sottomissione poteva intendersetela col portalettere o con la cameriera. L'Amministrazione della *Cordelia* ha ricevuto il prezzo dell'abbonamento e deve, come esige l'onestà, adempire al dover suo continuando a spedire il giornale. E su ciò basti.

La gentil signora m'ha dato, forse senza volere, argomento a due chiacchiere geniali che, spero, non dispiaceranno alla maggior parte delle mie lettrici.

Comincio con una confidenza: Sto scrivendo un romanzo per bambini, intitolato... come piacerà a Dio: ma anche in questo, benchè destinato all'infanzia, c'è dovuto entrar l'amore: ed io mi sono espressa press' a poco, così: «... la parola con la quale chiusi ieri l'ultimo capitolo vi ha un po' impensieriti, lo so: voi avete sentito dir mille volte che il tale s'innamorò della tale, o la tale del tal altro, senza capire il senso di quella frase. Avete ragione, del resto, perchè non è sempre cosa facile capire le

cosa subito alla prima. Innamorarsi, innamorare, essere innamorati, tutto questo viene da quell'alta e gentile parola che si chiama Amore. E che cos'è l'Amore? È il sentimento riverente e soave insieme che ci lega a Dio: è la tenerezza vigilante della madre pei suoi nati? è la gratitudine calda e profonda de' figliuoli pei genitori: è l'impulso generoso che spinge il giovane soldato a difendere, con le armi, a rischio della sua vita, il paese nativo: è il desiderio onesto, gentile che una fanciulla dabbene ispira al giovane che desidera di accasarsi e di comporsi una famiglia, un nido, la benedetta e santa cosa che è il focolare domestico. Il vostro babbo s'innamorò della vostra mamma come voi, un giorno, s'innamorerete di quella che i genitori vostri vi sceglieranno in isposa, o che voi stessi sceglierete.

Dico la verità: il timore di avere scandalizzato i bambini non turba affatto i miei sogni nè amareggia le mie veglie. Del resto, basta aprire il primo libro di novelle dettate pei fanciulletti, basta porger l'orecchio, per soli cinque minuti, alle storie della vecchia nonna, per imparare in quali circostanze e sotto quali influssi il figliuol del re s'innamorasse della fata Graziosa o la fata Graziosa si innamorasse del pastore. Le famose novelle di *Berlinda* e il *Castro*, della *Conventola*, di *Barbablu* ecc., novelle che hanno deliziato la nostra fanciullezza, sono tutte a base d'amore... E nessun ragazzo io credo, ha perso la testa per le adorabili eroine dalle trecce d'oro è dalla stella in fronte. Che più? La storia sacra, la famosa storia sacra che le virtuose madri pongono in mano alle loro figliuole o non comincia con un idillio amoroso? Dio, forse, profuse tante delizie nell'Eden e dette spiriti miri alle tigri e alle iene, col fine tenebroso che Adamo ed Eva si trucidassero? E i bambini, i bambini intelligenti e vispi, crederanno sul serio che quelle due splendide creature fossero state messe nel Paradiso terrestre per imparare a mente i romanzi del padre Bresciani e la teoria delle equazioni?

Le signorine... ah le signorine che vedono nei loro genitori due esseri simpatici che si sono amati d'amore e si sono sposati per amore, non devono

sognar l'amore: ma cercar lettura che le distraggano da questo sentimento! Avete capito, mie care? Voi siete destinate a stabilirvi fra cinque o sei anni in Inghilterra: ma guai a voi se intanto sognerete di imparare l'inglese o di fare un viaggio a Londra! Sarà bene che cerchie di distrarvi da cotesti pensieri, studiando l'algebra e il punto a giorno!

Benedetto zelo che si tormenta nel vedere il male dove non c'è! Che mette l'acre sapore del mistero dove tutto è chiarezza, luce e poesia! Che dà la pericolosa attrattiva del frutto proibito a un libro onesto, a un giornale innocente, a una possibilità senza pretese!



Dopo tutto, ogni mamma è padrona di educare i figliuoli a modo suo e di crescerli incoerenti e cretini, se così crede e le par buono: è padrona di dir loro che ella sposò il loro babbo e divenne moglie e madre per una raffinatezza d'odio verso il pover uomo che le c'ette il suo nome; è padrona, annunciando loro il fidanzamento della sorellina maggiore, di dichiarare che il tal dei tali sentendo un profondo rancore per la fanciulla, si apparecchiava a farne la compagna dei suoi giorni; è padrona di molte e molte altre cose ancora. Ma non è padrona, dopo aver comprato e letto a metà un libro, di scrivere al libraio affinché questi vada a riprenderselo sotto lo specioso pretesto che non offre una lettura adatta all'innocenza della sua famiglia. Ciò è sovrannaturalmente ridicolo: e le signore di spirito, anche quando portano un bel nome come quello della gentildonna che ha dato occasione a questa cicalata, non devono esser ridicole.

IDA BACCINI

Dirattrice della « Cordelia »

*** **



« Il gen non vuol di cristallo i fumi
E lever dell'orbe, per le nubi
Non si vede altro che prismi e ghiacci.
- Petrusca -

Lo vedete quel vecchio malinconico, rivotto in grossi panni, con la lunga barba flagellata dai venti ghiacciati, che si soffia sulle dita della mano destra per riscaldarla, che tiene sotto il braccio sinistro un fascio di legna e regge con la sinistra stessa la scure, con la quale le ha testè troncate?

Egli è il Gennaio, come ce lo rappresentano l'icnologisti. L'urna da cui sgorga una copiosa fonte e su cui tiene i piedi, espone il segno dell'Acquario nel quale entra il Sole ai 19 di questo mese.

Gli Anglo-Sassoni, invece, figuravano il Gennaio come un uomo seduto a tavola nell'atto di bere una tazza di spumante cervogia: volendo con questo significare, che i piaceri della tavola giovano più di tutti a rallegrare la mestizia dell'inverno che in questo mese principalmente imperversa:

Ecco il verso fra noi, la neve e il gelo
Speglia, lega, discaccia, imbianca e ingombra
Gli arbor, l'onde, gli angeli, la terra e il cielo,
E la luce del Sol soggiace all'ombra.
- - - - - Le piogge intorno
Vedove e nude son, canuti i monti,
Torbi i fiumi e i rusci, gelati i fonti.
Breve, aspro, freddo e tabuloso il giorno.

LUGI ALAMANSI

E nondimeno questo è il mese in cui principia il carnevale, il mese de' teatri, delle veglie, dei balli e dell'amore:

Amor compone
E cornubi e famiglio e tetti e ville,
E si dell'aspro ed inamabile verno
Bella portando e trionfal vendetta,
La nemica stagion converte in oro.

GIUS. BARBIERI

Più gravi pensieri desta anche questo mese, sì terribile da un lato e sì piacevole dall'altro:

A città ricovrare i delicati
D'ogni mollezza e gaietà seguaci.
Follì son sanno qual pensier ne scorga
Tante del verno maestade, e tanta
Del mondo solitudine. La mente,
Fatta dei sensi peregrina, il guardo
Fugge più dentro alle segrete cose,
E si più sublimi vola alza le penne.
Ella e secoli e mondi oltre varcando,
All'origin de' tempi, a' vasti regni
D'eternità s'affaccia, e si ritorna,
Quasi nave da pelago infinito,
A porto di scienza e di virtude.

GIUS. BARBIERI

Il Gennaio è anche il mese in cui la carità più largamente e più amorevolmente si esercita. Al vedere

Di neve e di gel carca
L'ignuda terra, e il ciel colmo d'onore,

l'uomo si sente più naturalmente tratto ad aver pietà di quegli infelici che, oltre il freddo, soffrono anche la fame, e si avvera l'antico dettato:

Non ignoro del mal, ne prendo spiro
A soccorrere i miseri.

Nel calendario romuleo non c'erano che dieci mesi. Numa ne aggiunse due, gennaio e febbraio. E Gennaio (Jannarius) fu intitolato da Giano (Janus), antichissimo nume italico, al quale si dicevano affidate le chiavi del cielo, e che ora veniva rappresentato bifronte ed ora quadrifronte. Bifronte, cioè, per esprimere con le sue due faccie di giovane e di vecchio il tempo passato e il tempo futuro: quadrifronte per simboleggiare le quattro stagioni, della cui suc-

cessione si compone l'anno. Giano veniva anche più chiaramente rappresentato come preside dell'anno, dai dodici Altari, simboleggianti i dodici mesi introdotti da Numi, in mezzo ai quali s'inalzava la sua statua.

Il primo di Gennaio è il Capo d'Anno, e quindi il giorno delle visite, degli omaggi, degli auguri e degli agognati regali: i quali regali si chiamano strenne, perchè ad essi presiedeva presso gli antichi Romani la dea Strenna (*Strenna, Strenia*).

L'origine delle strenne viene attribuita a Romolo e a Tazio, che regnarono insieme su Roma, 747 anni avanti l'era cristiana. E si racconta che Tazio avendo presi per buon augurio alcuni ramoscelli troncati in un bosco sacro a *Strenna*, cioè alla dea della Forza, e che furono a lui presentati il primo giorno dell'anno, come segno di pace e di concordia tra i Romani e i Sabini, quest'usanza divenne un rito.

I Romani si facevano regali, augurandosi scambievolmente il buon anno. Questi regali che prendevano il nome di *Strennae*, erano principalmente composti di datteri, di fichi, di confetti, ecc. Si portavano pure le strenne agli imperatori e ai magistrati. I Greci, assoggettati ai Romani, tolsero da questi l'uso delle strenne, il quale non cessò mai più in Europa e vive anzi tra noi quasi con la freschezza dei tempi antichi.

Fra le strenne moderne, famose per vaghezza, e per galanteria, nessuna supera o agguaglia la *Ghirlanda di Giulia*. E poiché questa è una rarità già illustrata dal dotto Huet, vescovo di Avranches, e che tuttora sussiste, tenuta in grandissimo pregio come monumento della condizione delle arti e delle lettere al suo tempo, ne voglio dar qualche cenno.

Giulia d'Augennes, figliuola di Carlo d'Augennes, marchese di Rambouillet, era celebre per la sua bellezza, per le sue grazie, pel suo ingegno, e per l'eroica intrepidezza con la quale aveva indefessamente assistito un suo fratello, colpito dalla pestilenza che allora desolava Parigi e di cui egli morì vittima nelle braccia dell'incomparabile sua sorella.

La casa di Giulia, poteva dirsi, come tutti sanno, una specie di accademia, un convegno di quanto vi era in Parigi di più ragguardevole, per grado e per senno, anzi poco meno che un tribunale le cui decisioni si tenevano per infallibili in quanto a merito ed a buon gusto. Con tanti pregi non fa meraviglia che Giulia fosse l'argomento di mille voti, e che i più grandi signori del regno la desiderassero in moglie. Ma ella non aveva genio per il matrimonio e soleva dire che non intendeva come una donna potesse a sangue freddo darsi un padrone.

Nel numero dei suoi pretendenti vi era il marchese di Galles, che fu poi duca di Montausier, e che, a furia di costanza, ma non senza l'aiuto della regina vedova, e del cardinal Mazarino, venne finalmente a capo di sposarla nel 1643, dopo parecchi anni di adorazione.

Nel primo giorno di uno di questi anni (1633) egli le regalò la famosa *Ghirlanda* che venne composta nel modo seguente:

Egli fece dipingere separatamente in miniatura tutti i più bei fiori allora noti, sopra pezzi di carta velina di uguale grandezza, in modo che sotto ogni pittura rimanesse uno spazio sufficiente a scriverevi un madrigale, relativo al fiore dipinto, e in lode di Giulia, indi pregò i migliori poeti e i più begli ingegni di Parigi, di comporre quei madrigali a cui contribuì egli pure. Ciò fatto, fece scrivere ad un calligrafo lodatissimo, sotto ciascun fiore, il suo madrigale corrispondente, e finalmente fece legare il tutto in un volume con la massima magnificenza, apponendovi per titolo: *Ghirlanda di Giulia*.

Questo fu il dono che la bella e ritrosa Giulia trovò sul suo tavolino il dì primo Gennaio del 1633, o, come altri dicono del 1634.

Tra i fiori dell'ingegnosa *Ghirlanda*, eravi la viola con un madrigale di Desmaret che traduco assai liberamente in questi versi:

Modesta, timida e vergognosa
Nasci tra l'erbe e sto tra l'erbe assosa:
Ma se posar potessi in sul tuo seno,
Lieta di sì bel soglio,
Cangerei l'umiltà tutta in orgoglio.

Giulia, divenuta duchessa di Montausier, conservò per tutta la sua vita questa *Ghirlanda*, che poi passò alla duchessa di Ugez, sua figliuola.

Morta costei, il manoscritto fu venduto dagli eredi per quindici luigi. Passò poscia in varie mani; un certo Guignat lo cedette al signor di Vallière per 780 lire. Finalmente il signor Payne, libraio di Londra lo comprò per 14,500 lire. In che mani si trovi ora questo prezioso manoscritto noi lo ignoriamo. Probabilmente non uscì più dall'Inghilterra, ove stanno, per la maggior parte sepolti ne' castelli signorili, tanti tesori di lettere e di arti.

Per finire. Un gran signore aveva un intendente che ogni anno, il primo di Gennaio, andava, come di ragione, ad augurarli il buon capo d'anno. In cambio di fare un bel regalo all'intendente, come faceva ad ogni altro in quel giorno, il gran signore, gli diceva:

— Io vi regalo tutto ciò che mi avete rubato nell'anno scorso.

E l'intendente si ritirava, facendogli un profondissimo inchino.

GIULIO VISCONTI

L'ULTIMO DELL'ANNO

SGENDE sul bronzo concavo del pendolo
Lentamente il martello e vi percuote
Con ritmo mesto che addolora l'anima,
Dodici note;

Mentre l'anno decrepito, al volabile
Scorrere di quest'attimo fuggente,
Si precipita dentro a la voragine
Muta del niente.

Doloroso precipita, ma placido
Sull'attesa ruina del fratello,
L'ampio volo dischiude fra le tenebre
L'anno novello.

Ah! di tutti gl'istanti innumerevoli
Che ad uno ad uno lasciano la culla,
Battono il bronzo concavo e discendono
Pronti nel nulla;

Non mi sveglia nessuno dentro l'anima
Un'eco dolorosa di sgomento,
Come il minuto lugubre, che sorgere
Ultimo sento,

E in mezzo alla notturna ombra, una gelida
Nota sul bronzo battere e fuggire,
I lunghi dividendo anni che furono
Dall'avvenire.

Chi sa, chi sa, se agli anni che trascorsero
Più veloci dell'aquila, silenti
Al pari di leggere orme su morbidi
Prati fiorenti;

Che neri sulla fronte mi volarono,
Che freddi mi passarono sul cuore
Forieri infaticabili di lacrime
E di dolore;

Chi sa, chi sa, se m'è concesso aggiungervi
L'anno che le gagliarde ali distende,
E che dall'alba rosea al primo bacio
Serenò ascende?

Altri, non io, trepidamente interroghi
L'avvenire nascosto al guardo umano,
E del futuro al velo impenetrabile
Strappi l'arcano.

Questa donna è mia madre! Oh per quest'angelo
Volino senza lacrime ed affanni,
Insieme all'anno che principia a scorrere,

Altri, non io! Come sinistra nuvola
D'augelli messaggeri di tempesta,
Appena ventisette anni passarono
Sulla mia testa;

Eppur son vecchio!.. Come bianchi petali
Ad uno ad uno con malinconia,
Baciati dall'autunno ultimo, piovevano
Lungo la via;

Così cadde tutte le più fulgide
Speranze di quest'anima romita
E svanirono i sogni più incantevoli
Della mia vita.

O stagione fulgente, irrevocabile
Della mia breve giovinezza, o pio
Lume di pace che irraggiavi il tramite
Del viver mio;

O dell'amore arcane ed ineffabili
Gioie ed ebbrezze, o celestiali e santi
Dalla forza d'un fato inelutabile
Idoli intransiti;

Addio per sempre! Sul mio cielo limpido
È scesa una caligine profonda
E rugge intorno alla mia barca il fremito
Sordo dell'onda.

Addio per sempre! Sconsolato navigo
Sui flutti dell'orribile procella,
Nè mi scende dall'alto il riso tremulo
D'amica stella;

Nè mentre corro per le vie del pelago
Verso incognito lido a naufragare,
Nessuna donna a me rivolge un trepido
Sguardo sul mare.

Nessuna, no!.. Dove la fronte levano
Bianca di neve i culmini Apuani
E verdi del natio borgo si schiudono
I dolci piani,

Vive una donna, che pensosa il vigile
Sguardo pieno d'un fascino soave,
Quasi adorando, lo tien fisso all'albero
Della mia nave.

LA CONTESSA GIULIA

(Continuazione e fine dell' a.)

Da quel punto uscì con una piena coscienza di sè medesima: da parecchio tempo essa era ormai completamente rinnovata, ma adesso lo sentiva questo suo cambiamento; l'antica contessa Giulia, la signora di mondo, piena di spìrito, superiore a ogni debolezza del cuore, era vinta e non v'era rimasta che una povera, debole donna sbattuta dalla tempesta e alla mercè di uno sguardo, d'una parola d'amore. Ed erano guardi, parole piene d'amore quelle dell'antico Luigi; adesso non ne aveva più dubbio dacchè leggeva sì chiaro nell'anima propria ma anche nell'anima di lei. — Egli mi ama... mi ha sempre amata — ripeteva tutta immersa nella sua passione — e non l'ho incrociato davvero in... in che ammiravo l'elegante cionismo del marchese del Vomano e di altri suoi pari! oh quanto è più buono di me!..

Quo suo ultimo e picco cambiamento che era avvenuto nell'animo suo non era sfuggito all'occhio che di quell'animo studiava anche i movimenti più lievi. Le visite del professore alla contessa si fecero meno infrequenti, e la conversazione tra loro era ormai disinvoltamente amichevole, ma d'una amicitia così ingenuamente affettuosa che si sarebbe quasi detto, a sentirli, che fossero ancora quegli stessi di quando, giovanetti, si rivedevano ogni anno andando a casa nelle vacanze. E in realtà ambedue, durante quelle visite, provavano questa impressione, sentivano rivivere in loro la prima giovinezza, ed era appunto questo sentimento che li rendeva meno imbarazzati e li condusse più volte, quasi inconsapevolmente, vicini a quella esplicita dichiarazione d'amore cui ciascuno di loro desiderava e temeva nel tempo stesso di giungere.

Era passato appena un mese dal giorno di quel pianto benefico, e la contessa, proprio come allora, stava una mattina seduta vicino alla finestra spalancata alla bell'aria di primavera, ed anche questa volta era triste, e non sapeva perchè; ma, quando la riscosse il suono del campanello di casa, sentì che aveva gli occhi pieni di lacrime. — È lei! — le disse il cuore, e, con un gran tremito interno, in fretta e in furia si asciugò gli occhi, ricominciò alla meglio i capelli un po' arruffati, riassettò nell'elegantissimo vestito di lana bianca un mazzetto di fiorellini campestri che aveva infilato sul petto, e aspettò, come se fosse certa, che venisse annunciato il professore. E lo fa, ed un momento dopo erale seduto vicino, ma, per qualche istante, egli pare, al pari di lei, rimane senza quasi saper trovar parole: mai la contessa eragli apparsa tanto bella, tanto cara, come in quel momento, eppoi essa aveva negli occhi, nel dal pianto recente di una traipa enza cristallina, un languore, una malinconia, una dolcezza tali che egli ne rimase colpito. Finalmente le parole vennero, ma erano parole incoerenti, slavate, che non avevano alcuna corrispondenza con l'animo di chi le pronunciava, e, dopo un momento, bisognava che essi cercassero un nuovo tema giacchè l'altro era già esaurito. Ambedue si sentivano come antrati a volger gli occhi verso la finestra a traverso la qua'e, anche stando a sedere, lo sguardo si spingeva fino all'orizzonte, e da cui il sole penetrava a riempire di luce e di tepore quel salottino raccolto, severamente tappezzato di color cremisi: e da quel sole, da quel brillare della primavera, pareva che aspettassero sempre nuovi temi alla conversazione.

— Mettono allegria delle giornate di primavera come queste dopo l'inverno che si è avuta — disse la contessa per quella tendenza che tutti abbiamo a esagerare, e con esagerazione, dei sentimenti opposti a quelli che non vogliamo manifestare.

— A dir la verità per me non è così: mi chiami pare strano, mi chiamò poeta, ma a me questo rifiorire dell'anima, questo rivivere d'ogni cosa, mi mette nell'animo una tristezza grandissima: è troppo forte il contrapposto con la mia vita solitaria anche in mezzo alla società, fredda anche quando pervengo a riacendere in me gran parte degli antichi entusiasmi per la mia scienza, e, adesso, per fino allorchè tento di ritrovare nelle escursioni campagnole quella pace serena che prima ne traevo... abbia pazienza, contessa, con me è così: mie malinconie!

— No, no, — interruppe appassionatamente la contessa — adesso ancor io vivo di sogni, proprio come quando ero sempre in conservatorio, e, nelle vacanze, ci ritrovavamo insieme: se ne ricorda?..

— Eppoi — seguiva il professore animato da quelle parole della contessa che per lui dicevano tanto — eppoi in queste giornate mi ritorna presente allo spirito quel tempo in cui non ero solo nel mondo, ricevevo dentro di me tante memorie di quando anch'io, giovanetto, fuggivo lietamente lo sguardo negli azzurri orizzonti di quella età, e, con queste memorie, mi riappare l'immagine di un caro profilo giamaai dimenticato, di una fata gentile che poi ritrovai sul cammino della vita a decider delle mie sorti, ma tanto cambiata da prima!..

— O non potrebbe essere — disse la contessa con voce tremante e piena d'un'infinita dolcezza — che essa tornasse... fosse già tornata quella di prima?... — poi tacque e i suoi occhi s'incamminarono in quelli dell'antico Luigi che la contemplava estatico, come quella volta in cui, attonendo tutto, aveva detto a lei ancor giovanetta che era tanto cara.

Tutte e due confusi, quasi mossi dallo stesso impulso, si slanciarono andando verso la finestra a godere quella veduta del mare, tanto piena di sole e di profumi, tanto gioconda, che non pareva più la stessa di poco innanzi.

V.

Non scorse molti mesi che una mattina il vilano della contessa era pieno d'invitati alla colazione che essa vi dava prima di partire per il viaggio di nozze col professore e poi andare nel palazzo del suo sposo. Gli invitati erano stati piuttosto larghi ed era bisognato comprendervi anche il marchese Del Vomano. Non mancava poi, ben s'intende, il commendatore Binazzi che, più roseo, più lucido e anche più rozziante del suo solito, si aggirava di gruppo in gruppo, compiacendosi di essere il più vecchio ed intimo amico della contessa. Per quella mattina il discorso brillante del commendatore consisteva nel riferire come il giorno avanti le avesse confidato la contessa che, quando disse averla il suo marito lasciata erede sotto la condizione di non rimaritarsi, lo fece per d'indicare una voce destinata a tener lontani i pretendenti alle sue supposte ricchezze. E di sentire questo discorso veniva il tanto anche per il marchese del Vomano, però con poca soddisfazione del commendatore giacchè, quando fu in fondo, il marchese lo piantò con una mezza spallata che il pover' uomo non capì mai come potesse essersi meritata.

GAETANO RUCCHI



DUE RITRATTI

A Enrico Nencioni.

I.

*« Così soave e pia, bianco vestita
Tu ne apparivi un dì, Leila gentile,
E sorridevi a l'alba de la vita
Rose chiedendo al tuo novello aprile:*

*Ti risplendeva in fronte l'infinita
Dolcezza de la tua virtude omile:
I virginei pensier tutta la vita
Tessean di trama candida e sottile.*

*Ma ne lo sguardo s'era un indeciso
Vago baglior di dubbio e di timore,
Come se cose arcane avesse scorte...*

*Come se invece di un terrestre eliso
Li ve l'avesse susurrato il core
Che vivevi ne l'ombra de la morte.*

Bologna.

II.

*Fredda e distesa sul funereo letto
Soffuso il volto d'nu pallor di cera,
Le bianche mani congiunte sul petto
Ancora in atto d'umile preghiera:*

*Rose dintorno, il fior suo prediletto;
Rose sul petto e su la chioma vera
Tranquilla e sorridente ne l'aspetto,
Nel verde de la nova primavera...*

*Oh, come posa serena e bella!
Per lei non sorgeranno dolorose
Le battaglie del core e de la mente:*

*E, mentre il corpo dorme fra le rose,
Risplenderà lontana in qualche stella
Nel lume de la vita, eternamente.*

SILVIA ALBERTONI.

Nota — Il Fogarazzo vedendo i due ritratti di Leila di Montalto, scrisse sotto il ritratto di Leila viva « *Te caligine mortis* » e sotto quello di Leila morta « *Te lavine vitæ* ». Strana e pur vera antitesi!

SOTTOSCRIZIONE MONDIALE

PER L'ERIZIONE DI UN MAUSOLEO

A

DANTE ALIGHIERI

IN RAVENNA (Italia)



I grandi uomini sono monumento perpetuo le opere dell'ingegno per le quali il loro nome passa di secolo in secolo, scritto a caratteri indelebili sulla lapide dell'eternità.

Ma s'appartiene alle Nazioni civili, che salirono a maggior fama e potenza per tali opere, onorare quei sommi che le produssero in una maniera degna di esse e adeguata all'ampiezza dei benefici ricevuti.

L'umile Tempio costruito nel 1780 per racchiudere il Monumento sepolcrale eretto nel 1483

in onore di Dante, da Bernardo Bembo, potestà veneto a Ravenna, non è degno del Poeta sovrano.

Quando nel maggio del 1865, celebrandosi in Italia con unanime culto il sesto anniversario secolare dei natali di Dante, si rinvennero le sue ossa gloriose nel cavo di un muro, dove erano state pietosamente nascoste, fu espresso il desiderio d'innalzare a Ravenna un nobile e magnifico Mausoleo per deporvi quelle sacre reliquie restituite alla venerazione universale.

Ricorrendo pertanto il venticinquesimo anniversario del ritrovamento delle ossa del Poeta, si è costituito a Ravenna un Comitato per mandare ad effetto quel voto rimasto inadempito nel 1865, e invoca a tale scopo la cooperazione efficace dell'Italia e del Mondo civile.

Per l'Italia è debito di riconoscente affetto verso il poeta che la patria favella, da Lui altamente proclamata nazionale, rese capace di esprimere i profondi e più sublimi concetti del nuovo incivilimento

colla forza, la maestà, la leggiadria delle lingue di Omero e di Virgilio; che le genti italiane dresse a più eccelsi destini coll' ideale dell' arte, e ne eternò le glorie e le sventure nel Poema Divino

Ma Dante non è solo il primo Poeta nazionale d' Italia, è ancora il grande Poeta delle Genti Latine che per Lui rilevarono potentemente il loro genio, è ancora il grande Poeta dell' Umanità di cui cantò gli alti ideali, cui cercò d' avviare al fine supremo con un rinnovamento sociale; di cui fulminò colla terribile parola i vizi; dannò a perpetua infamia i malvagi che le fanno disdoro, ne indìo i benefattori e gli eroi nel cielo della poesia.

Quindi nell' aprire la Sottoscrizione Mondiale per il Mausoleo da erigersi a Dante, ci conforta la fiducia che l' Italia tutta quanta con nobile gara concorrerà a rendere questo tributo di reverente affetto al suo figlio più grande, all' apostolo della sua civiltà; e le altre nazioni 'presso le quali il poema sacro raccoglie l' ammirazione dei dotti che con lungo studio e con grande amore ne investigano i sensi profondi, ne rivelano le bellezze immortali, aggiungeranno volenteroso il loro omaggio a quello che al Poeta tributerà riconoscente la Patria.

Così per opera di quanti vi sono nel Mondo civile che hanno sentimento d' amore per il bello e per il bene, che tengono in pregio le glorie più fulgide dei Popoli e dell' Umanità, le arti del disegno, la pittura, la scultura, l' architettura faranno sorgere a Ravenna un Mausoleo degno del Poeta che coll' arte della parola creò forme sovrumane, che dipinse, scolpì la natura esteriore, tutti gli arcani dell' anima, tutte le profondità del pensiero, il finito e l' infinito, e architettò meravigliosamente i Mondi della sua Divina Trilogia.

Questo Mausoleo, innalzato al Poeta che impreco terribilmente alle discordie civili, sarà per l' Italia come un simbolo di pace e di solidarietà colle altre Nazioni, le quali mostreranno che sono semper affratellate da vincoli di concordia sotto l' impero gentile dell' arte, della scienza e della civiltà.

Le offerte si spediscono a Ravenna, Via Mariani, 12 alla Commissione Esecutiva pel Monumento a Dante Alighieri.



Poesie

I.

« VISIONE »

(Imitazione da F. Hugo).

Vidi una gran figura nel buio della sera;
L' agitarsi dell' ali faceva una bufera,
L' esili foglioline, le verdi ramicelle,
Roteavan nell' aere, come nelle procelle...
...E da lontano, il mare, mugghiava con furore...
...« Chi sei, le chiesi, o forma dal bico tenebrose?
Che cerchi in quest' abisso di singulti e di pianto? »
E la torva figura mi si fece d' accanto,
E vidi tra le irsute ali splender le stelle.
« Sei tu il genio dei monti, del mar, delle procelle?
Che rechi sulla terra? Sei mostro distruttore?
Sei l' immenso, l' ignoto, ... sei l' odio, o sei l' amore?
...Perchè nel buio intenso della tua forma oscura,
V' è degli astri la luce che cresce a d' smisura?
Che cerchi? »... Essa mi tene la man diafana e molle,
E come il bianco giglio che al vasto ciel s' estolle,
Al suo tocco le guancie repente si fèr smorte...
...Essa con cupa voce, rispose: « Io son la morte! »

II.

« NEL BOSCO »

GRACIO

M' internai giù nel fondo della selva; i pensosi
Alberi, al mio passaggio silenti s' inchinar.
E cinguettare i passerì tra i folti rami ascosi,
« È un poeta che passa, ... lasciatelo sognar! »

L' olmo sovra il mio capo una foglia depose,
E una bacca sul crine a me piove l' allor;
La quercia mi diè un ramo, le barbe rugiadoso
La bruxa elerà amica mi penzolò sul cor.

...E il rugiadoso ramo che di gemme scintilla,
E le foglie, con mano tremante allontanai...
Allora il bruno abete su me piove una stilla...
Era rugiada o lacrima? La bevi, e m' arrestai!

III.

« TRISTI MEMORIE »

...Ho ritrovato un volunsetto piccolo
Di versi che avevamo insiem studiato,
E che deposi con presagio funebre
Il triste giorno ch' Ei cadde malato.

...E l'apersi tremante; in una pagina
Un segno di sua mano ancor trovai...
Tosto la gola mi serrar le lacrime,
E « Babbo, Babbo, Babbo » io singhiozzai!



E ieri entrai la desolata stanza,
Da quattro mesi omai silenziosa...
Dalle socchiusse imposte entrava il sole,
Tingendo il muro d'un color di rosa....

E rividi i suoi libri, il suo ritratto,
L'imagin santa di mia Madre morta,
Il pendolo di bronzo sul camino,
Le tende azzurre in alto della porta....

...Rividi il letto, vuoto, omai, per sempre;
Il letto ov' Ei non tornerà mai più...
E tosto il pianto mi bagnò le ciglia...
...Viver, perchè, se non ci sei più Tu?

IV.

« EPITAFFIO »

(Da V. Hugo. *Les Contemplations*).

Ei viveva, ei giocava, ridente creatura;
A che ti serve il bimbo che rapisti, o natura?
Non hai gli uccelli pinti de' più vari colori?
Gli astri, le selve immense, il cielo, e l'onda amara?
A che ti serve il bimbo racchiuso in una bara,
Alla madre rapito, per coprirlo di fiori?

Per quel bimbo di più, non sei più popolata,
Tu non sei più festosa, o natura stellata!
E il cuor che d'una tenera madre batte nel seno,
Quel cuore che ogni gioia genera una toctura,
Quel gigantesco abisso che t'è pari, o natura,
È desolato e vuoto, per quel bimbo di meno!

CANDIDA AMARETTI.

FRA I LIBRI

FANNY VANZI-MASSINI — *A mezzogiorno*, storia semplice. — Firenze, Successori Le Monnier, 1892, in-8 piccolo, di pagine 232, leg. in tela e oro, L. 3 50.

Coi tipi dei Successori Le Monnier è ora uscito un nuovo volume della signora Vanzi-Massini, un racconto dedicato alle fanciulle e l'Autrice, rivolgendosi a loro, chiude con la prefazione:

« In questa storia semplice non troverete nè passi strepitosi nè grandi figure, ma solo le virtù delle anime miti, il sacrificio cotidiano delle creature che passano pel mondo, facendo il bene senza rumore. »

A mezzogiorno è una storia semplice, nè io qui darò il sunto per non toglierle tutto il profumo gentile con un'arida descrizione del fatto. Le lettrici della *Cordelia* devono da sé leggere il triste caso di Lisa ed il sacrificio sublime che fa per la sorella.

Le pagine della signora Fanny Vanzi-Massini sono scritte molto bene e con semplicità. Essa non adopra frasi ricercate, nè periodi oscuramente nuovi, il suo stile è piano e il libro si legge con piú creta tutto.

Ho notato la descrizione del Manicomio di Col'E Gigliato, presso Pisa, vera e commoventissima ed ho ripensato a quel luogo di dolore che, durante il mio soggiorno nella campagna pisano-arezzese, ho visitato. È un efficace bene descrittivo, questo e certo più d'un cuore gentile si addolorerà, ma l'algia di Sofia tempererà, presto, i pensieri melanconici che suscita.

Alle mamme che nella *Cordelia* attingono consigli di buone e sane letture per le loro figliuole, noi francamente diciamo che *A mezzogiorno* della signora Fanny Vanzi-Massini, risponde al suo scopo. Non ha adolescenziatezze poetiche, ma sentimento della vita reale.

L'edizione è nitida e bella: buone riproduzioni di disegni originali di Edoardo Gelli, Vittorio Corcos, P. Massani, Barchi Satri, Signorini, Papi e di Clara Greiner Tadornano e lo rendono più caro. È un libro che vorremmo vedere nel salottino delle lettrici della *Cordelia* accanto a quelli della nostra direttrice che... (i pamolini vi dicano tutto quello che vorrei dire io se la paura d'esser criticate dalla modestia di Donna Ida non mi trattenesse).

In questi giorni di Strenne, simili volumi escono a decine e fan bella mostra nelle bacche dei libri, ma tutto sta a sapere scegliere bene. Le lettrici della *Cordelia* sono avvisate, ed il loro giornale non consiglierebbe mai un volume se prima non fosse sicuro che è veramente buono e che possono leggerlo con profitto.

Il volume ha una deliziosissima legatura in tela bianca e oro: essa risponde al contenuto, semplice, gentile ed affettuoso. Dalla signora Vanzi-Massini, nota per altri volumi dedicati alle fanciulle, noi potevamo aspettarci che un regalo intellettuale e bello come il suo racconto: *A mezzogiorno*.

ANTONIO MOROSI.



TOUT PASSE....

*Come al mattino sbocciano eleganti
i fiori dentro un tepido verdore,
così nel cuore mio sbocciano i cuori
di fantasmi fioriti e di chimere.*

*Come si agita il mar negli silenziosi
marosi e quieto lascia le scogliere,
tal nella mente s'agitano tanti
pensieri e fantasie splendenti o nere.*

*Le mie canzoni se n'andean sommerso
come rotolano sopra le arenose
spiagge gettati dall'ondate inverse:*

*e nel fido tripudio delle cose
le strofe mie s'incalcano disperse
si come foglie di apparite rose.*

DUI, P. DIAZ DE-PALMA

Bricciole storiche

GHINO DI TACCO

Da tempo è calato il sole dietro le selvose vette dell'Appennino; e le ombre giganti, stendersi sulla terra, tolgono ad ogni cosa forma e colore. Capo è il cielo: non stella, non raggio di luna che lo rischiari: sullo estremo orizzonte, verso oriente, ci si confonde colla bruna terra; verso ponente, fra due nubi turchinole, si spegne a poco a poco l'ultimo sprazzo di luce, l'ultimo anello del giorno che muore.

Sui brevi fianchi delle colline si svolge, come una linea incerta e biancastra, la strada che da Astinalunga conduce a Torrita. Aguzza lo sguardo, e vi scorgetevi un'ombra nera. È un uomo d'alta statura, ravvolto in un ampio mantello, che a lenti passi si avvanza, col capo chino sul petto, quasi curo sotto il peso di profonde meditazioni, che egli segue coll'animo, immemore del luogo e del tempo.

Egli è Ghino di Tacco Monsacreschi, il famoso cavaliere-robotor di strada, al cui nome tremano le popolazioni all'intorno.

— Tremano tutti al lampeggiar della mia lancia, — dice egli fra sé — io son per tutti il demorio incarnato: così mi vellerò, e tale io sono. Gridava vendetta il sangue di mio padre, gridava vendetta l'onta dell'esilio; l'ebbero: spero è il Benincasa, e Siena ce vede quel figlio io le sia. E voi, o conti di Santa Fiora, che mai non potete stular dall'arcione i castellani di Torrita, voi che a tradimento assistete il padre mio, or statevene confinati entro le mura istesse della vostra città, che ivi Ghino di Tacco vi tiene.

E così continuando egli ripensa a tutte le gesta della sua vita d'avventuriero, rivede i fossati e le trincee e i campi di battaglia; ed un sorriso di gioia gli sfiora le labbra, che tanto si contraggono in atto di sdegno, di ribrezzo, ricordando la vita da masaniere, cui egli si è dato. Dov'è la nobiltà, dove è la grandezza d'animo, ch'egli sente in sé? perchè a tanto s'è abbassato? Ogni sorta di violenza ha commesso, e terribili ricordi di devastazione e di rovina attestano il suo passaggio: eppure l'anima sua non è trista: lottano in lui gli elementi del bene e del male, il primo insocto con la sua anima grande. L'altro acquisto per forza d'eventi.

Tanto egli è concentrato ne' suoi ricordi, ne' suoi pensieri, che gli par di rivivere ne' momenti più terribili della sua vita, nè s'accorge di un uomo, che accostatosi un poco, ed accennato di lui, rapidamente se ne tocca indietro, ed accenna ai compagni, che da lontano lo seguono.

Questi si raccolgono insieme, si avanzano silenziosi, poi, d'un tratto, a gran corsa raggiungono Ghino, e in meno che in un dicio lo circondano, lo stringono in mezzo.

Ghino, quantunque sorpreso, per nulla atterrito, si volta, per mano al fianco... Dio! er si, ch'è padano; non spada, non coltello, e nemmeno in dosso corsuolo o maglia! Un semplice stiletto cesellato gli pende alla cintola: questo afferra, e senza indugio, colla strapotente forza delle sue braccia, mena colpi alla cieca, e chiunque coglie, stende al suolo. Ma le lunghe aste e le spade, e soprattutto lo stragrande numero degli avversari finiscono per cprimerlo: da ogni lato gli gronda il sangue; le forze gli vengon meno... un ultimo sforzo, e cade, da mille colpi trafitto, seco trascinandosi i più vicini.

In questo litante un raggio di luna, squarciate le nubi, rischiara la terribile scena. Al capo di quella banda d'assassini brillano gli occhi di gioia infernale: sopra il suo scudo brilla l'impresa dei conti di Santa Fiora!

Ah! traditori! voi foste coloro, per cui dal Benincasa fu spento il padre; pure per mano vostra cadde il figlio: quello da questo ebbe vendetta: questi dai posteri la invocò e di i posteri l'ebbe.

Già i contemporanei s'occuparono di questo strano pettegole, e tentarono studiarne l'animo e la natura. Pure, perchè non si può essere giudici del tempo in cui si vive, essi non

poterono far altro che accontentarsi di uno studio descrittivo della natura di quest'uomo, di cui notarono la stravaganza, e secondo il loro modo di vedere le doti buone e cattive, ma non lo confrontarono, né volendo l'avrebbero potuto, coi tempi in cui visse.

Fu della casa patricia de' Pecorei da Torrita de' Grandi di Siena, e, giovanissimo ancora, « disgustato della sua repubblica, » come dice un cronista, e « cacciato di Siena, » come aggiugnè: il Boccaccio, volendo pur secondare i suoi istinti guerreschi, e la brama di farsi segnalare in valore e consiglio, riverire come potente e lodare come magnanimo, si diede al brigantaggio, levando di sé gran fama e grande timore, e per modo infestando i dintorni di Siena, da metter la città in gravi angustie. Siena provvide a difendersi, e, assoldati seicento cavalli con molta turba di fanti, guardò Torrita di modo che Ghino e il padre di lui Tacco, cui si può aggiugnere anche il fratello Tarrino, dovettero andar più casti nelle loro scorrerie: se non che, chiamato a potestà l'Areolino Benincasa, questi, colle forze dei Santa Fiora, fece assalire a tradimento Tacco Monaceschi, che fu fatto prigioniero e poscia decapitato insieme col figlio Turro, essendo state inoltre devastate le sue terre, anzi i campi, distrutto ogni cosa.

Come bene ei si doveva aspettare, Ghino, d'animo fiero ed implacabile, ed attaccatissimo all'autonomia, dirò della sua casa, già così mal disposto verso la patria sua, giurò vendetta del padre e del fratello; e non era uomo da non mantenere tale giuramento; anzi stimò che quella vendetta non avesse a percuotere il solo Benincasa, ma insieme con lui i conti di Santa Fiora, e i Senesi, e Siena, e i traditori tutti.

Ora, volendo studiare il carattere di quest'uomo singolare, basterà ch'io ricolli i fatti principali della sua vita, cioè, come egli, con un colpo di mano, s'impadronisse della rocca di Radicofani, già del Papa, come da quel nido d'avvoltoi senza pericolo scendesse a devastare il paese all'intorno, e segnatamente le terre del Papa e dei conti di Santa Fiora, e come assai ferocemente si vendicasse del Benincasa, uccidendolo in Roma, e perseguitasse in tutti i modi possibili i detti conti, sì che essi, più non tenendosi sicuri nei loro castelli, furono obbligati a starsene in Siena; ma noi lo vediamo inoltre, nel 1266, scendere dal suo castello di Radicofani nella bassa Italia, offrire il suo braccio e la sua spada in servizio di Manfredi, quando appunto questi si vide tradito da' suoi, combattere disperatamente a Benevento e rimanervi ferito.

Soltanto da questi pochi cenni si scorge l'incoerenza delle azioni di questo personaggio: incoerenza, che deriva in gran parte dall'indirizzo sbagliato, che gli eventi diedero allo svolgersi del suo carattere.

È questo va specialmente notato, ch'egli si trovò sempre in lotta con se stesso e co'suoi sentimenti. Ei detestava la vita da ribaldo che conduceva, ma si vedeva ad essa forsato, nessun altra scorgendone per raggiungere il proprio fine: compendeva la virtù, l'onestà, la lealtà, la generosità, il diritto e il dovere; ma tutto ciò era in lui sopravanzato da un'idea fissa, incancellabile, ch'egli viveva alla vendetta, e che ingiuria non si può lavare che con ingiuria maggiore. È ben naturale che con queste idee la generosità venisse ad essere soffocata: pure egli trovava modo di esercitarla, giacchè, come dice il Tommasi: « egli era rubatore di strada, non per avidità, ma per desiderio di donare, essendo povero. »

Dell'anima sua, che, educata diversamente, avrebbe potuto farsi gentile, colta, e non fiera e selvaggia quale fu, fanno pur tante queste altre parole d'un contemporaneo: « e se avesse trovati uomini studiosi, gli donava denari e confortavali agli studi. »

Altra prova delle contraddizioni che seguivano nell'animo

di lui è la seguente, notata dal Buti: « Rubavano (Ghino e i suoi) chiunque passava per la strada, non consentendo mai lo detto Ghino che nessuno, che n'avesse in prigione, morisse, con tutto che fosse fiero e violento uomo; » dove si vede, che, quantunque sua abitudine fosse il portar danni e rovine, pure non sapeva resistere allo spettacolo di miserie e morti cagionate direttamente da lui, né poteva permettere che avesse a soffrire chi da lui dipendeva.

Strano contrasto, ma spiegabile a cui pensi come egli riguardava quelle ruberie, sebbene indegne di lui ed a lui ripugnanti, indispensabili a tutelare il proprio nome ed onore: laddove sarebbe stato indizio di ferocia, ch'egli non aveva, il lasciar morire un uomo ne' propri castelli. V'ha anzi di più; che a tanto egli giunse con queste sue imprese, da togliere loro il lato cattivo della violenza, attribuendovi invece quel carattere fantastico e particolare a lui solo, che tanto lo distingue sopra tutti del suo tempo.



Tale adunque appare il carattere di questo personaggio, ricordato da Dante nel VI Canto del Purgatorio, là dove dice:

*Quivi era l'Areto, che delle braccia
Fiere di Ghio e Tacco ebbe la morte*

Questo di Dante è un cenno più che breve di tanto uomo; pure, nelle parole staccate dei due versi si sente la ferocezza con cui Ghino operava. Della sua stravaganza abbiamo un bello esempio nella novella del Boccaccio, che narra della cura da lui fatta all'abate di Cligni; dove si vede che l'avidità era tutt'altro che il primo movente delle sue imprese, e dove va notata questa frase, in cui è introdotto Ghino a parlare: « Messer l'Abate, voi dovete sapere, che l'esser gentiluomo e cacciato di casa sua, e povero, ed avere molti e possenti nemici, hanno condotto, (per potere la sua vita difendere e la sua nobiltà, e non malvagità d'animo) Ghino di Tacco, il quale non lo, ad essere rubatore delle strade e nimico della corte di Roma. » Dal che si vede con qual sorta di teorie ragionasse Ghino, il quale stimava difendere assai bene la sua nobiltà e il proprio onore, con opere le quali, quantunque, perchè eseguite da lui a modo suo, perdessero alquanto della loro odiosità, erano pur sempre tutt'altro che nobili ed oneste.

Altra frase a notarsi nella novella del Boccaccio è questa: « Messere, (parla uno degli uomini d'arme di Ghino) voi siete in parte venuto dove, dalla forza di Dio in fuori, di niente ci si teme per noi, e le scomunicazioni e gli interdetti sono scomunicati tutti; » parole, che ben istanno nella bocca di un seguace di Ghino, il quale, col suo nuovo modo di pensare, s'era fatto, per così dire, una religione a sé. Né questa religione (se si permette la parola) era empia, e sacrificava il diritto alla forza, no di certo, ma era tale, che non ammetteva altro giudice delle proprie azioni che la propria coscienza e Dio: quindi è che Ghino stimava cosa giusta, se non generosa, il perseguirne i propri nemici, e render loro pan per focaccia, e togliere all'uno per donare all'altro; ma era nemico aperto d'ogni altra iniquità, e si trovava in dovere di reprimerla o castigarla, e se l'animo suo non fosse stato ispirato da tante sventure toccategli, quale l'esilio, l'uccisione del padre e del fratello, la distruzione de' suoi beni, egli si sarebbe forse ben guardato dal toccare altrui un capello ingiustamente.

« Ghino era nobile e generoso, » fu detto di lui, e « inimico dei conti di Santa Fiora, e co'suoi assassini teneva tutta Toscana in riguardo. » Dal che appare essere questa inimicizia coi conti di Santa Fiora, parte integrante dell'anima sua, e quella appunto che regolò quasi tutte le sue opere, le quali,

di buone e generose, che avrebbero potuto essere, furono la maggior parte ingiuste e violente.

In generale tanto nella lode quanto nel biasimo, di cui gli storici caricarono il nostro eroe, si scorge costantemente una grande ammirazione.



Chi però meglio d'ogni altro seppe ripercorrere al vero questo personaggio, colle sue stranezze e contraddizioni di pensiero e di sentimento, e con quella base di retto sentire interno, modificandosi a seconda dei casi nella tradizione in atto, fu il Guerrazzi, nella *Battaglia di Benevento*.

Il Guerrazzi, come vissuto in tempi assai posteriori a quelli in cui visse Ghino, e come profondo conoscitore dell'animo umano, vide in questo strano uomo un abito della natura, voglio dire, cioè, che la natura diede a costui sentimenti ed idee non consentanee a quelle del tempo; dal che nacque appunto la già notata incoerenza del suo carattere.

— O signor mio, io ho scorso questa terra, che delle antiche glorie si fa manto alle moderne vergogne, e l'ho veduta più na di delitti; il mio braccio ha vegliato per l'innocenza, e la gente mi ha benedetto: e poiché dura eterna la guerra dell'ingiustizia contro la debolezza, io non ho posato che pochi momenti.

— E in quei momenti?..

Ghino abbassò gli sguardi, ed esitante aggiunse:

— La gente dice che ritorna l'antica comunione delle cose; l'uomo ha diritto all'esistenza; io ho chiesto un pane e l'ho tolto a chi me l'ha negato. (1)

Questa è la ragione della maniera d'operare di Ghino, questa è la sintesi di tutta la sua vita: una lotta perpetua fra il diritto, il grande, il bello, l'onesto, e il bisogno, sia materiale dell'esistenza, o morale, di uno sfogo dell'animo proprio.

La vita che il Guerrazzi narra di Ghino, non è nelle sue parti totalmente vera; ma la potente fantasia del romanziere seppe acciocciarla meglio al suo fine, e seppe inoltre abbellire il personaggio di un amore di patria per l'Italia tutta, che, sebbene non fosse troppo comune a quei tempi, pure in lui appare naturalissimo.

Scopo del romanzo del celebre Livornese, per non parlare di un altro più grande e nobilissimo, fu di mettere in evidenza in tutta la sua vita, il suo obbrolio, la sua scelleratezza, il tradimento, e di mostrare come la vendetta nasca da misfatto e misfatto da vendetta: ora, trovandosi queste circostanze di tradimento, delitti e vendetta, già di per sé visitate intorno a Ghino, e confacendosi quindi egli mirabilmente allo scopo, è chiaro come questi possa acquistare tanta importanza nella *Battaglia di Benevento*, dove anzi il tocco magistrale della penna dello scrittore seppe trarre efficacissimo contrasto, dipingendo in Ghino la lealtà.

Ora posso concludere che Ghino di Tacco con quel carattere suo tutto speciale di nobile, generoso, leale, dirsi quasi virtuoso mamaiero, è tipo piuttosto unico che raro; e mi rammenta un altro strano personaggio storico, egli pure di nobili sentimenti, emanata del bello e del grande, ma cui traviccano la tirannide e l'essere nato alla vendetta: voglio dire di Don Bernardino Visconti, l'innominato.

Milano.

LIVIA ITALICA



Usi e Costumi

Su i biglietti di visita

Il ritrovato dei biglietti da visita nella sua semplicità è molto comodo; ma la redazione ed il formato di detti biglietti vanno un po' studiati affine di non incorrere in eccentricità di cattivo gusto.



Vi sono taluni che si servono di biglietti troppo piccoli e con caratteri microscopici. Ciò è — per lo meno — una puerilità.



Altri si servono invece di biglietti d'un formato stragrande e con caratteri maiuscoli. Ciò rivela orgoglio, prosopopea, presunzione.



Chi dovesse passare in rassegna tutti i biglietti da visita ricevuti, né troverebbe diversi, redatti per esempio nel modo seguente: *Il Marchese N. N.*, con incisione d'una corona da marchese.

Quel occorre invece pochissimo criterio per vedere subito che questa è una pusa ed inutile ripetizione. Dal momento che il biglietto segna per esteso il titolo di marchese, l'incisione della corona di detto titolo si rende affatto superflua.



Si vedono altresì in uso dei biglietti che a ogni angolo della parte rovescia portano incise le parole: « per condoglianza, o per prender congedo, o per congratulazione, o per far visita ».

A me, quegli ingegnosi biglietti danno l'idea di persona egoista, felice, cretina, per la quale il condolarsi, il rallegrarsi, l'accomiatarsi o l'andare a far visita sia tutt'una. Questione di biglietto...



Infine se ne vedono in legno, in paglia, in cartoncino di diversi colori, con corona, armi di fantasia, animali domestici, ecc. ecc. Tutti questi diversi tipi sin qui accennati non hanno incontrato nel gusto delle persone distinte, le quali continuano a servirsi dei se mplici biglietti litografati con caratteri incisi su cartoncino opaco bristol, indicanti titolo, nome, casato, grado e indirizzo del rispettivo possessore.



I biglietti si spediscono:

a) In contraccambio di una partecipazione di matrimonio, soltanto ai genitori degli sposi o a quelle persone per parte ed in nome delle quali fu fatta la partecipazione stessa. Entro 48 ore, con 2 piedi del biglietto le parole: *per congratulazione*.

b) In contraccambio di partecipazione ricevuta del decesso di persona amica o conosciuta, ad ognuna delle persone nominate nella circolare che hanno fatto la partecipazione in discorso. Entro 48 ore, con le parole: *per condoglianza*.

c) In occasione di feste solenni.

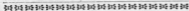
d) In occasione che un'amica o superiore abbia ricevuto un'avanzamento, una onorificenza, con le parole: *per congratularsi della ben meritata onorificenza*...

e) Dopo la presentazione ad una signora o ad un signore per parte di chi è stato presentato, entro quarantotto ore.

(1) *Battaglia di Benevento*, cap. XXVII.

In alcuni paesi, come qui da noi e in Francia, le signorine non usano biglietti da visita. Le signore non ne mandano mai agli uomini, nè li restitucono ai medesimi. Si può fare qualche eccezione per un ecclesiastico o un vecchio venerando per meriti o per virtù.

CONTE BERGANDO



LA RUBRICA DELLA CURIOSITÀ

(Vedi numero 1)

Ecco quali sono le risposte che finora ci sono pervenute:

Domanda: — Quali sono gli inconvenienti della bellezza e i vantaggi della bruttezza?

I.

Tutti tributano un plauso alla bellezza, ma non tutti ammettono a questo plauso un giusto valore: spesso la persona che lo riceve lo foggia a lode e giunge a credere che la bellezza sia un merito personale, per cui si appiggia di questo e non cerca di formarsi di quelle qualità che caratterizzano nobilmente l'individuo e non formano il vero vanto. Invece chi è brutto ed ha il buon senso di riconoscersi e dichiararsi tale, cerca di acquistare per il suo intelletto e per il suo cuore tutte quelle bellezze che nitano negò al suo corpo, quindi la ragione per cui talvolta si ammira una persona brutta e si disprezza o si compiange una persona bella.

La bellezza (parlo di bellezza fisica) può essere soltanto invidiata dai poveri di spirito, e siccome anche l'invidia che si accende negli animi altrui può essere misura del valore nostro personale, così se gli invidiosi sono sciocchi, la persona invidiata deve sentirsi ferita nel suo amor proprio. La persona brutta invece che si sente ammirata o invidiata può essere senza timore alcuno soddisfatta di sé: essa ha la prova di possedere quella bellezza che deriva dalla virtù e che è desiderata soltanto dalle persone che giudicano e ragionano saggiamente.

Chi è bello e si sente amato, e sa di essere amato per la sua bellezza e allora può dire a sé stesso — fra quindici, venti anni l'amore per me cesserà — o non ha questa certezza e allora se ha senso e cuore, è afflitto dal dubbio tormentoso — si ama il mio viso o tutto il mio essere? — Ma chi è brutto e sa di essere amato, con qual serena fiducia sorride all'amore! Nessun dubbio lo turba.

Egli sa che l'amore ispirano non è d' quelli che si appagano dello splendore d'una pupilla e che appassiscono con la gioventù, l'amore che unisce la sua ad un'altra anima sincera quanto la vita.

In ultimo: il vantaggio più visibile della bruttezza e l'inconveniente più apparente della bellezza si è che abbandonate le persone brutte e scarseggiano in proporzione le persone belle.

Torino

ADELINA CHIARIGLIONE

II.

Se fossi bella, sarei probabilmente molto vana e chi sa quante belle cose scapperei davanti allo specchio! Chi sa che un giorno facessi la miseranda fine del bellissimo giovane Narciso?!

III.

Sono e mi riconosco brutta, molto brutta, tanto brutta che mi adoppo con tutte le forze a mostrarmi piacevole, sia con l'esser buona più che posso, sia con l'abbellirmi la mente.

Riconosco che, pel mio carattere, la bruttezza è un vantaggio. Fra i molti vantaggi della bruttezza, sembra a me che uno sia anche questo: Ammirare il bello con più entusiasmo.

UNA BRUTTA AMONATA.



Signorina Maria Costi. — Quant'è gentile! Con quali parole potrà ringraziarla del suo dono? Lei che Le stringa affettuosamente le mani, signorina, negli miei baci.

Egisti. — I ritardi di Maurizio vengono sempre mali. Ma se ne riesce uno possibile se lo usassi subito subito. Gli occhi sono meno belli di qual'era piccolo, perché la sua moglie lo obbliga a stringerli continuamente. Avete avuto il libro? Che ne dite? Grazie delle buone notizie intorno ad Attilio. È stata una gioia grandissima per tutti. Ricordi il taglio. Quando venire a farmi una visita? Mille cose affettuose.

Alfonso de' Marchi. — Hanno un sacco di ragioni. L'antico vesti è costoso. Intanto Le ringrazio commossa.

Signori A. Capovilla e C. Sc. — Grazie ed auguri felici.

Cora Anna. — Ho ricevuto la mia lettera? Vorrei mandarle un telegramma di grazie di Nardo, ma non saprei se Ella si trovasse, verso sera, in Via Cavour. — Mi scusi. Tanto come affermazione: A proposito? Non dev'esser possibile farle scriver... risponda? Ha amici a Roma?

Signor Dino Porzio. — Volentieri, perché non le venga l'idea mia di adoperare carta grigia e inchostro bianco. Nel serio: Lei crede che gli occhi suoi si sono cari?

Cora Anna. — Ma signori! Con tutto il cuore! Leggo il tuo nuovo lavoro e — me stupisco — ti obbligano e ti auguro mille felicità.

Corina. — Sto dolente a casa, ma non va.

Cora Mamma. — La poesia non è pubblicabile, ma la sua lettera è un lavoro di grazia e di gentilezza: Le ricambio, piena di gratitudine, il suo bello amoroso.

Cora Anna. — Splendida, la tua storia! I miei più sinceri omaggi. Sta sana e vagliami tutto il bene che non merita, ma che tu sai trovare nelle insensibili indolgenze del tuo cuore d'angelo.

Signorina Maria C. C. — Non pare a Lei, come pare a me, che certe storie debbono rimanere rimaste nel silenzio della casa? Non le dia lo posto al pubblico! Ci parleremo sotto i Garofani.

Cora Felice. — Volentieri quella poche parole sulla Giordania? Un'altra domanda: Perché in non hai mai speso una sola parola sulle pubblicazioni dell'amica tua? Ne sarebbe stata assai orgogliosa e così lieta! Baci ed auguri.

La Dottoressa

Direttrice-responsabile: IDA BACCINI.



Una chioma bella e lucida e ogni | La barba ed i capelli acquistano all'istante aspetto di bellezza, di forza e di senso

L'ACQUA DI CHININA di A. MIGNONE e C.

È dotata di fragranza deliziosa, impedisce immediatamente la caduta dei capelli e della barba non solo, ma ne agevola lo sviluppo, infondendo loro forza e morbidezza. Fa scomparire la forfora ed assicura alla gioventù una lussureggiante capigliatura fino alla più tarda vecchiaia.

È vendibile in Botte (litro) di L. 2. 1.50, in bott. di 50 litri circa a L. 8,50

Si vende ad Angelo Mignone e C., Via Torino 13, Milano.

e da tutti i parafarmacisti, profumieri e farmacisti del Regno.

Alle spedizioni per pacco postale aggiungere Cent. 80

FIRENZE. G. ADEMILLO, EDITORE PROPRIETARIO

SI PUBBLICA LA DOMENICA



SOMMARIO

Il mal di moda. Livia Malati — Alla Irenevole L. G. Pui — Giorni solenni. — I. Maggesi — Pianto. Luigi Stragap — Censure letterarie. Marnella del Reato — La Signora F' ac sono felice. Ugo Ricci — Del Mensile e dei suoi poveri subscribers. P. E. Foschia — Leggenda. Anna Orati — Sul piano delle piramidi e Ghisli. Giulia Fara Parvo — Scienza pratica. Grotto.

Il Mal di Moda

[Lettera aperta alla Signora J. G.]

Amica Mia,

LASCIAMO dire — e se trovi che la mia ciccalata possa essere utile a qualche cosa o a qualcuno — o almeno — possa essere considerata qualcosa di meglio di una superfluità, prega la Direttrice della *Cordelia* che le accordi un posticino nel suo giornale: in caso diverso leggila perchè io l'ho scritta proprio per te — e poi buttala nel pietoso cestino che sa raccogliere, celare, seppellire tante miserie letterarie.

Giorni sono trovat, in un libro della Baccini, un periodo, il quale, incontrandosi con certe idee che mi frullano nel cervello da qualche tempo, mi ha proprio spinto a commettere l'indiscrezione di scriverti ora. Ecco il bel periodo: « Ora, se Dio » vuole, l'ingordigia, la tolleranza, la collera sono » state inalzate alla dignità di *nerosità* e se si va » di questo passo, non troveremo più un briccone » neanche a pagarlo a peso d'oro. »

Ma che proprio non si possa far nulla per arrestare questa marea ascendente di... decadenza morale? Forse uno dei rimedi deve venire da noi, educatrici.

Medici che vogliono fare il legale, avvocati che vogliono essere medici pure si sian data la mano per vedere di scusare tutte le intemperanze, tutte le violenze, tutte le pazzie che guastano i caratteri e turbano la società... Le attenuanti agli errori che

si commettono si moltiplicano e, se non si possono trovare, li per li, nel soggetto, si vanno a cercare lontano, negli antenati, così che si strappa fuori quella peregrina scusa della fatale, ineluttabile ereditarietà. Scrivendo questo, io non intendo però offendere la scienza vera, quella che studia i *veri* malati, la scienza che contempla quei casi isolati e, pur troppo, disperati di pazzia e di irresponsabilità morale che si danno nel lungo e difficile cammino della vita; ma intendo bandire un po' di crociata contro l'invadente debolezza che è entrata nell'educazione dell'infanzia, della gioventù e che ha le sue radici nei cuori troppo teneri di alcuni genitori, delle mamme specialmente. Ah sì, lo so anch'io che la pazzia è ereditaria come la tisi, come l'epilessia e che, molto spesso, essa si manifesta anche nei primi anni di vita; ma non è detto che la nervosità di questa nostra generazione febbricitante sia tutta un malanno vero, degno delle cure terapeutiche e, tanto meno, delle indulgenze e delle assoluzioni legali. Ammetto, perchè so e perchè vedo, che non tutte le indoli sono egualmente tranquille, ragionevoli e ragionanti. So che ci sono gl'impazienti, gli stizzosi, i furiosi nella vita. Ma... mi domando... l'educazione non deve proprio far nulla per loro? È proprio detto che questi sedicenti malati debbano essere *intangibili*? Ma il bambino che oggi monta sulle furie perchè gli han rotto il balocco prediletto, se ora è scusato e perdonato, perchè lo si giudica malato di nervi, tra dieci anni getterà un calamaio dietro sua madre, si ribellerà al professore, insulterà il suo ufficiale se soldato, ammazzerà un rivale, finirà in galera. Oh no, mi dicono i legali e i psichiatri moderni; lo rinchiederemo nel manicomio criminale. Bel surrogato! dico io... Ma non sarebbe bene invece cominciar subito a non credere alle alzate di nervi e dargli per tempo, e non risparmiargli mai delle lezioni sode e convincenti?

E la giovinetta che oggi si lascia abbattere i nervi dalla pigrizia e che, accusando un'eccessiva sensibilità, sfugge dalle scene di dolore, evita le occupazioni penose, e si allontana da quel teatro della lotta d'ogni giorno, d'ogni ora, che è la famiglia, accarezzata oggi nelle sue tendenze, sarà la figliuola

che rifiuterà di soccorrere il vecchio padre, inabile al lavoro, e lo farà accogliere in un ospizio; sarà la sposa che obbligherà il marito ad un lavoro eccessivo per soddisfarle i capricci, sarà la madre che, sana e robusta darà a balia la propria creatura, sarà la donna che per tener tranquilli i suoi nervi, manderà in rovina la famiglia.

Anche tu, mia povera cara, sei malata di nervi, io lo so; ma so anche che tu lavori indefessamente, nobilmente, per adempiere a' tuoi doveri di madre; so che hai saputo soffrire virilmente senza lasciarti nè abbattere, nè esaltar mai dalle scosse de' tuoi poveri nervi. So che sei malata spesso, ma so anche che sei virtuosa sempre; laboriosa, attiva, infaticabile, perchè in te il cuore è maestro di vita, perchè in te il carattere è forte, è onesto, perchè tu sai che ognuno ha la sua parte di responsabilità nell'ordine, nell'armonia, nella solidità dell'edificio sociale. Ecco il segreto per combattere le morbosità della vita, per distruggerne le inutili, malsane sentimentalità: sentire la responsabilità delle proprie azioni. Si è malati? Ci si fa curare e ci si ritira dal mondo ove vivono, lavorano e godono i sani, e si torna tra loro non soltanto quando ci accomoda di tornarci, ma quando possiamo agire e vivere così da non riuscire nè inutili, nè incresciosi.

Alla schiera di giovani creature che aspettano da noi la parola d'ordine per la vita diciamo questo: Ognuno deve sentire la sua parte di responsabilità nell'ordine familiare e sociale; le bizzarrie della fantasia si possono correggere colla riflessione; le febbri della mente si guariscono coll'osservazione che dice com'è la vita vera e toglie le malsane illusioni; alle prime tempeste del cuore bisogna far seguire subito il lavoro d'analisi. Esso ci premunirà contro le burrasche future. Oh, il lavoro d'analisi che salvezza è nelle battaglie morali! Ogni analisi distrugge, e, spesso nelle furie del nostro spirito irrequieto, la distruzione è purificazione.

Prepariamo dunque le nostre allieve alla vita che si deve vivere, non a quella che si vorrebbe vivere, non a quella a cui le tendenze fisiche e morali ci porterebbero; parliamo loro dei doveri della vita e facciamo loro sentire che molto spesso il dovere si affratella al sacrificio; non insistiamo troppo sui loro diritti; questi li acquisteranno più tardi, quando la loro coscienza educata a farsi sentire serenamente, saprà dettar loro la giusta enumerazione di ciò che deve dare e di ciò che deve ricevere. Oh sì, procuriamo di abituarle a sentirla la voce della coscienza e allora saremo sicure di averle agguerrite contro ogni morbosità di nervi o di immaginazione: chè, se davvero la loro costituzione dovrà essere debole, sensibile alle oscillazioni dei nervi, sa-

pranno però ricorrere prima allo specialista, anziché annoiare il prossimo colle loro stranezze e coi loro capricci.

Il linguaggio è forse aspro, ma ciò che lo strappa dal cuore è buono: è il desiderio di diminuire, se fosse possibile, il numero degli infelici che popolano il mondo, di arricchire la società di animi forti, virili, di togliere alla società la triste, lugubre spettacolo di suicidi e di drammi a base di morbosità. Ah... per esempio, dopo certi tentati suicidi di minorenni come sarebbe salutare l'applicazione dei rimedi radicali... di austriaca memoria! La panca e un buon nerbo; e le fisime sfumerebbero e la realtà e la serietà della vita sarebbero maggiormente apprezzate e certamente rispettate.

Ed ora finisco, amica mia, finisco augurando a te quella pace, quel benessere che ti sei meritata colla tua vita artisticamente, nobilmente operosa. Finisco dicendoti questo: Ho amato delle care e buone persone nella vita, ne amo ancora adesso; ma nessuno ha saputo svegliarmi in cuore un affetto così profondo, così devoto e così bello come quello che mi hai ispirato tu. Esso è la luce a cui mi rivolgerò per ricevere il raggio benefico che deve illuminare la mia vita di lavoro, è la fiamma a cui scaldo la mia intelligenza, è la fonte da cui attingo energia, ispirazioni ed entusiasmi.

Bacia per me i tuoi cari e salutali: e tu sentimi con te. Io ci sono sempre.

Tua

LINDA MALNATI

ALBA INVERNALE

Saluta una leggera
nube il rosso mattino:
e adombra il ciel turchino,
di neve messaggera.

De la brumal senso
langua il vigor, del vento
muore il sottile lamento
sui vetri del balcone...

Ma non rimpiango i fiori
ed il canto de li angelli
ai profumati alberi,

or che m'arride accanto
de li occhi tuoi si belli
il rivedendo inanto,

Forma, Aiemmo.

L. G. Pini.

Giorni solenni (1)

È Ceppo, la festa per eccellenza, il giorno benedetto della pace e dell'amore, nel quale, a detta dei nostri nonni, l'anima ricata alla grazia, deve scordare i dolori che la tormentano, e golare col corpo il benessere e la gioia che un anno di tribolazioni e di fatiche le hanno meritato.

Generalmente per Ceppo la giornata è bella, sebbene freddissima, però noi non curiamo il freddo, ci godiamo completamente lo splendore del sole, e sentiamo nell'anima la sua luminosità; talvolta l'azzurro limpido si specchia sulla neve candida caduta lungo la notte, e le dà dei riflessi mutabili che ci rapiscono; anche la neve ha le sue attrattive; le grida liete arrivano al nostro orecchio più sonore e gradite; la vivacità dei fanciulli felici ci sembra nuova, perché contrasta mirabilmente con la quiete della città, della campagna biancheggiante; i doppi delle campane, par che si perdano lontano lontano; il cielo è infinito.

Noi siamo contenti del bel tempo, della festa solennità; espandiamo in festose accoglienze, in risate clamorose, in brindisi giulivi, la contentezza che ci inebria. L'allegria febrile che ci consuma rapida, come una respirazione troppo attiva, e scordiamo la vecchiaia che soffre, l'infanzia che languisce, la fame che divora: la felicità ci ha resi egoisti.

Il giorno passa via fugace, e non ci lascia la soddisfazione d'un'opera buona; noi non abbiamo amato, non abbiamo asciugato una lacrima, né sacrificato un momento di gioia; non ci siamo resi utili a nessuno...; il giorno passa via fugace sulle nostre debolezze, sulle nostre follie, sulle nostre volgarità; e si ferma lungamente a contare le lagrime che si piangono ignorate, neglette...; il giorno passa...! Chi lo ha solennizzato di noi?

Oggi è Natale. Oh! benedetta la melanconia di questa giornata nebbiosa.

Il sole non risplende lieto; pioviggina; e sul chiassoso affannarsi della gente, che si sente triste, e vuol divertirsi ad ogni costo; sui tetti, sulle strade fangose, sull'andirivieni della folla che s'incalza, si urla, ma non si cede il passo; sull'inrocchiarsi delle carrozze pesantemente romorose, s'addensano grige le nuvole, che chiudono l'orizzante, dove si profilano, colli nudi, cupi, melanconici anche loro.

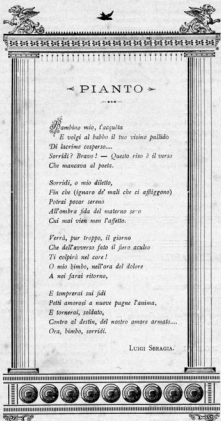
È arrivato il giorno so' lenne; ma il cielo non sorride, e noi sentiamo grave l'incertezza del presente, la paura dell'avvenire; ci panga il pensiero di coloro che vicino e lontano, nei vicoli bui, per le strade eleganti, nei fetidi tuguri, e nelle sale dotate, soffrono in silenzio, domandando soccorso, o si piegano umiliati ad un rifiuto inumano.

Noi pensiamo ai bambini senza pane e senza madre, ai vecchi che trascinano sul lastrico i loro ultimi giorni, alla gioventù abbandonata e vitiosa, alle creature che non trovano pace, ai meschini che non avranno mai amore. Illuso, l'abbondanza ci stringono il cuore, ci marbora il nostro stesso benessere, e vorremmo aver braccia e modo per sollevare l'umanità sofferente; dinanzi ai ricchi equipaggi, ai teatri affollati noi vediamo solo il bisogno che non ha legge, la miseria che non conosce ragione, il desiderio insoddisfatto che diventa insensibilmente vizio, noi vediamo l'ospedale e le carceri, e ci sentiamo schiantar dalla passione.

La carità è un dovere, il sacrificio una necessità; la chiesa, asilo benedetto, ci accoglie umili e buoni, e coll'incenso sacro, sale a Dio, la nostra preghiera; non chiediamo nulla per noi, dimandiamo a Lui, che venne in terra per portarci la pace, che morì per insegnarci l'amore, dimandiamo a Lui il pane per i

poveri, l'affetto per gli abbandonati. Il sole divino risplende nell'anime nostre, e il giorno passa solenne.

Le feste continuano, ma pioviggina sempre; par che il cielo pianga sulle miserie degli uomini; poche ore e tutto sarà finito, perché anche il vecchio anno sta per morire. Chi si preoccupa dell'amico che parte recandosi dietro i dolori sofferiti, le gioie dolcemente godute? Chi ha un rimpianto per lui? Nessuno; noi acclamiamo all'ultimo tocco dell'orologio che ci



< PIANTO >

« Bambino mio, l'acquale

E volgi al labbo il tuo vicino pallido

Di lacrime sospeso...

Serrilli? Bravo! — Questo riso è il verso

Che muoveva al posto.

Sorrilli, o mio diletto,

Fin che (ignaro de' mali che ci affiggono)

Potrai passar sereno

All'ombra fida del materno seno

Cui noi viem non l'affetto.

Verrà, pur troppo, il giorno

Che dell'avverso fato il foro acuto

Ti colpirà nel core!

O mio bimbo, nell'ora del dolore

A noi farai ritorno,

E temperat sui fidi

Peti amorosi a muove pugne l'anima,

E stramaz, soldato,

Contro al dettivo, del nostro amore armato...

Ora, bimbo, sorrilli.

LUIGI SERAGIA.

[1] Per circostanze indipendenti dalla nostra volontà, questo articolo è uscito con un po' di ritardo. Ma le cose belle e sentite sono sempre di attualità.

annata e il giorno solenne. « Capo d'anno lo aspettiamo banchettando, gli diamo il benvenuto, come a persona cara lungamente desiderata, e lo inauguriamo ridendo, folleggiando. Perché? È solenne davvero il primo giorno dell'anno? Che cosa porta di nuovo a noi, nella nostra vita l'anno che sta per incominciare?

Quanti dolori conserziamo coll'ultima ora del '91, quali letture ci recherà il '92 che saluteremo con tanta ebbrezza?

Oh! Dimandiamolo ai poveri che stentano, ai bambini affamati, alle mamme disperate che non hanno più lacrime né preghiere; dimandiamolo agli ammalati, agli infelici torturati in mille guise, i quali con un sorriso sulle labbra, e un barlume di speranza nel core, salutano l'alba del Capo d'anno e ci rispondono una storia penosa di disinganni crudeli.

L'anno nuovo verrà; ricco d'angosce e scarno di conforto, largo di dolori e avaro di gioie; verrà, e con lui la morte che mette inesorabile, la miseria che prostra, la disperazione che atterra spietata; verrà... e con lui la fede che fortifica, l'amore che rinfresca.

Perché solennizzare la visita d'una persona sconosciuta, che non sappiamo se ci sarà benigna o sfavorevole?

Chiediamo a Dio la forza, la carità, la speranza, il desiderio del bene; la prosperità per i poveri, il coraggio per gli infelici; amiamo, lavoriamo, soffriamo intrepidi, senza lamenti né recriminazioni, e giunti alla fine dell'anno, salutiamo solennemente l'amico che parte e ci lascia soddisfatti di noi, proati alla lotta, garantiti per la vittoria; solennizziamolo, perché in verità ci ha fatto migliori.

Benedetta, benedetta la solennità di questi giorni melanconici che ci insegnano a pensare, ad amare!

A. MAZZONI.



Una poesia di G. D'Annunzio

La trovai in un gioiello intitolato: *La Domenica di San Marco*, e siccome mi fece molta *impressione*, ve la trascrivo pari pari:

AI POETI

Il sogno d'un passato lontano, d'una ignota stirpe, d'una remota civiltà nei Poeti tuoi. Ai Poeti oscuri è il sogno del futuro.

Qual contro l'aura avversa tua chiama divina, una fiamma divina, tu sei la vita splende l'Anima, si distende, in dietro effusa possiede.

Ogni fummo (O tu che m'ami - ti avvinco? Era se la tua vita è l'Anima) ogni fummo la ispiri di gloria. Nerva è la memoria in noi, dei fieri ardori su dal caro albari come tangibili vetri, dei misteri voluti, degli amari goduti, degli arabi bevuti.

In qual ora purpurea chiudiamo gli occhi? Quale fu se l'ora mortale il nostro dio? Da quale prodigiosa ferza esaltato la vita? Forse dopo una strage di eroi? Basso il profumo dell'Anima profumato? La nostra spoglie l'ora cattedra la Chimera, su la purpurea strata.

È il ritratto imperioso del nostro ardore, noi valiamo ragnare su altra cielo? addosso alle voci, altri canti; saliamo tutti i piani umani, tutti i piani umani che la Terra ad un cerchio rinviamo, saliamo tutti vasi gentili e gli urli insani e le bestemmie insanate.

Ultimo taciturni la questa confusa. Ma se l'anima chiara l'antichissimo sogno, che fortuna ancora, che una nuova avventura. E viviamo, e inganniamo la vita ricordando quella morte, conosci dai nostri vetri, degli amari goduti, degli arabi bevuti.

Ov'è avvinco il silenzio: altro silenzio. Oscuro è il sogno del futuro.

Nuova morte si attende. Ma in quel giorno supremo, e l'Anima, rinviamo!

Quando i Poeti al mondo conserziamo su arde d'una fiamma divina!

— O voi che il sogno opprimo, Unami, in la dove splende l'Anima sublime!

Nei poeti tuoi (risplende?) il sogno d'un passato lontano, d'una ignota stirpe, d'una remota civiltà. Ai poeti il sogno del futuro è oscuro. Quale una chiama divina, una fiamma divina contro l'aura avversa, tale splende l'anima nella vita; si distende e possiede effusa in dietro.

Ragioniamo un po' pazientemente, se non vi dispiace. E prima di tutto una domanda: il signor D'Annunzio scrive per proprio conto o per farsi capire anche dagli altri? Se — come suppongo — egli dà qualche valore agli apprezzamenti del vil gregge umano, deve persuadersi che essendo la chiarezza la prima dose della elocuzione prosastica o poetica, è perfettamente inutile e assolutamente di cattivo gusto impiegare una frase contorta e strana per esprimere un'idea limpida e chiara. Non ho molta simpatia pe' retori mestieranti che non vedono una spuma più in là del *coscientissimo*; ma per esempio sto molto volentieri in compagnia di quel forte e simpatico ingegno del Rignini, il quale ammonisce che spesso l'oscurità e l'indeterminatezza dei nostri discorsi proviene dalla oscurità e indeterminazione delle nostre idee.

Il signor D'Annunzio, per tornare a lui, afferma, dunque che ne' poeti luce il sogno d'un passato lontano ec. ed: dice anche che ai poeti il sogno del futuro è oscuro: Qui gli si potrebbe opporre che fino dalle antichissime età trovavano quasi sinonimo le parole *vagante* o *porta*: furono infatti veggenti e poeti Giobbe e Geremia, David e Salomone, il grande Estatico di Patisno e il moderno Allighieri: e ciò si capisce agevolmente quando si pensa che il genio scrutando con i potenti occhi di falco i misteri crescenti o paurosi della morte civiltà, acquista l'esperienza necessaria per indovinare, presen-tire e quindi cantare le albe ancorà incerte e tremolanti del novissimi tempi.

Ma, ripeto, ognuno in certe delicatissime questioni di apprezzamenti psicologici è padrone di avere un'opinione sua. E il signor D'Annunzio potrebbe benissimo ostinarsi nel suo principio, senza che io mi prendessi la smania di testa di contraddirlo. Ma quel che assolutamente appare grottesco è l'immagine dell'anima che splende nella vita e si distende e possiede sparpagliata, *all'indietro*, simile a una *chiusa divina* (?) e ad una *fiamma divina* (?) contro l'aura avversa. La vedete voi quest'anima acrobata che si permette nella vita simili sconcertamenti? Oh gran padre Dante, le tue immagini erano più chiare e meno... presuntuose!

■
Che noi sembri perseguire il ricordo di altre vite vissute è vero: Chi, udendo un motivo musicale, aspirando un profumo, soggiacendo a un fremito di gioia misterioso non ha detto a sé stesso, come il giovane poeta abruzzese: lo ho già udito quella musica, ho conosciuta questa fragranza, ho provato questa emozione... Ma, al solito, quel che noi non conosciamo di sicuro né, probabilmente, intendere e conosceremo mai senz'altro *fiore ardenti su dai cari albari come altri tangibili*.

■
Non abuserò della pazienza delle lettrici, analizzando le altre strofe della strana poesia, la quale pur traendo, come ha fatto, il volo da regioni così idealmente originali e alte, poteva pur trovare un'espressione meno bizzarra e contorta! Sanno Iddio!

Si può dare, e forse si deve dare, all'idea d'una veste che le si convenga, ma non è necessario cercargliela nella fraseologia delle *sciarade* e de' *rompicapi*!

Il Carducci odia l'usata « poesia » che si concede troppo facilmente all'amplesso del volgo; ma dalle sestine complacenti ove l'usata rima con *diare*, il *prato* con l'*affetto* e *zera* con *preghiera*, a certe moderne stramberie dove nessuno ci capisce nulla, ci corre!

Meglio, meglio dar retta al signor D'Annunzio che ci esorta al silenzio. Il silenzio è l'educatore per eccellenza. Domandate a Tommaso Carlyle, che di certe cose se ne intendeva; e se non avete il Carlyle sotto gli occhi, chiedetene al suo illustre critico e traduttore, il Nencioni, che, beato lui, si fa capire in prosa e in poesia!

MARINELLA DEL RUSSO

LE DISGRAZIE D'UN UOMO FELICE

(Del francese)



V'è mai successo, spiritose e gentili lettrici, di andare a far visita ad un'amica e di restare incantate, sedute, dalla bella posizione della sua casa, dalla mobilia elegante, dall'apparenza gaia o raccolta della strada? V'è mai successo di dirle: — Oh! Come l'invidio!

Come ci stai bene qui! L'avessi io un salottino, una camera, un terrazzo così! E ditemi: è accaduto mai che, dietro questi vostri elogi, l'amica, componendo il viso a tristezza v'abbia risposto: — Eh mia cara! Non è ero tutto quel che ritrice! Se tu sapessi che vicinato! C'è un magano o un lignaiuolo qui accanto che ci assordiscono col rumore del martello e della sega! Su al primo piano, figurar, ci sta una spolina con cinque figliuoli il maggiore de'quali ha sett'anni. Non ti so dire il chiasso, l'urlo di quei nocelli! La stufa? Ti piace la mia stufa? Se ti dicessi che fa fumo, che ci affinis, che ci rovina i polmoni!

Scommetto qualunque cosa che udendo questo lignante avrete sorriso e forse, chi sa, pensato anche al famoso Sibirita a cui la piegolina d'una foglia di rosa impediva il sonno!

Eppure, spiritose e gentili lettrici, la storia della loro amica è, su per giù, la storia dell'umanità! Chi di noi non si lamenta di qualche fucello, di qualche spinnaccia smarrita nel tessuto che, ohimè, compone la vita? Non abbiamo forse tutti, al fisico, come al morale una zibicella di fumo, uno strillo, un mistero che turbano le nostre gioie e ci fanno perder la pazienza?

Felice quegli che può chiamar la ragione in aiuto dei nervi eccitabili o indoloriti! Felice quegli che non trasforma le sue contrarietà in sciagure e non si lascia morire, come il leone della favola, sotto le punteochiate d'un moscerino!

Il signor Magrini, disgraziatamente, non apparteneva a questa classe di persone fortunate! Ritiratosi da parecchi anni dalla magistratura, viveva con la vedova d'uro dei suoi nipoti in una casa antica che apparteneva alla famiglia da più d'un secolo.

Tutti rendevano giustizia alla probità, alla gentilezza e alla generosità del signor Magrini, e avevan per lui quell'affettuosa

deferenza la qua'è ispirata da una profonda simpatia: così che il nostro amico magistrato non sedeva attorno a sé che volti sereni e trovava sempre tutti pronti a compiacerlo. La sua stessa nipote lo circondava delle più affettuose cure.

Però nonostante tutte queste cause di felicità e di benessere, il signor Magrini viveva sempre angustiato; e per un difetto del suo proprio carattere: la suscettibilità. Il pover'uomo in tutto quel che veniva fatto o detto in sua presenza sceglieva una cattiva intenzione a suo riguardo, o un rimprovero nascosto, o una canzonatura ben celata sotto parole gentili, e così aveva usi bel trovarsi in un orizzonte più che sereno, la sua mente lavorava di continuo e gli fabbricava più d'una nube per abbuiarlo.

Carolina, la sua nipote, soffriva di quella disgraziata disposizione di spirito, non per sé stessa, ma per lo zio, ch'essa amava sinceramente. Dopo molti tentativi, ella era giunta a riconoscere che il metodo migliore per accorciare i suoi momenti di cattivo umore, quando non si era riusciti a prevenirli, era di non farli troppa attenzione, di conservare i modi franchi e gentili come se niente fosse accaduto. Allora la stanchezza e qualche volta la vergogna facevan ravvedere il nostro signor Magrini, il quale se non dimenticava del tutto la causa della sua collera, arrivava però a credere d'aver sbagliato; allora un'attenzione continuata compensava la negligenza di cui credeva d'essere stato vittima.

Ma bisognava lasciare a questo lavoro interno il tempo di compiersi, perchè ogni spiegazione, data nei primi momenti, non avrebbe fatto altro che irritare la ferita dando luogo ad un accesso del quale bisognava poi attendere pazientemente la fine.

Da parecchi giorni il signor Magrini non aveva avuto di quei suoi momenti di cattivo umore, quando una mattina, discese a colazione con l'aria meno allegra del solito. Carolina appena gli andò incontro per salutarlo e domandargli come stava si avvide della leggera ma distinta sulla fronte dello zio; previde un prossimo attacco e raddoppiò di sveglianza per evitare tutte le occasioni.

Accostò la poltrona alla tavola, lo servì da sé stessa cercando di mostrarsi allegra, carezzevole e giunse così a rischiarare un po' l'animo magistrato. Del resto tutto favoriva le intenzioni della giovane. Il caffè era al preciso grado di calore desiderato, fra le fette del pane abbrustolito non ce n'era nessuna abbruscchiata e il burro era di una freschezza tale, che rammentò al nostro giureconsulto un verso di Virgilio. L'ultima ruga minacciosa era per sparire dalla sua fronte allorchè fu annunciato il fratello di Carolina.

Eserico Benardi era per il carattere, proprio l'opposto del signor Magrini; mentre questo si lagnava del fuci che incontrava lungo la via, Enrico traversava le siepi senza avvedersi delle spine. Sempre attivo, ridente, pieno di fede, godeva del piacere che gli era offerto e rimetteva al giorno dopo il pensiero di quello rifiutato. La risolutezza lo incoraggiava a continuare, e le sconfitte gli lasciavan la speranza.

Entrò, com'era la sua abitudine scherzando e cantando.

— Eppure — disse il signor Magrini a cui piaceva la galatezza comunicativa del giovane — eppure quando lo vedo mi sembra che la gioia venga a farmi visita; vedi: tu dovresti camminar sempre in abito da festa, col mazzolino all'occhiello.

— E perchè no? — rispose Enrico allegramente — Non si dice però che uno è imbecille quando è sempre di buon umore? Guardate le donne! generalmente non trovano poi a

che nella tristezza e si rappresentano Apollo che suona la lira asciugandosi gli occhi con un fazzoletto ricamato dalle nove Muse.

— Io no — interruppe Carolina — Se fossi pagana inalzerò un altare all'Allegria e non manderei ai Campi Elisi che i morti di buon umore.

— E tu credi che per far ciò sia necessario rinnegare il santo lavacro del battesimo? Gesù stesso non lasciò detto che il regno dei cieli è preparato agli uomini di buona volontà? E chi son questi uomini di buon volere se non coloro che prendono la vita dal loro lato migliore?

Il serio disparve dalle labbra del signor Magrini, poiché egli cominciava a temere confusamente che tutte quelle lodi del buon umore non fossero altro che un bizzoso indizio per la sua musoneria. Carolina se ne accorse e cambiò discorso domandando al fratello se aveva visto la signora Armandi.

Era questa una vecchia amica di famiglia la quale, implicata in un difficile processo, aveva preso per suo consigliere il signor Magrini e grazie a lui Pallare, sul principio un poco compromesso, aveva preso una piega migliore; ma la povera donna ignorava delle leggi e inquietata sul risultato della sua causa andava da un avvocato all'altro, sollecitando dei consigli che il più delle volte eran fra loro contraddittori e non facevan che aumentare l'imbarazzo di lei.

Enrico dichiarò di aver visto la vecchia signora molto inquieta; e a queste parole l'amico magistrato rispose, facendo un gesto d'impazienza:

— Le donne non sanno mai aspettare. Ho detto alla signora Armandi che non c'era altro da fare, ed ella mi chiede un altro appuntamento, perchè vuol presentarmi delle nuove prove benchè sappia che ormai non se ne possono ammettere più.

— Tutta colpa della tua bontà — osservò Carolina sorridendo.

— Dio mio, io non me ne lagno; — disse il Magrini lentamente — ho risposto alla signora Armandi che la vedrò oggi o domani e che mi aspetti.

— È una buona precauzione — aggiunse Carolina — visto che sta di casa così lontano... Anzi, se il caso mio me lo permette, io ho accompagnato, perchè devo fare anch'io una visita alla signora Armandi.

— Non oggi però — interruppe Enrico.

— E perchè?

— Perchè suppongo che andiate dal professor Leontèri.

— Dal Leontèri, e a far che?

— Ma! per assistere ai famosi esperimenti del fotografo.

— Come! — osservò vivamente il Magrini — E oggi?

— Ne sei certo? — domandò Carolina che aveva visto oscurarsi rapidamente la fronte dello zio.

— Ne son certo! l'ha detto egli stesso.

— Come!

— Sì, ha invitato il signor Casati in mia presenza.

Le labbra del signor Magrini si contrassero convulsamente.

— È strano — disse.

— Non saresti stato forse avvertito? — domandò sbadatamente Enrico. — Perbacco, allora son contento di averne parlato, perchè non bisogna mancare.

— Io non ho l'abitudine di andare nei luoghi dove non sono aspettato — fece osservare il vecchio, con tono aspro.

— Non può essere che un malinteso o una dimenticanza.

— Sì: — riprese il Magrini alzandosi — ma le persone dimenticate fanno bene a restare a casa loro.

— Chi è che vuol restare a casa? — interruppe una voce

rumorosa — Spero che non sarete voi, perchè vengo appunto a cercarvi.

— E se resistete, vi portiamo via a forza? — aggiunse una seconda voce rumorosa quanto la prima.

— La cartozza è già che ci aspetta.

— Ci son due posti disponibili.

— E noi vi conduciamo con la Carolina dal professor Leontèri.

A queste parole un signore e una signora grissi ambedue come botte erano entrati con tracasso, attonendo il vecchio magistrato come se avessero voluto eseguire la loro minaccia.



Il signor Derosieri e sua moglie appartenevano a quella categoria di ostosi sempre in cerca di distrazioni e che usano di una prodigiosa attività nel far niente. S'incontravano dappertutto, affacciandosi, ansimanti, distribuendo al loro passaggio saluti rufacendi e vigorose strette di mano. I divertimenti li occupavano in modo da non lasciar loro libero un solo istante e la vita era per essi un turbine tempestoso nel quale era avvolto tutto quanto lo avvicinava.

Parlavano tutti e due insieme, pregando Carolina e il suo zio di seguirli, ma quest'ultimo aveva ripreso i suoi modi secchi e rispose che non era stato invitato dal professore.

— Egli avrà creduto che gli amici intimi non dovessero aver bisogno d'invito — osservò dolcemente Carolina.

— Scusi, scusi — interruppe la signora Derosieri — a noi ha mandato una lettera... l'hai presa, Carlo?... Anche i Girardi sono stati invitati per iscritto.

— Allora noi siamo i soli eccettuati! — fece osservare il Magrini sempre più piccato.

— Ci si sa che non vi sia stato qualche biglietto perduto — arrischiò la sua nipote.

— Che importa? — osservò la Derosieri — avete bisogno di essere invitato dal professore che è il vostro più vecchio amico?

— È naturale; venite dunque — aggiunse il marito che aveva ripreso il cappello per andarsene — Sono i cavalli che battono i piedi e s'impazientano... Ci spiegheremo a casa del Leontèri.

— Scusatemi. Vi ringrazio tanto, ma oggi è impossibile.

— Ma perchè?

— Perchè devo vedere la signora Armandi... Le ho dato un appuntamento.

— Allora ci venga almeno Carolina.

— Verrei — disse la giovane guardando lo zio — ma io non posso ricompar sola e non vorrei obbligarvi a ricompagnarmi.

— Per bacco; l'accompagnerà suo fratello.

— Eh! Se non è che questo — sottò su a dire Enrico — il professor Leontèri non m'ha invitato, ma io affetto l'occasione per i capelli!

— Ah! ti sembra ben fatto d'esporsi a essere importuno? — disse l'amico magistrato che credette di vedere un'allusione nelle parole del nipote.

— Andiamo, voi siete troppo suscettibile — esclamò la signora Derosieri.

Il signor Magrini arrossì fino alla radice della pattozza. Era stato toccato nel suo punto debole.

— Io suscettibile! — gridò — Ah! signora mia, io speravo di esser meglio giudicato da lei. Certamente ho dei grandi difetti, ma credo che la mia vita intera protesti contro il difetto ridicolo che ella mi vuole attribuire.

— Allora perchè l'avete presa col povero professor Leontèri per la sua dimenticanza?

— E chi le ha detto che io l'abbia con lui?
 — Allora ella gli perdona? In questo caso lasci che Carolina venga con noi e con Enrico.
 — Mi ci sono opposto, fiesse?
 — Un poco, perchè non ha appoggiato la mia preghiera.
 — Allora io mi unisco.
 — Hai sentito, carina? — disse allora la signora Derosieri volgendosi alla giovane — riplicaci dunque.
 E siccome essa rimaneva ancora incerta
 — Via non far più la preziosa. Tuo zio è contento...
 Signor Magrini, la preghi anche lei altrimenti crederò che la voglia trattenerne con sé.
 — Spero che la Carolina non mi farà fare questa parte ridicola — disse il magistrato con una leggera sfumatura di stizza.

— Se tu sei veramente contento — osservò la giovane interieggerolo con lo sguardo.

— E perchè non dovrei esserlo? — osservò con vivacità — Tu vorresti farmi passare per un tiranno domestico? Va' via e saluta anche per me il Professore, lo valgo dalla signora Armandi.

Carolina tenendo che un più lungo rifiuto irritasse lo zio, scappò via per vestirsi. In pochi minuti fu di ritorno: lo zio prese il cappello e la mazza e tutti insieme discesero le scale.



Alla porta gli aspettava la carrozza del Derosieri.

— Ora che ti penso — osservò Carolina vedendo la vettura — siccome la signora Armandi sta tanto lontana, potremmo accompagnarci lo zio.

— Volentieri — disse il Derosieri — ma la carrozza non ha che quattro posti.

— Eh! Enrico ci raggiungerà a piedi.

— E perchè no?

— Questa signora è dunque sulla nostra strada? — domandò al Derosieri.

Carolina indicò l'abitazione dell'Armandi.

— Perbacco — osservò il marito — è un bel giro da fare. Ma non importa; andando lenti arriveremo a tempo... Salga salga signor Magrini.

Ma questi che sul primo aveva fatto un passo verso la carrozza indistreggiò appena sentì l'osservazione del Derosieri.

— No — disse — non voglio che lasciasse tardi per me. Del resto il dottore mi raccomanda sempre l'esercizio... Grazie... Buon divertimento.

E, senza aspettar la risposta, salutò e prese una strada traversa camminando a larghi passi. Però al rumore della carrozza che partiva, rallentò e scotendo la testa:

— Ho risparmiato loro la contrarietà di un giro vizioso e la nota della mia compagnia — disse fra sé — è meglio che stanchi le gambe mie, piuttosto che i cavalli degli altri.



Era ormai ricaduto in uno dei suoi momenti di timore più nero e gli sembrava che i passanti lo guardassero ironicamente, che i concetti lo saltassero con freddezza, che le persone alle finestre parlassero di lui e lo mostrassero a dito. Volle sfuggire a questo complimento e, per evitar le strade più frequentate, si trovò ad avere molto allungata la strada.

Il cielo intanto s'era fatto nuvoloso, il vento cominciava a far mulinello con la polvere e alcune gocce d'acqua avvertirono il Magrini di mettersi al sicuro.

Egli era giunto quasi al limite della città ed era quindi troppo lontano da casa per tornare addietro e non abbastanza vicino alla casa della signora Armandi per potere sfidare il

temporale che si preparava. Si diresse quindi verso una bottega di cui conosceva la proprietaria per cercarvi un rifugio momentaneo; ma nel momento in cui stava per aprire la porta fu colpito da grandi scoppi di risa. Guardò nell'interno e vide intorno al banco parecchi ragazze: s'immaginò che lo guardassero e che il suo imbarazzo destasse la loro illarità; divenne rosso come un carbone acceso, poi passando rasente alla bottega tirò diritto per la sua strada. Gli sembrava preferibile d'irritarsi fino alle ossa piuttosto che chiedere riparo a gente che si burlava di lui.

Intanto la peggior cuscova sempre d'intenti e prima che il nostro Magrini potesse mettersi il coperto l'acqua veniva giù a catinelle. Allora il pover' uomo divenne di un umore addirittura bestiale. Brontolava fra sé ed imprecaava contro chi gli aveva, secondo lui, fatto prender tutto quel diluvio. Senza la dimenticanza del Leontini avrebbe certamente rimessa ad altro giorno la visita all'Armandi; se i Derosieri non fossero venuti sarebbe rimasto tranquillamente a casa con la ripote; se essi gli avessero offerto la loro vettura con un po' di buona grazia non l'avrebbero obbligato a rifiutare, e se quelle stupidezze di ragazze non avessero riso di lui egli sarebbe stato al coperto nella bottega della merciaia. Si trovava dunque in quel modo, tutto grondante, per colpa di tutti uno dopo l'altro: era stata proprio una vera cospirazione e doveva convincersi pur troppo, che non c'era nessuno che cercasse di fargli piacere o che s'occupasse di lui e della sua salute.

(Continua)

Ugo Bossi

Del Menzini e dei suoi poemi didascalici

(Continuazione, e fin. vedi n. 9.)



IL resto non deve far meraviglia che il Menzini, mentre raccomandava per la lingua lo studio del Petrarca, apparisca poi imitatore di Dante; perchè la costui anima sdegnosa, più assai che li tenera dell'Alto, si afficava all'indole del Menzini, indole come tutti sanno, austera ed irata e ispiratrice di quelle satire, per cui il nome del Menzini risuona tra noi sì famoso.

E l'autore delle satire apparisce anche in questa Poetica, della quale non pochi sono i luoghi ove all'insegnamento orazionale egli antepone la sferza giovanile: «valga per tutti, quell'uscita del libro 2.^o

Io non voglio che l'ira mi prenda,

Nè stare a fare quel viaggio sonico

T'abbia in Petrarca, o come tu ti nomi.

Ma che un giubbon contro la gel nevola,

Ricuci di una parte, e quel si scote

Dall'altra, e se che più negro ti bronca.

■

Un uomo, come il Menzini, dalla cui penna scorreva spesso il fiele insieme all'inchostro, immaginate se venuto a parlar della satira non avrà saputo farne maestro. Tenendo infatti che manchi al suo alano mateja per comporre, gli schiera

innanzi alcuni oggetti, a cui possa indirizzare i suoi strali; e però gli dice:

Vedi Cassalini, che s'accoppia
 Co' lezzati e con le due sante
 S'ajpa è fruo di Parnaso e la scoppia

Vedi a Trivulzio giure le vampe
 Della aspada al cavetto che bolle;
 E il poeta digna beta alle stampe.

Vedi Cripto che deluca a molle
 Debbe a Lattaro, su antichi repente,
 E poi carresso e bel gliannet volle.

Vedi che sempre s'allegra la gente
 Vantoli qualche fantasia; ma' è che al bagno
 Va d'Ipotesse anche Carlo savente.

Vedi ch'è gentillon nel suo viraggio
 Boudeno e nel suo core rinchioda ha drento
 Berlin e ferche, e di schiavini su bagno.

Vedi Sotzaco come va scostento
 Per poverale, e rima a gran vergogna,
 S'è granza di Postremo in frate aguento.

che è quanto dire: in piatti di terra cotta, fabbricati a Pontorno. Voi vedete come tutti a brevi tocchi, il poeta abbia saputo dipingerci e il letterato invadito, e il ricco caparlone, e il signore scostantato, e il cattivo poeta, e il novello titolano, e il pioccco superbo.

Ma non si creda che il Menzini non sappia tenere nella sua Poetica altro modo che l'amaro della satira o il dimesso della didascalica. Che magnifica entrata non è mai quella del quarto libro dove parla della lirica sacra?

Al risonar della colente Ira
 Lieto risponde in armonia concorde
 Ogni pianista e intono al sol s'aggia.

Ah miseri umano, se non fosse nata
 Al dolo suo, ch'io di scapir costoro,
 Non nata 'l vanto appar dal ciel discorde.

Se in questo luogo e paludoso fiume,
 V'immergerato; ma cante la gioia
 D'acqua, che alle altre il volo assume.

Giustate il ciel, in l'istoria è lodata
 Delle vapide maravigliose storse;
 Dio le segna in quel libro e la dicitura...

Spaziosi anzi questa si fida e d'essa
 Nebbia che 'l guardo offende, e intanto aspira
 Non'ama al ciel con la sua breva intesa.

Ogni spirito gentili ormai al miri
 Fari Ira colente; e sia la mano
 L'alto motore, che l'auere corde ispiri.

Se da questo luogo traspira il sentimento religioso del nostro poeta, il quale avrebbe voluto trasferirlo nella poesia lirica de' suoi tempi, in altri però non lascia di valersi della mitologia, non tanto per ornamento (come sogliono fare i poeti didascalici), quanto per sostegno de' suoi precetti. Vuol egli sconfortare dal tentar la poesia chi non ha all' da ciò? Egli uscirà fuori con la nota favola di Dedalo ed Icaro, e dirà poi:

La favola è per te, che adagi opposa
 L'umil colomba e credi per la penna
 Cinto d'invita infelicità lona.

E più giù, con altre parole incalzando il documento medesimo, quello cioè di misurare le proprie forze prima d'intraprendere qualche lavoro, egli esce con la storietta di Marsia:

Marsia credea, che 'l monte e che 'l madone
 Il Sotzaco poeta; e l'ardor s'illa
 Fu' sì che Apollo a lui non si bologna;

onde conchiude:

Pano chi aveva 'l suo poter d'arote;
 Che intanto appella dalle muse il core,
 E l'Peto in su agli occhi altri si vede.

Nè meno frequenti occorrono nel Menzini le locuzioni mitologiche, massime per significar le cose attinenti all'arte che insegna; quindi troverete sin dal primo verso il *giogo di Plade* e appresso il *bagno d'Ipotesse*, il *fen di Parvato*, il *arbo fobio*, il *vele sacro*, e i *pietrali campi*, e la *pietra sola*, e la *pietra insarda*, ecc.; alle quali locuzioni so che alcuno di voi torcerà la bocca; ma quando lo penso che il Menzini era arcade, e che quei beati pastori avevano tutti i loro possessi sul Parnaso o in quei dintorni, io non so condannarlo se per adornare la sua poetica egli abbia preso a spigolar ne' propri campi; tanto più che per lavorarli che facesse, non avrebbe saputo cavarne altra rendita.

Più assai mi nota in questo scrittore una maniera non sempre felice di significare le idee e di vestire le immagini; la quale lo costringe a certi giri di parole e a certi sforzi di costruzione che spesso non permettono al pensiero di uscir lucido, e alla sentenza vibrata. Questo vizio si può forse sopportare nella satira, la quale per un effetto di circospezione e di pudore, deve talvolta coprir di un velo le cose che dice; ma la didascalica non abbisogna di ciò, anzi il suo insegnamento dev'esser facile e chiaro, perchè sia compreso da tutti.

Ora questa facilità e questa chiarezza non s'incontrano sempre nel Menzini, il quale talvolta abusa del parlar figurato, sino ad accumulare in un solo luogo tali immagini, che male stanno appaiate; così quando egli dice (libro 2°):

che il grande è 'l decoro è che tremando
 Luce per ogni parte alma e aerea,
 E esse eterea il bon canore glihonda;

voi vedete un esempio di quell'abuso del quale io vi parlava; poichè se si era adoperata l'immagine della luce, perchè annestarsi quella della ghianda? Qui la luce non è meta in senso proprio, come le stelle, di cui il Tasso, e prima di esso il Petrarca, ha coronata la vergine.

Ma tolti questi difetti, il Menzini conserva sempre nella Poetica, come in tutte le altre opere sue, quel concetto di eccellente scrittore, in che lo tiene l'Italia, e che gli merita di essere annoverato fra gli esemplari della lingua nostra; alla quale, com'è proprio de' grandi scrittori, non tralascia di far dono di alcune voci, come *sguardare* che io però non mi guarderei di usare; e *torricarsi* ch'io adopererei a fidanza, per significare quei villi e boiesi, che s'inclinano alla ricchezza e al potere, per calcare alla lor volta chi non è potente nè ricco.

So bene che alle lodi da me tributate al Menzini e alla sua Poetica qualcuno potrebbe opporre il severo giudizio del Baretti, di questo tremendo Aristarco, il quale non dubita di chiamare il Menzini suo *de' peggio poeti che mai abbia avuta l'Italia*, e la sua Poetica *un'empolosa palustraria dal primo verso sino all'ultimo*. Ma da questo giudizio del Baretti io mi richiamo a quello di tutta l'Italia, la quale ha posto il Menzini in un tal seggio d'onore, da cui la sfera d'Aristarco non varrà certo a rimuoverlo.

Il Menzini, dopo aver cercato con la sua Poetica di formare un buon poeta, con la sua *Etopoia*, ovvero *littologgia marale*, cercò di formare l'uomo dabbene. Ma benchè questo secondo poema abbia un fine tanto più nobile ed alto, è però assai

lontano dall'aver la celebrità e l'eccellenza del primo. Al che contribuisce in primo luogo la qualità del soggetto, il quale essendo, non dirò arduo, ma austero, trasfonde questa severità in tutte le parti del componimento, il quale però, assai più che di un amabile poema, ha l'aria d'un grave trattato. Aggiungasi a ciò il verso sciolto adoperato dal Menzini, il quale verso non essendo ancora giunto a quella varietà e armonia che gl'impressero i moderni, riesce languido e stombato e tale che non v'è lettore così paziente che lo possa a lungo sostenere.

Si noti finalmente che avendo il Menzini messo mano a quest'opera negli ultimi anni della sua vita, ed essendogli stato impedito per morte di recarla a compimento, le manca da una parte quel brio che è proprio di un'età migliore, e dall'altra quella corruzione e finitezza che è propria di un'età più matura e che il Menzini non avrebbe trascurata se gli fosse bastata la vita. Ciò è tanto vero che mentre il poema doveva dividersi in nove libri, il Menzini non arrivò a scriverne che quattro soli.

Ne quali però sarebbe ingiusto chi non trovasse qualche materia alla lode, chi non incontrasse qualcuno di quei tratti, che manifestano non solo lo scrittore, ma il poeta. Tale è la pittura che egli fa nel libro terzo dell'ignoranza, di costui che

... per tanto alle simonie girare
Ebbe l'Oblio per padre, e a lui commesse
La Negligenza paternità; e a sé
Sui genitori in paragon far vizi
Da questa più di lor figlia detorse.

Per confortarci di questa pittura troviamo in questo medesimo libro le lodi della Sapienza; di questa benefica divinità, da cui originarono la Prudenza e la Giustizia, che venute a contestata loro preminenza innanzi al consiglio delle altre virtù, e l'una e l'altra le loro eccellenze e meriti magnificando:

... mi disotto,
Che l'una senza l'altra tempo non giove;
Ma con perpetua invisibile legge,
Fesser mai sempre all'opere concordò.

Il quarto libro soprattutto vorrei che fosse letto dalla gioventù, perchè discorre particolarmente di quelle virtù che più arduo all'età giovanile, e di quei vizi nei quali più d'ogni altra essa suole incorrere. Pericolosa e invidiabile età, si come quella che è più pronta delle altre all'impeto delle passioni e nel tempo stesso più adatta alle speculazioni degli studi: infanti

... altro ambiente
Non han, che giovenil, Marcato e Febo,
A chiaro dimostrar che le bell'arti,
E la forza d'ingegno, e i sacri studi
Dalle vaghi mense, e' più vici' suoi
Dibbon le lor più libere incline pompe.

E poichè di questa età è non piccolo pregio la veracità, questa sorella, come la chiama il Menzini, del timore, vedete come egli descriva l'effetto diverso che l'uno e l'altro sentimento producono nell'anima, e fanno apparire sul volto:

Parchè l' Timore impudica e tozza,
E per che sfugga sta; ond'è che 'l sangue
Comoda fugga verso al cor che 'l chiama;

Mentre che:

... tutto in nell'esterno parti
Stende la Veracità suo viso,
Quasi tutt' eccolar di che perdisse
Esser di sfoggio all'ovato nome.

Il poema del Menzini grave e rigido di sua natura, non è ricreato da alcuno di quegli episodi, che pur sogliono rallegrare la materia di tanti altri poemi, al par di questi severi ed in-

grati; se pur non si voglia tenere in conto d'episodio la chiosa del secondo libro, in cui è descritta la copia delle virtù che adornavano Salomone, e la miseranda caduta che egli fece da tanta altezza; caduta per la quale, non solo gli uomini, ma

... l' cielo stesso
Mira di duolo e meraviglia pieno
Di sì bel Sol la portentosa voluta.

Il quale avvenimento, derivato dalle sacre scritture, non impedisce al Menzini di cavare allusioni e ricrearsi anche dalla mitologia, come fa in questo medesimo libro, descrivendo il combattimento di Alcide con la famosa Idra di Lerna, descrizione che può forse tenerci in conto essa pure di episodio.

Se vedemmo il Menzini valersi, nella sua poetica, della mitologia per dar lume e autorità ai suoi precetti, a non diverso fine la usa in questo suo nuovo poema.

Così parlando della innumerevole turba degli affetti egli dice:

... qual nome un tempo
Sotto il suo uso a tal prodigio arduo
D'aroi caduti si si blazzerà nome;
Tal dal sangue dell'un l'altro perseguita,
Onde per mena incontro a lor battaglia
Fere mai sempre a scartar blazze.

Similmente dopo aver detto, che anche nell'esercizio della virtù conviene astenersi dagli eccessi:

E di' altro (sua tac) a noi se lingua o di Fosse
A suo gran danno il mal guidato cerro,
O per l' Invidia posse di raggi averi
Del sole averso incassato al suo?

Il quale Icaro noi incontrammo anche nella *Psittos* del Menzini per avvertire coloro, che con le smisurate piume di colomba, presumono di agguagliare il superbo volo dell'aquila.

P. A. PARAVIA

LEGGENDA



vecchio castello, posto su un colle, in vicinanza d'un villaggio piemontese non è più che un grande rovina. Le intemperie e gli anni hanno abbattuto l'antico colosso, del quale solo rimangono le mura annerite, la cappella e l'alta torre merlata, ove un grande orologio segna con lenti rintocchi il volgere del tempo, demolitore d'ogni grandezza umana. Al posto dell'antico maniero sorge ora un vasto caseggiato che serve di ripostiglio ai contadini ed è ingombro di legna, di attrezzi agricoli, di botti e di carri. Gli oscuri sotterranei, ove gemettero tanti infelici prigionieri, aspettando la tortura o la morte, furono ridotti a cantine, e sulle loro inferriate arrugginite, il ragno tesse inesservato le sue tele. Entrando nell'ampio cortile, ove la muffa e l'edera, abbarbicando

tesi per le alte muraglie, smorzano il rumore del vostro passo, si scorgono ancora alcune pesanti colonne, di puro sasso, sostenenti una volta arcuata ed altissima, ch'era l'antico peristilio del castello. In un angolo, havvi un pozzo, assai profondo, conservato intatto da secoli. Una porticina, di stile gotico, conduce alla cappella, piccola e deserta, ove un lampioncino di ferro, fine lavoro medioevale, arde innanzi ad un gran S. Cristoforo, mezzo cancellato dall'umidità. Il resto non è che una vasta cascina solitaria, esposta ai venti ed alle bufera, sull'erta dirupata di un colle. Le terre adiacenti, ovè si stendeva il parco, sino al villaggio, sono coltivate a vigneti e spartite fra diversi proprietari. Solo, fra quelle tristi rovine, in quella campagna solitaria, ove non s'ode che il mormorio del vento, lo stormire delle foglie, ed il lamento del gufo, rintanato nei cavi delle mura decrepite, un ruscelletto, che scorre a metà circa del colle, conserva una pietosa leggenda.

Parè che il castello appartenesse anticamente a principi spagnuoli, i quali, ora alleati, ora nemici del Piemonte, ne avevano fatto un luogo di rifugio e di difesa. Appunto, in una di queste guerre che fiamstarono per tanti anni codesto nostro vecchio Piemonte, narrano, vi si rifugiassero una principessa spagnuola in compagnia d'una sua damigella, onde sfuggire agli orrori delle battaglie. Ella era bellissima, ma dicevasi altrettanto crudele e superba, sì che spesso rifiutava un asilo ai poveretti che bussavano alla sua porta. Neppure valevano a piegarne l'animo, i miti consigli della sua dolce compagna: chiuse le porte inospitali della sua dimora, la principessa passava i giorni nella solitudine, pensando al padre lontano ed al giovane duca, al quale l'avevano fidanzata bambina, e che immaginava bello e superbo come un eroe leggendario.

Quando l'inverno scese sul vecchio maniero a colmare l'alta fossa di neve, bussò una sera alla porta un povero trovatore mezzo morto dal freddo e dalla stanchezza. Alla giovane damigella che gli aperse — Domandate — disse — alla vostra dama, che io possa assidermi un momento al suo focolare, ed io trarrò quindi dal mio liuto la mia più dolce canzone. — La giovinetta riferì la sua domanda alla principessa, ma costei, non volendo turbata la sua solitudine, rifiutò superbamente di ricevere il trovatore, nè valsero ad intenerirla le preghiere della sua compagna. Piangente, ella portò al giovane la risposta. — Non importa, disse egli, io canterò alla sua porta e cercherò d'impietosirla col mio canto.

Accompagnandosi col liuto, cominciò con voce dolcissima la storia pietosa di un povero principe, errante in lontani paesi, fra gli orrori della guerra, onde conoscere il cuore della sua sposa. Il canto era

tanto mesto ed il liuto aveva accordi così strazianti, che la giovane principessa s'affacciò alla finestra, a guardare il trovatore. Egli era bello e superbo, ma pareva assai stanco ed suo il sguardo era così triste da fare compassione. Quando il canto finì, la giovane era commossa, ma, troppo altera per ritornare sulle sue parole, si ritirò nelle sue stanze, con un vago rimorso nell'animo.

Intanto la sua compagna, compassionando lo sventurato, aveva lungamente pensato al modo di giovargli, senza disobbedire alla principessa. Finalmente gli disse: — Seguitemi, io vi condurrò ad una cascina poco distante, ove potrete riposarvi dal lungo cammino. — E pietosamente lo guidò, per il sentiero nevoso, in quella fredda notte invernale, fino ad una casetta solitaria, perduta fra gli orrori della montagna, ove il giovane trovò un asilo per la notte. Allora, volgendosi alla sua pietosa compagna, egli trasse dal dito uno splendido anello di zaffiro, e la pregò di serbarlo, in memoria della sua gratitudine. La giovanetta accettò, tanto più lieta pensando che quell'anello in mano d'un povero trovatore non poteva essere che un dono regale.

Passò un anno, e, finita la guerra, la principessa aspettava al castello il suo fidanzato per celebrare le nozze. Egli venne, un giorno, in ricche vesti di porpora e d'oro, scortato da un esercito di guerrieri e di vassalli. Dove mai aveva visto la principessa quel volto pallido e superbo di re? L'immagine del povero trovatore balenò ratta alla sua mente, ma il duca aveva un viso raggiante di felicità e pareva domandare piuttosto obbedienza che compassione. In mezzo allo splendore della corte riunita, fra lo scintillare delle sbarde ed il luccicare delle gemme, egli smontò da cavallo, e, seguito da mille sguardi s'avanzò, non già verso la principessa, ma verso la sua damigella.

Fissandola dolcemente nel viso soave e sorridente di vergine, trasse dal dito un anello e domandò se lo riconoscesse. La giovinetta arrossì; era perfettamente eguale a quello che aveva donato a lei un anno prima il povero trovatore. E, come il cerchio sottile è l'emblema dell'amore che vive eterno nelle anime, il principe fece della giovinetta la sua sposa, preferendo alla gloria del nome, la soave bontà di quella dolce creatura.

Mentre essi s'allontanavano verso il paese ove li attendeva lo splendore delle nozze, narrasi, che la principessa, dal suo parco, li seguisse lungamente col lo sguardo. Quando sparvero per sempre, ella sentì che ogni sua felicità n'era perduta e cominciò a piangere. Lunghi giorni e lunghe notti pianse la povera abbandonata, finchè il pentimento non ebbe purificata l'anima sua, e le sue lagrime divennero

allora così dolci, che, cadendo esse su di uno sventurato bastavano a calmarne ogni dolore. Quand'ella morì, s'era formato delle sue lagrime un ruscello, e come il suo pianto era tutto d'amore, così quelle acque conservano ancora un'azione benefica sugli sventurati.

ANNA OMAR

Sul piano delle Piramidi di Ghiseh

(Impressioni di viaggio)

E un bel mattino sereno: non un scroscio di nubi pel cielo d'un azzurro limpido e trasparente; l'aria, leggermente frizzante, porta alle nari il profumo degli aranci in fiore. Si passa per la città, ancor in parte addormentata, si attraversa il bel quartiere d'Ismaïlia, dalle ville eleganti, alternate a giardini, s'infila il viale di Ghiseh, dagli alti e consorti *lebach*, si passa il ponte sul Nilo... Oh il colpo d'occhio stupendo! A destra il promontorio di Boniac, a sinistra una serie del vecchio Cairo, affangantesi in una serie non interrotta di vecchie casupole leride e annerite. Sulle rive dirimpetto, la pianura verde, limitata all'orizzonte dalla linea giallognola del deserto, alternata da boschi di dattoli che formano come una miraglia verde, compatta ed uguale. Laggiù, lontano, sull'azzurro nitido del cielo le tre grandi piramidi di Ghiseh! Il sole che nasce calata ed illumina coi suoi primi raggi quelle eccelse cime... Le sponde del fiume sono lerte di alberi di vaporette, *dabolia*, barconi, navicelle, barchelli: alcuni colle vele ammainate, altri colle bianche vele latine spiegate al vento. E qua e là sulle acque azzurre quelle vele che lambono, come ali immense d'angelo, la superficie del fiume e vanno lontano lontano, si inspiccioliscono, si perdono nel deserto solitario, nella regione del mistero e dei sogni quelle bianche vele, immagini d'una bella illusione che sfuma, sono la nota più poetica del Nilo!

Passato il ponte, i cavalli della carrozza rallentano la loro corsa, impauriti e rettenuti da una baronessa schiamazzante di *felah*, arabi e bedini, che entrano in città vocando, bestemmiando, picchiandosi a vicenda. Quelle voci stridule, quegli accenti gutturali assordano. Una fila interminabile di cammelli, portanti sulle curve schiene montagne ambulanti di *heriseh*, sulle quali talvolta troneggia un *felah* seminudo e cencioso; vanno l'uno dietro l'altro, con ritmica andatura, col lungo collo ricurvo, l'occhio sonnolento e immobile, e accanto a loro trottono svelti e arditi, i somarelli col basto d'ortaggi e frutta, spinti a bastonate da un arabetto scalzo, dalla galabie azzurra che sgombrava grazioso e simpatico nella sua snellezza elegante.

Interno alla carrozza intanto si affollano gli accattioni di tutte le età, uomini e donne, dalla faccia orrenda talvolta e dai seni ributtanti; stendono la mano, chiedono l'elemosina con voce querula, insistente: *Gahana*, *ja setti*, *kattel-herak*. Ho fame, signora, grazie. I monelli, dal nero occhio scintillante malizio, chiedono il *hacraie* e alcuni più arditi, sorridono come d'istinto; altri si attaccano alla carrozza di dietro e tutti

strillano, si urtano, si buttano a terra, si pestano. Le guardie tentano invano di mettere un po' d'ordine, distribuendo legnate a dritta e sinistra su quei poveri *felah* che s'abbuffano; i cocchieri smamiano, frustano la folla che scappa, cercando scansare il colpo e intanto la turba aumenta, lo schiamazzo cresce e volano per aria bastonate e ceci.

Finalmente se n' esce, si procede lentamente dapprima, poi al trotto; s'imbocca il lungo viale di Ghiseh e si corre lungo il Nilo, che scintilla ai raggi del sole nascente. Si passa dinanzi a casine bianche o azzurre, alcune dalla svelta architettura messea, colle *wacharabieh* sporgenti e le verande inghirlandate di caprifoglio e bongantrille. Un bel giardino le cinge ed esse, quelle casine azzurre, riposano in mezzo ai fiori e al silenzio, nella campagna solitaria, al rezzo delle palme e dei sicomori che le proteggono colla loro ombra. Un'aria di mistero per che aleggi intorno a quelle casine addormentate, alla cui guardia veglia il *boab* che ci guarda e ci segue col lento sguardo sonnacchioso. Si passa accanto allo splendido giardino di Ghiseh, adiacente al palazzo, che un principe fastosamente orientale, erigeva come asilo di gioia e di svaghi. Strana evoluzione dei tempi! Gli eventi lo trasformarono in tempio della sapienza: là è il museo egizio e continuano il loro sceno secolare le mummie, sono volte a stocchi dorati, in mezzo a pareti incrostate di marmi preziosi. O mu mima del grande Sesostri, rallegrati di quell'ipogeo regale!

Si continua la strada, lunga e dritta, fiancheggiata d'acacie, in mezzo alla campagna coltivata e verdeggiante, tra poveri villaggi arabi, *elsh* che visti in lontananza, danno l'idea di enormi abbozzi di creta infornati; via, via che ci si inoltra, la grande piramide di Cheops giganteggia di contro il cielo azzurro e il deserto si avvanza ondulando, d'una tinta giallognola ed uniforme, rotta soltanto da qualche palmizio che si aderge elegante e maestoso, agitando al vento il suo ciuffo smerlato. Si passa dinanzi al *Moss-leue*, l'albergo grazioso e fatiscente che un armaturo figlio d'Albione fabbricavasi ai piedi della grande Piramide per guarirvi la tesi al soffio caldo e secco del deserto, al quale convengono ora gli eleganti touriste e si sale, per la strada larga e sabbiosa, fino al piede della grande Piramide... Ecco l'Egitto e il suo fascino meraviglioso!... Che cosa sarebbe questo paese senza le Piramidi e la Sfinge?...

E mentre guardi a quella mole immensa che s'alza superba a sfida dei secoli, misuri coll'occhio quegli enormi massi di calcare sovrapposti gli uni agli altri, si per quali s'arrampicano come gatti i Bedini, l'immaginazione lavora e, aiutata dalla memoria, rievoca quel suolo come doveva essere al tempo della grande potenza faraonica, quando migliaia di schiavi morivano, vittime del lavoro meraviglioso ed insano di quelle necropoli incomparabili.

Si penetra, curvi e strisciati sulla sabbia, per gli anditi angusti e in declivio, negli ipogei silenziosi e tetri, ci si aggira come ombre, allo scarso lume d'un cero, per quei sotterranei violati, guardando gli ampî sarcofagi di granito istoriati, dai quali turano involate le mummie e si pensa con meraviglia quasi paurosa a quel passato grande di potenza e di mistero, sul quale s'affaccia ancora l'ingegno dello storico e dell'archeologo. Poveri morti, affidati al segreto di queste tombe, poveri corpi con cura amorosa imbalsamati e qui depositi sulla soglia di una vita al di là di cui l'anima migrante sopravviveva i gaudii ineffabili, con sospiri ed ansie procurati dai lagrimanti superstiti! Vergini di Memphis, castamente avvolte in lini pro-

femati, adorne di gioielli, r'posanti fra gli amuleti e i canopi, il vostro geloso sepolcro non vi salvò dallo sguardo indiscreto dell'uomo che vi scopri, sciolse quelle tende immacolate e denudò le vostre gracili forme. Mamma! di principi e di re erranti per le capitali del mondo moderno, la vostra sore non è poi da compiangere. Sovelate una storia di grandezza e di potenza ed ora, oggetto di cara gelosia nei musei, non meno che le fosse nei vostri reconditi sepolcreti, siete ammirate con curiosità stupefatta. Oh non è meglio la luce che le tenebre, l'ammirazione che l'oblio?

Si esce da quelle tenebre soffocanti e paurose e si respira con delizia il vento del deserto. Oh al vento e al sole sono esposte le povere tombe dei cimiteri arabi, pei quali ti passa liberamente, inavvertentemente, ché sulla in casi si desta la venerazione pietosa per i morti. Sono pietre buttate sopra un monticcolo di terra e su quelle pietre disadorne s'accumula la sabbia, portata dal vento. Solo nel giorno di *El-gohair-id* (festa piccola) i superstiti visitano quelle tombe e portano le vivande, le offerte per i loro morti. Pensi alle tombe dei cimiteri cristiani, protette dall'ombra dei salici, adorne di fiori, alle urne che raccolgono le ceneri dei cari defunti cremati, a cui una mano di sposa appeso una corona di semprevivi. O alla luce del sole o nelle tenebre degli ipogei, o sotto una povera pietra o in sarcofagi di granito protetti da immense piramidi, o ridotti quasi istantaneamente in polvere o disputati alla distruzione con balsami splendi, è sempre eguale dappertutto il mistero della morte, la lenta trasformazione della natura inesorabile...

Si guarda al deserto sconfinato che si stende ai nostri piedi, e si ricostruisce su quelle sabbie ondulata la magnifica capitale dell'Egitto antico. Ecco i grandi palazzi dalle alte mura merlate, nei piloni dipinti policromi che davano alla casa un aspetto hieratico e, dentro, le gallerie dipinte, i corticelli fioriti, le fontane zampillanti, il giardino che circonda « l'abbazia » la dimora intima del principe, dove soltanto gli intimi sono ammessi e dove egli siede in mezzo alla sua famiglia, circondato dalle sue schiave che inginocchiate gli agitano dinanzi mollemente i lunghi e piumati fabelli, invocando con umiltà uno sguardo dal superbo signore.

Si rivedono gli augusti tempi dalle colonne di granito col capitello a fior di loto, dagli immensi piloni istoriati, dai colossi che parevano vegliare alle porte dei misteri involati di Iside e Osiride. Or di tutto quello non restano che le Piramidi, già rose in parte dal tempo, delle stole di granito mezza sepolte nelle sabbie e la grande sfinge sul cui volto mutilato s'indovina ancora l'arcano sorriso d'una potenza misteriosa che compassiona gli sforzi umani. E coi secoli anche questo sparirà ai pari di tante cose grandi sperite. Quanti popoli si succedettero su questa terra d'Egitto, quante grandezze e quante miserie! Guardi al povero arabo che ti segue con insistenza dietro al suo cammello, umile, supplicante di fargli guadagnare poche piastre, mentre lontano vedi dmanzi al *Mena-house* il giubboncino rosso del soldato inglese che ha il berrettino calato sopra un orecchio, e cammina biondo e spavaldo, cosciente della sua forza...

GIULIA FAVA PARVIZ

Cairo (Egitto) marzo 1897.



—4 SCIENZA PRATICA —

Per i geloni. Ecco un rimedio servano di cui mi sono servito durante il mio soggiorno in Germania, e che m'era stato suggerito dalla mia padrona di casa. Questa prova l'ho fatta da me, za di me: posso quindi parlarne con perfetta cognizione di causa.

Il rimedio che accennerò è utile finché i geloni non sono scoppiati. Si versa in una catinella dell'acqua bollente e in un'altra vi se ne mette della freddissima: s'immergono le mani o i piedi nell'acqua calda e, come ognuno s'immagina, si ritirano rapidamente per tuffarli nell'acqua ghiaccia. Potendo, si ripete più d'una volta il bagno e se questo si fa prima di andare a letto, è bene riscoprire le mani o i piedi con della finissima polvere di riso e lasciarsi con delle pezzette di tela.

Quando mi decisi a tentar questa prova non potevo piegare i diti delle mani e il pizzicore era insopportabile. La mattina, potevo tenere un lapis, servivmene, e il giorno dopo ero guarito. Non ci sono geloni che resistano a quattro bagni.

Per far l'acqua di Colonia:

Essenza di bergamotta,	10 grammi	L. 0. 30
» di arancio,	10 »	» 0. 35
» di limone,	5 »	» 0. 45
» di cedro,	3 »	» 0. 35
» di rosmarino,	1 »	» 0. 15
Tintura di benzoino,	5 »	» 0. 25
Alcool a 90°,	1 litro	» 1. 50
		L. 3. 75

Con un litro di acqua di Colonia si profuma una intera città!

GASTONE

Direttrice-responsabile: IDA BACCINI.



Una chioma folta e flosca è degna. La barba ed i capelli aggiungono all'incorona della bellezza. La forza di un uomo dipende da questi due fattori.

L'ACQUA DI CHININA di A. MIGONE e C.

è dotata di fragranza deliziosa, impedisce immediatamente la caduta dei capelli e della barba non solo, ma ne agiovola lo sviluppo, infondendo loro forza e morbidezza. Fa scomparire la forfora ed assicura alla giovinezza una lussureggiante capigliatura fino alla più tarda vecchiaia.

Si vende la Bala (Basta) da L. 2. 150, in bottig. da un litro circa a L. 8,50

Si vende a Angelo Migone e C., Via Teato 13, Milano.

e da tutti i parafarmacisti, profumieri e farmacisti del Regno.

Alle spedizioni per pacco postale aggiungere Cent. 80

SI PUBBLICA LA DOMENICA



SOMMARIO

Ad un'antica quercia. *Alfredo Finelli* — Tra libri e giornali. *Mariaella Del Zeno* — Ricordi di Londra. *Kala* — Un consiglio oggi tanto. *N. Tommaso* — A traverso la storia. *Adèle Frensch-Poté* — Mida. *Giuseppe Leca* — Le disgrazie d'un uomo felice. *Ugo Rossi* — Notiziario. *Un po' di frottole* — Compilazioni. *Anna Omer* — Qui e là. *Capriccio dalle Belle Torri* — Poesia della giustizia. *Una Margherita* — Poesia poetica. *Le Dintorni*.

AD UN' ANTICA QUERCIA

All'antico carissimo

G. BATTISTA BENEDETTI

Dimmi, o vecchio gigante, solitario del monte,
Che levi minacciosa contro al cielo la fronte,
Che invincibile spezzi delle tempeste il wol;

Dimmi: Da quanti secoli le braccia di Titano
Apri e distendi il vigile sguardo sul verde piano,
Inondato dai tepidi baci dell'aureo sol?

Forse arboscello tenero, lungo i clivi di Roma,
Un dì, curvato in serbo, tu cingevi la chioma
D'un consolle latin?

D'un consolle che, reduce dei suoi gioghi agli aperti
Orizzonti, ti disse: - Vivi e cresci altri serri
De' miei nepoti al crin! -

E tu crescesti: scesero le radici sotterra
A cercarti un appoggio contro l'urto di guerra
Feroce, rovinoso del vento aquilonar.

E tu crescesti: emerse dal monte lentamente
La maestà del tronco, quasi torre vivente
Levata come sfida dei nubi all'infuriar.

E tu crescesti: all'aere in atto di minaccia
Si protessero intorno le tue gagliarde braccia,
Che la corsa fuggevole del tempo raddoppiò.

E tu crescesti: come densa nuvola ombrosa,
Tra il culmine e la volta dei cieli luminosa,
Sul tuo capo sereno la chioma frondeggiò.

Crescesti: e dopo tanti secoli levi ancora
La fronte nereggiante al bacio dell'aurora,
Bionda ancella dei ciel.

E ancora, nel silenzio tranquillo della sera,
Mormori dolce un cantico d'amore e di preghiera
Coll'onda del ruscel.

Chi numera a te gli anni? Noi miseri contiamo
A giorni rapidissimi la vita che viviamo,
Tu a secoli misuri il tempo che fuggi.

L'una appresso dell'altra, mille generazioni,
Sul marmo de' tuoi fianchi, con arcane iscrizioni,
O piramide eterna, il suo nome scolpi.

Ahi, da quando sul culmine dell'alpe solitaria
Ti levasti e, le braccia grandi aprendo nell'aria,
Del sole il primo raggio fremendo ti bacì;

Ahi, da quel di passarono tante vicende umane,
Passarono le genti simili a carovane
Nel deserto del mondo, e tutto si cambiò!

Non più fra l'ombra mistica de' rami tuoi devoti
Verso numi feroci i druidi sacerdoti
Manderanno sul rogo la vittima a morir.

Nè più, dai cieli d'Ellade raccolte l'ali bianche
Sul verde dei tuoi rami, le colombe bianche
Al mondo ridiranno l'incognito avvenir.

Non più: ma ancor si levano colletue braccia, o pianta,
Forche novelle ai martiri, che affrettano la santa
Alba di libertà.

Non più: ma scorre ancora di lacrime la terra,
E brontola avanzandosi un turbine di guerra
Che presto scoppierà.

Oh, se di guerra il grido agita ancora il mondo,
Se di schiavi, di lacrime, di sangue è ancor fecondo,
Se d'apostoli e martiri vedovo ancor non è;

In alto i cuori!... Come tu sollevi la testa,
Ripiegata dai secoli sotto tanta tempesta,
Trionfalmente, e stai, de la montagna, re;

Così la schiatta nostra, di dolore in dolore,
Di battaglia in battaglia, diventa ognor migliore,
E s'avvicina all'alba serena di quel dì:

Quando composte in pace saran le genti umane,
Quando tutti i mortali avran lavoro e pane,
Quando saranno uguali chi pianse e chi gioì!

Allor (pari ad un fremito per le tue verdi cime,
Nell'eterno silenzio, l'eco delle mie rime

Dileguata sarà)

Verso la solitudine sacra di questi monti,
A cui davanti il fulgido d'infiniti orizzonti
Azzurro immenso sta,

All'ombra millenaria che dalla fronte piovi,
Coronati d'ulivo ascenderanno i novi,
I veri, i grandi, i santi vati dell'avvenir...

Ascenderan su queste rupi, nella sonora
Onda dei loro cantici, quella fulgente aurora
Di lavoro, di pace, d'amore a benedir!

ALCIBIADE VECOLI

Fra Libri e Giornali

POVERA CARA! povero inchiostro! povera fatica di tipografi, di disegnatori e d'incisori!

Questa litania di commiserazioni mi viene suggerita dal recente libro di Anna Verma-Gentile, intitolato: *Di sopra i tetti* e che non ricorda punto, ohimè! il famoso *Filosofo sopra i tetti* del grande, compianto, inimitabile Emile Souvestre. Ma quest'ultimo appartiene a quella famosa *roba francese*, che secondo alcuni educatori codardi è contaminata da tutt'e sette le piaghe d'Egitto. Affè di Dio, che la roba italiana, specialmente quella che oggi si scende a sfringuersela in piazza, sotto forma di giornale o di libro, è qualche cosa di meglio!

Noi italiani, e ciò per comodo degli scrittori analfabeti, abbiamo inventato le leggiadre parole di *contenuto*, di *contenuto di forma* e che so io!

Ma di che forma e di che contenuto andiamo noi ammazzando? Chi vuole *scrivere*, deve scrivere *ben*, senza scaterie dialettali e idiotismi... idioti. I concetti soli, i soli pensieri, per quanto nuovi, alti e originali, non bastano a render leggibile un libro, a meno che non si tratti d'un libro scientifico. Ed è tanto naturale! Che penseremo noi, care signorine gentili, d'un uomo d'ingegno che si presentasse nel nostro salotto con gli scarponi infangati, le urghie in letto e il colletto sfilacciato?

Di sopra i tetti della signora Anna Verma-Gentile, sarà un bellissimo lavoro, come *bestia*: io non ne posso dir nulla, perchè non ho avuto il coraggio di oltrepassar la 40ª pagina: e il libro ne conta, mi pare, 250. Ma in queste poche righe ho trovato le *ave* che si vanno *coltivando*, gli *amiconi* che *manco a figurarla*, le *zie* che *travono d'un piccolo riuoto*, gli *occhi* che *si ruciano*, come i lupini e i piselli, il *vedere* che *decca sulla fronte*, gli *stalati* *ricchi d'architettura* e *d'ornati* (quasi che gli ornati non facciano parte d'architettura) gli *omini vecchi a cavare*, le *donne speronate*, le cassette diventate *livelli* la *mobilia diventata mobile*, i *sonni di desolazione* che *frugano* le *fanciulle*, una *povera sbiobbina* che sta a *sbiluciare*, una *donna rossa e acchiolata*, una *fanciulla* che *resta con la testa indolente* e il *sentimento oppresso*, ma che *non s'invagglia mai*, malgrado gli *atti sberleffiati* delle sue compagne. E basta, non è vero?

⇒

L'Elvira Simonetti-Spinelli non si discute più: ha preso il suo bravo posto alla predica e se lo conserverà perchè lo ha valorosamente conquistato. Non è una toscana; non è antica di alcun accademico della Crusca, nè si lascia andare alle perfide oscillazioni degli sdilinquinamenti fiorentini: non scriverà come Anna Verma-Gentile, che la sua eroina *l'assolve alla scuola alla peggio*, ma dirà *italianissimo* quel che pensa, sente e vuole.

Il suo *Passo falso*, romanzo originale per fanciulli, che ella pubblica oggi sotto gli auspici dei bravi ed elegantissimi editori Chiesa e Guindani, rivela il gusto squisito, e l'arte incomparabile con cui ormai ella sa trattare la narrazione d'un fatto, la descrizione d'un luogo, lo studio d'un carattere.

Riporto a titolo di saggio questa breve pitura delle nostre « Cascine » affinché le mie belle lettrici giudichino e decidano.

« Era giornata di corse, alle Cascine. Intorno alla pista la società ricca ed elegante erasi divisa in due partiti: uno per *Mina*, l'altro, la cavalla araba del conte Fornaciari, l'altro per *Raul* lo stallone puro sangue del marchese Davila. Dall'alto degli splendidi equipaggi le belle dame prendevano parte attiva alle scommesse e ad ogni giro era un'amia, una trepidazione indicibile, a cui faceva seguito uno scambio di parole vivaci, a seconda delle diverse impressioni degli spettatori. I cavalli correvano, volavano, sollevando nuvoli di polvere e quando qualcuno di essi giungeva alla meta, la vittoria era accolta con grida di gioia e fragorosi battimani per parte di coloro che riuscivano vincitori. Da un cocchio all'altro si distribuivano dolci e rinfreschi, si stappavano bottiglie di vino spumante e i bicchieri venivano riempiti e vuotati con rapidità incredibile. Scoppi di liete risa echeggiavano per l'aria e rendevano più gaia quella splendida giornata di maggio, irradiata dal tepido sole primaverile, che illuminava de' suoi raggi la terra.

« Ad un tratto una voce corse veloce lungo la numerosa fila degli spettatori — La Contessa di San Floriano.

« Questo nome, ripreso da mille labbra, generò un'irrequieta ammirazione in tutti. Gli uomini si volavano impetuosi verso il gran viale delle Cascine e le signore, dalle loro carrozze, sporgevano il capo con visibile curiosità.

« In un ricco equipaggio tirato da due superbi cavalli bai, giungeva la bella dama in una magnifica veste di broccato celeste-perlaceo soffusa da una levissima sfumatura rosea, e alle bianche chiome che le cadevano sulla fronte in una pioggia di riccioli. Un grazioso cappellino di trina bianca posto sulla sommità del capo e legato sotto il mento da due sciarpe di velo, completava l'abbigliamento, dando al seducente aspetto della Contessa un'immagine vaporosa e ideale.

Ebbene: tutto ciò non è fresco, gentile, pieno di vita? Anche dal lato *edacuto*, il graziosissimo libro è addirittura un gioiello.

Mille sincere congratulazioni all'amico Chiesa di Milano che non risparmia cure per vestire di bella veste le bellissime creazioni di tanti amorosi intelletti!

⇒

L'editore R. Bemporad e figlio sta preparando la seconda edizione del volumetto *Poesia* della signora Ida Baccini.

Ma che cos'è questo *Poesia*? chiedono molti. Non c'è un po' di presunzione in questo titolo? L'autrice crede di no, perchè afferma che «... l'anima che piange, ricorda e tenta di ritrarre ARTIFICIAMENTE i sentimenti che l'agitano *l'anima di poeta*. Perchè dunque — domanda la signora Baccini — non chiamar poesia ciò che essa, la *psiche immortale*, consiglia e produce? »

Ad ogni modo, chi vuol giudicar da sé, non ha nulla di meglio a fare che rivolgersi all'editore fiorentino o a' principali librai d'Italia.



CESARE CANTÙ -- IL BAMBINO, *Primo fav di lettura e memoria.*

Cesare Cantù, mentre vuole intesa nel miglior senso della parola la educazione del popolo, ne getsa i fondamenti colle prime letture infantili. Nella mente del bambino che impara l'alfabeto, egli sparge il seme di quelle idee che si possono paragonare al lievito, tanto sarà il lavoro che faranno nascere e l'incrinamento che presto daranno alle piccole intelligenze. E ciò senza che queste sieno costrette al menomo sforzo, in via naturale procedendo, come avverte l'editore, *dal noto all'ignoto*, aiutando, cogli elementi di una varia cultura, il raziocinio e le attitudini che si svolgono nel tenero allievo.

Ma in quelle lezioncine di morale, di civiltà, di storia naturale, di geografia e di geometria, in quegli apoloqui, in quelle favolette e in quelle brevi poesie, quanti buoni pensieri, quante utili nozioni, delle quali il fanciullo adulto si ricorderà: e si accorrerà allora, come la curiosità e l'interesse destagione, gli fecero venire la voglia di saperne di più, e di studiare con piacere cose più difficili. Nella preghiera il bambino impara come debbono associarsi strettamente nel suo cuore l'affetto a Dio, alla Famiglia, alla Patria. Poche parole e poche figure gli mettono sott'occhio tutti i mezzi con cui ciò che si pensa e sente può esprimersi sulla carta; una analogia di idee, che egli incomincia a conoscere praticamente e della quale avrà più tardi la ragione, gli fa armonizzare nella anima tutta la natura, i bisogni ed i doveri d'ill' uomo ed i più importanti suoi trovati. Alla lingua buona e ricca, alle chiare ed esatte definizioni, vengono in aiuto qua e là le illustrazioni degli oggetti e dei raccontini; e lo scolarcetto intelligente potrà, con poche linee topografiche, imparare anche a non smarritarsi per le strade, quando va e viene dalla casa alla scuola. Così pure il bimbo che legge, e chi gli insegna, profitteranno spesso insieme di quegli ammaestramenti, semplici per l'uno, sottili per l'altro; come sarebbe nel capitolo intitolato: *Farsi le bestie*, dove in quel bambino che governa e accarezza un uccellino, si scorge *che pare amaro ed è egoista.*

Ma, soprattutto, il *Primo fav di lettura e di memoria* intende ad educare il cuore col cuore: e Cesare Cantù vi apparisce principalmente il maestro delle anime buone, le quali *stanno così bene lezioni dalla natura e continui motivi di celebrare. Calvi che face tante cose belle.* È infatti alle anime buone che la cultura, dai suoi primi elementi allo sviluppo massimo, proccaccia quelle che l'illustre autore chiama con vero ed intimo senso: *pietà del pensiero.*

La Ditta Agnelli curò che il volumetto riuscisse anche per la carta forte e per gli ottimi caratteri, accomodatissimo all'uso dei piccoli lettori.



Una fresca poesia di Ulisse Tangenelli, intitolata *Fallicliona* e che farà parte d'un bel volume in corso di stampa. Intitolato: *Poete campesi.*

Bianca sul poggio ride una villetta
tra pallidi oliveti inerpiciata;
ivi la pace del premier m'alletta,
ivi la donna mia vive beata.
Dalla rapida costa a lei soggetta,
sul dorso della terra degradata,
scende il pomario, scendono i virgini
in dozzina di grappoli asquigni,
e la valle sprofonda e si dilata.

Ed io di cima al nudo piazzale,
che rifiorisce cataloghi oleri,
mentre roseggia il vespero sottomale
tra le foglie dei mandorli spiovanti,

contemplo la gran valle cercale
e se perseguo gli allontanamenti
finché velati d'un vapor celeste,
si fan colline e levano le cresse
del purissimo cielo ai blandimenti,

Biancheggiano di mozzo alla verdura
le sparse case degli agricoltori,
che il segno ceruo dell'interna cura
dai camini fumanti esalan fuori.
Sale dai campi e rozza alla ventura
uno scame di rustici rumori;
e la gran valle che deserta pare
al dorato chiaror crepuscolare,
è ancor piena di canni e di laveti.

Sulla catena degli opposti diriti
i pidi antichi scendono la fronte,
e teste neri dagli argentei olivi
uscendo profilate all'orizzonte
par che, giganti eternamente vivi,
d'eterna signoria gravino il monte,
ma d'un eva crudele avanti umili,
mummie di guerra in secoli civili
mostrano appena le corrose impronte.

Nè sbucan più da chiostri o da palagi,
accanto lupi da inaccese gola,
vescovi o duchi a insanguinar di stragi
d'assonora madre la divina prole;
né di stranieri eserciti randagi
la terra devastata ancor si duole;
ma nuova gente dentro mura antiche
s'esercita alle libere fatiche
sorrisse dal brivigo occhio del sole.

Pur dai castelli grandiosa e truce
balza la vision dei tempi truce
e nei riflessi dell'occidua luce,
di viola e di porpora commesti,
fantaziosamente riproduce
immagini di martiri e d'arti-ri;
e sp'odon gli echi alla vigilia notte
un timido capo di feroci frotte
carni di vai e lai di ceteroti.

Passa nell'ombra il giudice inquirente,
che te Januava, martire nolano;
passa l'ira del settimo Clemente
o frate Benedetto da Forano...
e passa pur deliziosamente
l'ottava rima del Poliziano,
luminosa nell'etere jllino,
quando si desta ai suol del mattino
e sussulta di vna il colle e il piano.

O dolce rima, al soffio di levante
vaniscono le tette visioni:
tu sola resti e allodola festante
palpai alla campagna e al ciel ti doni.
Ed ecco al novo sol propalante
il risveglio di mandrie e di coloni
corre nel tonfo tra due greti eccelsi
e luccica di pascoli e di gelati,
il diritto canal del Fossoalbenti.

Vieni, o lungo canale, o canal biondo
dai tributi dei lighi e del Salacro,
il verde pian, che fa padule immondo,
acque sì rechi e ti consenta il varco;
e te salutò il popolo giocondo
di riviera la riviera e d'arco in arco...
Vieni, o biondo canale, e corri, corri
finché di sotto all'aretine tzeri
in seno all'Arno gettorai l'incarco.

Dai baluosti in vetta alla discesa
con molta diletanza ad ora ad ora
io contemplo con l'ampia distesa
e Tarborca marca, che la colora;
mentre dall'olio mollemente è presa
tutta l'anima mia, che i campi adora;
mentre la donna mi-canta stornelli
e del vocio dei bimbi aguti e snelli
gaia è la villa e l'etra canora.

MARINELLA DEL ROSSO

RICORDI DI LONDRA



E strade in quella nebbiosa mattina di dicembre stringevano il cuore, tanto apparivano sudicie, fangose, piene di pozzanghere. Sotto il cielo basso e plumbeo pareva che le case, alte e nere, si stringessero l'una accanto all'altra come per confidarsi i loro tristi segreti; e l'aria umida lasciava su gli abiti un numero infinito di goccioline acquee, che il freddo solidificava riducendole in ghiacciuoli. Bella cosa in quelle fosche mattinate, starsene seduti in una comoda poltrona, accanto a un bel fochetto allegro!

Io me ne veniva dalla stazione dove avevo accompagnato alcune amiche che, beate loro, ritornavano a Firenze; e poichè la chiesa di S. L. d'A. era sulla mia strada, volli darci una capatina. Ne salivo lentamente i gradini, allorchè scòrsi una donna coperta di stracci, rannicchiata in un angolo. Teneva il capo abbassato sopra un fagottino, di cui lì per lì non potei precisare l'indole, ma che mi parve una creatura di pochi mesi. La povera non mendicava, nè si lamentava: dal moso delle spalle pareva che singhiozzasse. Un istinto di pietà mi fece soffermare e la mano corse in cerca del portamonete: ma un indicibile senso di torpore o di stanchezza mi fece esitare. Fu l'affar d'un momento. Una carrozza signorile si fermò intanto davanti alla chiesa e due signore riccamente impellicciate ne discesero. Scorgo la povera donna, andarle vicino e impadronirsi del fagottino di stracci, che io stavo contemplando, fu un punto solo.

Ah! Io la distinsi bene, allora, l'infelice madre che s'ingegnava di ricoprire e di riscaldare col torpore del suo alito il povero mimmino in fasce. Povero mimmino! Il suo volto ceruleo, dalle labbra sottilmente rigate di nero, recava l'impronta della morte.

— Non c'è tempo da perdere! — esclamò quella delle due signore che al portamento matronale e alla compostezza disinvolta della fisonomia, pareva la madre. — Correte, Jane, correte subito alla farmacia vicina! Un sorso di rosolio, di cognac, di latte, qualche cosa insomma!

— Non poppa più da due giorni! — balbettò la povera abbandonandosi ad un pianto dirotto.

Mi feci avanti timidamente per offrire i miei servizi: ma Jane, seguita da molte persone era già di ritorno. Chi portava liquori, chi latte, chi danari. Le due signore, i cui nomi si trovano nell'Almanacco di Gotha, si erano tolte le pelliccie e le avevano amorosamente gettate sulle spalle delle in-

felici creature, già accomodate nella calda ed ampia carrozza stemmata....

E la carrozza a un cenno della signora più attempata che s'era messo il bambino sulle ginocchia sparì nel labirinto delle lunghe vie tetre e fangose.



Oh la pietà che esita, che dubita, che sottilezza e ragione! Oh la pietà che ha freddo e si vergogna! Mentr'io andavo pigramente in cerca del portamonete, convinta e già orgogliosa di compiere un grand'atto caritatevole, due manine principesche si erano impadronite del povero piccolo moribondo, ne brancicavano senza disgusto i fetidi panni, accarezzavano le sue gotine livide, lo stringevano con divina tenerezza..!



Seduta poco dopo nella tepida chiesa, fragrante di fiori e d'incenso, pensavo che il cuore umano, checchè ne dica il Carducci, non è quella brutta bestia che si vorrebbe dipingere. Le donne, specialmente le donne, sanno elevarsi, spesso, alle altezze sfolgoranti dell'abnegazione, dell'assoluta rinunzia di sé stesse...

E intanto, poichè era il giorno di Natale, la chiesa intera risonava di canti giocondi; e il « *Gloria in excelsis* » si diffondeva maestoso e solenne sotto le vaste navate. « Gloria a Dio nell'alto de' cieli e pace in terra agli uomini di buona volontà! »

Pensai alla stella che conduceva i re, i potenti e i savi verso l'umile tetto ov'era nato il Bambino; pensai a quella dolce, candida festa che riuniva intorno ad una culla savi e pastori, poveri lavoratori della terra e sovrani ricoperti di gemme.

Ohime! perchè oggi, in mezzo a questa mania di beneficenza più o meno danzante, più o meno cenante, non ci sono più feste, canti, risate, convogli, che riuniscano fraternamente, nell'ebbrezza di un brindisi, quelli che desiderano e quelli che posseggono? Perchè soltanto la bara, e mai la culla, è quella che riavvicina i cuori? I pianti del povero e il suo letto di morte attirano la nostra compassione, ma quando il povero ride, canta, si diverte, la simpatia sparisce, e nessun ricordo di gioie gustate in comune giunge a letificare gli uomini.



Ben diverse volgevano le cose nei tempi passati, quando le feste religiose riunivano tutte le classi in un comune godimento. L'allegria più schietta vaggiava nei volti ai lavoranti, agl'impiegati, ai commessi, come ai loro principali e ai loro superiori: uno stesso scoppio di risa riuniva il servo ed il padrone: sul suolo stesso dove battevano in e - denza gli zoccoli, le pelliccie ed i rasi descrivevano

i graziosi dedali del ballo. Da ogni parte si scambiano gli auguri di Natale, e ai banchetti era riservata la parte al povero, mentre allo straniero veniva offerto il posto intorno al crepitante ceppo di Natale (la *Yule* del *Christmas* come lo chiamano gli Inglesi).

L'Inghilterra serba ancora un debole ricordo di quei giorni nei quali, servitori, fanciulli, operai, mascherati in strani modi, andavano senza vergogna ad augurare il Natale alla regina delle feste e a chieder larghezza di gioia, di gaiezza, di sorrisi e di piaceri; di quei giorni, nei quali Enrico II serviva a tavola suo figlio, re del banchetto, e gli portava fra il suono delle trombe, il piatto d'onore, una testa di cinghiale ornata di lauro e di rosmarino, con le zanne infilate in due arance: di quei giorni in cui trenta fra' più potenti cittadini di Londra, vestiti di costumi fantastici, correvano, sonando le fanfare e agitando le torce, a Kennington, incontro al piccolo figlio di Edoardo I, tutti riuniti in una medesima gioia, tutti cantando Natale!

In Inghilterra, il Natale è tuttora un'occasione di riavvicinamento fra poveri e ricchi.

I regali che da noi ci ricambiamo pel capo d'anno si offrono dai buoni isolani il giorno della nascita del Salvatore. È il breve, ma lieto periodo di banchetti geniali, di signorile allegria ospitalità, che i privilegiati della fortuna concedono ai mesti, ai poveri, ai diseredati d'ogni bene terreno.

In ogni strada, dalla più aristocratica alla più umile, tutti i camini fumano: i fornai rigurgitano di paste, di tacchini, di carni appetitose; i girarrostri si rimandano i suoni roteando, da una cucina all'altra: i lampioni, le lanterne, le torcie, i candelabri, mettono la loro nota gaia nelle lunghe vie tenebrose; tutti corrono, vanno, vengono, s'incrociano, si salutano, si ricambiano auguri e saluti; la gioconda *Christmas* dischiude le borse, spalanca i cuori.

Ah benedetto, benedetto quegli che nel nome soave del «divino Nato» apre le braccia al povero e lo chiama fratello!

NADA

UN CONSIGLIO OGNI TANTO

Finché l'età lo comporta, anzi lo richiede, non entrate a giudicare di cose politiche, né, in genere, delle faccende altrui; aspettate che proprio il dovere vi obblighi a ciò. Domandando a chi ne sa meglio e non ha passioni, pensando da voi, finisci pure un'opinione di quei che leggere e ascoltare; ma non lo dite senza necessità, anzi che siate istigati. Rispondete: *Io non posso giudicare* o altre tali parole. E tra gente che parleggia con astio, mettete una parola di pace, senza prenderli parte.

N. TOMMASEO

A TRAVERSO LA STORIA

ESIODO



antica tradizione suppone Omero ed Esiodo quasi contemporanei, perché le cognizioni generali di quest'ultimo sul mondo non differiscono da quelle del primo. Si può ritenere che Esiodo abbia vissuto circa l'anno 900 av. C. Per lui, come per Omero, l'Oceano è un fiume che forma la cintura del mondo e come tale ha le sue sorgenti nell'estremo occidentale.

Esiodo parla di cose geografiche accidentalmente; ma bisogna sapere che una parte delle opere a lui attribuite non è arrivata fino a noi, e specialmente una composizione geografica.

Figlio di un marinaio che aveva lasciato Cuma o Cuma in Esolide per stabilirsi nella Beozia, allevato alla vita de' campi, Esiodo è autore positivo, laddove Omero, affidandosi alla leggenda popolare, cerca di abbellirla con la sua ricca immaginazione.

I limiti del mondo di Esiodo sono i medesimi del Mappamondo Omerico.

Ad oriente s'arrestano al *Fasi*, a mezzogiorno al Nilo a cui vien dato il suo vero nome, e arrivano fino all'Etiopia. Al nord comprendono due nomi, che sono sconosciuti ad Omero; il nome degli Sciti e quello dell'Iter; all'ovest questi limiti vanno fino al misterioso Oceano che avvolge l'estremità del mondo la ove finisce il gran mare interiore, che solamente più tardi fu conosciuto col nome di Mediterraneo. Le più segnalate indicazioni geografiche di Esiodo sono quelle che appartengono alle regioni occidentali d'Italia.

Egli nomina nella *Tetragonia* le Isole Sacre del Mar Tirreno, la quale denominazione, di cui non si conosce l'origine, forse abbracciava tutte le grandi isole che sono all'ovest d'Italia, e forse una parte dell'Italia medesima. Omero invece intravede la penisola italica solamente attraverso il velo della mitologia.

Ciò fa credere che la colonia Tirrena venuta dalle rive dell'Egeo nell'Alta Italia, vi si stabilisse in un tempo molto anteriore a quello in cui visse Esiodo.

Le prime colonie greche in Sicilia appartengono alla metà dell'ottavo secolo, il che fa supporre una conoscenza anteriore di quei luoghi. Non è dunque impossibile che Esiodo stesso abbia avuto qualche cognizione dei popoli principali d'Italia.

Al tempo in cui siamo arrivati, vale a dire verso il IX secolo prima di G. C., il mondo Occidentale conta quattro centri d'azione: l'Egitto, l'Assiria, la Fenicia e la Grecia.

Le comunicazioni necessarie ad estendere il dominio intellettuale dei popoli e le cognizioni sono però rare ed accidentali; ma la Grecia, libera e forte ha in sé ricevuto il germe fecondo dei grandi progressi. Con la scienza, per il nuovo spirito che si leva sul mondo, nata dalla riflessione, ingrandita dalla ricerca, fortificata dall'esperienza, comincia gioiosamente il suo cammino per non arrestarsi mai più attraverso i secoli, vittoriosa sempre sugli mani sforzi dell'ignoranza, della superstizione e dell'egoismo.

TALTELE

Verso l'anno 650 i Greci trovano per la prima volta a contatto degli Egiziani. Noi lo apprendiamo da Erodoto. Un cittadino di Mileto, fenicio di origine e nobile per nascita, Talete, andò per il primo ad attingere alla novella fonte scoperta. Egli s'intestò e ripeté in patria il frutto del suo sapere, diffonden-

dolo tra numerosi discepoli. Per lui s'introdusse nella lingua greca il vocabolo filosofo, per lui si formò la scuola filosofica. L'origine delle cose, la natura dei corpi celesti, la costituzione dell'universo, i fenomeni naturali, la forma e la grandezza della terra, tali erano gli oggetti di questa scuola e di quella che la imitarono.

Se si pensa che lo spirito umano non ha ancora potuto trionfare del dubbio, della superstizione e dell'ignoranza, si possono anche facilmente immaginare gli sforzi dell'intelligenza, in que' tempi remoti prelevarsi alla concezione razionale del mondo esteriore. Ma già qualche cosa di grande esiste, cosicchè fra l'età di Omero e di Esiodo e la nuova età che si inaugura con Talete, l'intervallo è immenso. Il dominio serio dei fatti surroga quello della poesia. La scienza astronomica di Talete, sebbene molto circoscritta, in confronto della scienza moderna, dovette sembrare prodigiosa a' suoi contemporanei.

Egli conobbe certamente le diverse maniere di determinare la latitudine, sì per l'altezza meridiana del sole sia per la distanza di tre stelle dal polo boreale.

Talete fra le altre cognizioni insegnò la sfericità della terra e la vera causa dell'eclisse, impiegando senza dubbio i metodi appresi dai preti egiziani. Fu senza dubbio un insegnamento pure egiziano la divisione che si faceva della sfera celeste in cinque zone determinate dai due cerchi dei tropici e dai due cerchi polari. Le osservazioni sulle quali è fondata questa distribuzione del cielo erano fatte solamente sul nostro emisfero; per l'emisfero meridionale, allora sconosciuto anche agli egiziani, si preveniva alle medesime conclusioni per analogia.



Nel due secoli e mezzo che passarono tra Omero e i tempi di Talete, le conoscenze positive dei Greci dell'Egeo sulle contrade circostanti si accrebbero notevolmente. A ciò concorsero lo stabilimento delle colonie, le relazioni commerciali e politiche, le occidentali navigazioni. La seconda metà del secolo VIII vide numerose colonie doriche e ioniche spandersi sulla costa dell'Italia Meridionale e della Sicilia; e verso la fine del quarto secolo bastimenti di grande dimensione permisero all'uomo di affrontare i pericoli dei lunghi viaggi marittimi.



La scuola ionica fondata da Talete si era fortemente applicata alla scienza geografica e alla scienza astronomica. Anassimandro di Mileto, celebre discepolo del fondatore, fu, a quanto si dice, il primo che rappresentò sopra un piano ciò che si conosceva del globo terrestre, e questa è la prima carta geografica di cui la storia parla con certezza.

Anassimandro visse dal 610 al 546, quando più frequenti furono le spedizioni degl'abitanti della Focide nel bacino occidentale del Mare Mediterraneo. Alla morte di Anassimandro nacque un feticciuolo che fu una delle glorie della scuola ionica per i suoi studi storici-geografici. Questi fu Ecate, soprannominato l'astice, per distinguerlo da un altro del medesimo nome. Egli nacque a Mileto, e costrusse, pare, una carta geografica ad imitazione di quella di Anassimandro. In tempi in cui l'uomo doveva intrarsi da sé medesimo, Ecate molto viaggiò e molto vide, ma de' suoi viaggi non resta alcun particolare. Noi di tanto conosciamo il suo libro per le citazioni de' suoi compilatori.

Il mappamondo di Ecate riassume le cognizioni positive acquisite dai Greci esistenti nello spazio di circa un secolo e mezzo; comprende in questi limiti attorno al mappamondo di Omero e di Esiodo il mappamondo degli Egiziani e dei Fenici, eccettuate le isole dell'Oceano esteriore; e vi aggiunge molte particolarità con una precisione fino allora sconosciuta; e descrive vaste contrade orientali tra il Tigi e l'Inolo e grandi estensioni di paesi al nord dell'Egeo e del Ponte Eusino.

ADELFO FORNITI PORTA



En ecco passato il gran giorno, il primo, il più saliente dell'anno! È passato anche esso, come passano tutti, portando qualche mese d'illusioni al suo spuntare, scorrendo senza novità, tramontando a poco a poco nel nulla.... Come ricordo del gran giorno restano soltanto dei giugilli su le tavole dei salotti: il cofanetto Golconda, di legno coperto in broccato laminato d'oro, e guarnito di pietre multicolori; il *bureau* di legno di Spa, finemente dipinto a guazzo; il libretto degli appunti, di amico avorio giapponese incrostato di giada, di corallo, di madreperla, di tartaruga, tufo fiori, acelli, chimeri, ridotti alle minime proporzioni. Attaccato a una parete è il *vide poche* detto della Regina, in forma di ventaglio, di broccato Luigi XVI: un gioiello del suo genere, che trova riempito di dolci da mano amica e gentile; esso si trova accanto a un vaso di Tokio dall'enorme ventre a fondo cristallo chiaro, su cui s'ad già un drago alato; nel vaso sconocchia un loto... artificiale ma così ben imitato da far sorridere qualunque figlio di Buddha lo veda.

Molte paniere, tra i doni ricevuti; le paniere sono la mania di questa *season*. Non me ne domandate il perchè: non ve lo saprei dire. Il fatto sta che c'è la paniera *Anna d'Austria* di velluto «capucine» ornata a sbuffi d'oro; la paniera *Cécile* di raso color di rosa, velato di leggero tulle a fiorellini; la paniera *Grandeur*, fatta in tessuti Luigi XVI, guarnita di *pauf* cerchiata d'oro, e con due taschette. Tutti questi squisiti canestri servono alle signore per tener il lavoro che hanno a mano. Per i gonnoli, poi, c'è la *petite-botte Paris*, di velluto veneziano: una scatoletta ricca e originale, che ogni signora di buon gusto può farsi da sé con del cune e del vecchio velluto: per tener la musica c'è la scatola *Ethelwinda*, che vorrebbe essere di genere spagnolo, tutta fitti di nastri, di pizzi, di pallini in *chiglia*.

In tarso, per terra, sta la *Bella Fedelosa*, una borsa di cuoio velluto, foderata di capra di Mongolia, dove i piedini della padrona di casa cerrano una bottiglia d'acqua calda, lì in fondo sconocchia. In un angolo della stanza sorge un oggetto che prima non c'era: un paravento sul cui legno si sono irrommate delle applicazioni di raso, velluto, oro e argento, ponendogli una cornice di raso verde stinto (il dolce colore che somiglia quello di un lago ai giorni primaverili) e di merletto astico.

Su il lume grande, lampada che a sera — e vien presto la sera adesso! — rischiara tutta la stanza, è il nuovo paralume, il talipano *Loti*, variegato, dal tipo esotico. O non era meglio, dico io, consacrare un fior di loto, magari in *abat jour*, al celebre discepolo dell'Estremo Oriente? Sarebbe stato più in carattere co'suoi scritti...

E restano sparsi qua e là tamburelli dipinti, ombrellini di marabout col manico di lacca; barchette di porcellana, che figurano di carta, dove due amorini tengono i remi; e corolle di grandi fiori, che son vasi; e scatole da guanti, da gioielli, e libri coperti di vecchia pergamena ecc., di flocchi nuovi; che tutti furono ripieni di caramelle, di cioccolatini,

confetti e di fondavà, perchè s'èn tante *bon-hiver* nella città forma la fantasia odierna s'è sbrizzata capricciosamente e artisticamente.

Ecco quanto resta, di materiale, del Capo d'anno. Moralmente... Ciascuno, nell'intimo suo ha forse qualche piccola storia del primo gennaio 1892 da raccontare; ma queste storie io non le so: nè, sapendole, le pubblicherò.

Ricordo che il giorno di S. Silvestro qualcuno riflettendo che il nuovo anno cominciava di venerdì ed era bisestile, ha ha detto dinanzi a me, levando gli occhi al cielo: — Dio ce lo mandi buono!

— Amen! ho risposto io; e: amen! rispondo ora, rispondendo al fatto.

... Non so, amiche belle, se vi sia giunta la notizia che per il carnevale molte distintissime gentildonne hanno intenzione d'introdurre una novità nel loro vestiario da sera. È un'idea sfolta ma stupida. Si tratta della tunica ebraica, che si farà lunga, di drappo nero con gli orli dello scollo circondati di ricamo d'oro.

Le maniche non esistono, e il braccio, che ci figuremo bello, bianco e rotondotto, non è coperto che da qualche annella d'oro. Una cintura d'oro vero completa la pinocchia accennatuzza.

C'è di più: c'è il costume greco come amb rimetterlo in voga anche madama Tallien. Esso si fa a preferenza di crepo roseo o celeste con un bordo di lucido argento intorno alla gonna se cui ricade il peplo, parimente ornato d'un trapianto d'argento.

Questo modello può ripetersi — ed è assai indicato per una bruna — in cachemir *poivré*, pure ricamato d'argento. Ma... bisogna avere — tanto per adottar il costume ebreo, tanto per dar la preferenza a quello greco — un personale assai bello, nè alto nè troppo corto. Non dico che bisogna assolutamente aver la bellezza perfetta di Elena argiva nè quella terribile di Erodiade, ma certo, il corpo deve essere ben fatto, se l'adoratrice della forma antica non vuole sfigurare.

Un'altra graziosa innovazione è la *traine* Watteau per gli abiti da ballo.

Questa *traine* comincia a pieghe dallo scollo dell'abito, cui è attaccata per scendere sciolta, giù lungo la gonna e far coda, lunghissima coda, per terra.

Pare un manto di corte in forma più svelta ed elegante di quelli veduti fin ora. Esso si farà per i prossimi balli, di raso o seta del colore delle guarnizioni d'un abito. Mi spiego con un esempio.

L'abito è di giarza di seta bianca ricamata in seta verde e argento: con *dappiede* alla gonna tre *través* verdi di seta e de'nastri verdi incrociati sul seno e alla vita. Allora *traine* di raso verde.

Il verde sbellata, chiaro come quello pisello, è più in voga di tutte le altre gradazioni.

Usano dei vernaghi alchimici di piume. Quello delle piume color azerio s'adatta ad ogni vestito; ma bisogna portar dei lunghi guanti (un palmo più su del gomito) ugualmente color azerio.

Con l'abito verde qui sopra descritto sta bene una ghirlanda di pallide viole intorno allo scollo e un mazzetto di viole in testa, fermato da una mezza lana di brillanti su nastro verde che lega alto i capelli groccamente.

Per pranzo, per ricevimento usano assai i vestiti a fondo nero, sparsi di fiori a ciocche. Ne ho ammirate uno di faglia nera a gruppi di rose, con un *complément* a uso scollo di raso roseo e ricche maniche dello stesso raso, dal polso al gomito.

Intorno ai polsi, intorno allo scollo, *dappiede* alla gonna, al collo una striscia di sbellina.

E un vestito delizioso per offrire un thè delle cinque, quel thè, dove più del curaçao, del benedictine, del Kirsch, del kummel, abboni lo spirito mandano.

CONTESA LARA

(Dal Napoli).

LE DISGRAZIE D'UN UOMO FELICE

(Continuazione e fine vedi n. 11).

Così ruminando tra sé questi pensieri, giunse alla casetta dell'Armandi. Suonò ma nessuno rispose, trè di nuovo il campanello, medesimo risultato. Che l'Armandi fosse fuori — pensò fra sé — impossibile! La lettera nella quale le annunciava la sua visita era scritta il giorno avanti e doveva essere stata ricevuta.

Suonò quindi un'altra volta con una certa insistenza.

Una finestra della casa vicina si aprì.

— È inutile che si affatichi a suonare — disse una vecchietta affacciandosi — Non c'è nessuno.

— Come! La signora Armandi...

— È uscita da più d'un'ora.

— Soltanto? Allora doveva aver ricevuto la lettera e non mi ha aspettato.

— Doveva uscire per la sua famosa casa.

— Per la casa? Ne è sicura?

— M'ha detto che andava a consultar...

— Chi?

— Il Carresi, il famoso avvocato.

Il nostro Magrini lasciò andare il camporello ch'egli aveva tenuto fino allora.

— Ah! la signora Armandi è dall'avvocato Carresi. Va bene, va bene... Allora non ho più bisogno di vederla... Grazie.

E cieco di furore, lasciò la casa, riprendendo la via della città.

— Uscita! — brontolava fra sé scotendo la testa come un cane che esce dall'acqua — uscita, quando io mi incomodo ad andare a cercarla con questo tempo fino a casa del diavolo!... Uscita per consultare il Carresi... Ma allora non si fida più dei miei consigli... dubita della mia capacità... Al diavolo!... Si faccia guidar da chi le pare... ma vorrei accattare se io mi ricapò più un solo secondo degli affari suoi.

Così, giunse a casa; alla porta trovò la nipote ed Enrico che s'arrivavano di carrozza entusiastati di quel che avevano veduto e sentito.

— Può farsi appicare — gli disse il Derosieri scherzando e affacciandosi allo sportello — abbiamo veduto delle cose, delle cose... delle meraviglie addirittura, e lei non c'era!

— Ti aspettavano — disse Enrico.

— Il Leontèri t'aveva scritto — aggiunse Carolina.

Il Magrini sorrise ironicamente, alzò le spalle e dopo aver reso il saluto al Derosieri, entrò in casa con la nipote.

Questa si avvide soltanto allora dello stato nel quale si trovava lo zio. Lo lasciò cambiar d'abito e corse intanto ad accendere il fuoco nel salotto.

Quando l'antico migratore entrò nella stanza, la fece scorrer la miglior poltrona dinanzi al fuoco lo fece sedere, infine gli portò un panchetto sotto i piedi; ma la fronte del nostro Magrini era coperta di sudori più di un pacco delle Alpi in

una mattinata d'autunno. Allora la giovane andò a prendere i vestiti fradici e li mise dall'altra parte del fuoco perchè asciugassero.

Dopo un lungo silenzio, la Carolina si arrischiò a domandar notizie dell'Armandi.

— Va' a domandarle all'avvocato Carresi! — rispose con stizza lo zio.

— Come: non l'hai trovata?

— Eh! credi tu che ci sia qualcuno che mi consideri tanto da restare a casa quando lo ho annunciato una mia visita? La signora Armandi è uscita.

— Davvero! sicché tu hai fatto una corsa inutile?

— Ti meravigli? Ma non sai che ci son delle persone disgraziate alle quali non riesce nulla a questo mondo, che non sono ascoltate quando parlano, che son derise quando sono assenti, che fanno dei piaceri senza aver diritto come gli altri alla riconoscenza? Io sono uno di questi felici mortali, cara mia; una specie di *paria* della nostra civiltà, un capro espiatorio addirittura. E me lo merito, sai, perchè son tanto stupido da seguire a far del bene a delle persone che s'occupano di me quanto del sesso d'ito che non hanno.

— Scusa, zio: ma se tu vuoi alludere ad Leonteri, io ti ripeto che è stato dolentissimo di non vederti...

— Lo so, lo so!

— Che ti ha avvertito lui stesso...

— Vorrei sentire anche questa!

— Sì: la lettera si sarà forse spersa...

Il vecchio giudice battè il piede per terra.

— Ma, cara mia — gridò — non mi raccontar più fandonie.

— Come? che vuoi dire?

— Dico — continuò il Magnini con collera — che io non credo per niente alle spiegazioni del Leonteri. È vecchia la storia! Quando si manca al proprio dovere verso un amico, si vanno a inventare i *qui pro quo*, le dimenticanze, i casi fortuiti! Tu vedrai che la prima volta che m'incontrerò con la signora Armandi, essa pretenderà di non aver ricevuto la mia lettera! I colpevoli hanno sempre la scusa pronta. Ma non mi ci lascerò più prendere, per bacco! Se le lettere non arrivano al destinatario vuol dire che non sono state scritte.

— Ne sei sicuro, zio? — disse la giovane tenendo in mano il soprabito bagnato che il vecchio s'era tolto poco prima.

— Sicurissimo! sì, signorina!

— Allora che diresti di questo qui? — disse togliendo una carta dalla tasca del soprabito.

Il Magnini dette un'occhiata al foglio.

— È la lettera che io scrissi all'Armandi — disse.

— E che per distrazione hai lasciato qui. Vedi dunque, zio caro, che non tutte le lettere che si scrivono giungono al loro indirizzo.

Il vecchio giudice prese il biglietto con un'esclamazione di sorpresa e come se non potesse credere ai propri occhi.

— Dunque — moribondo — la povera Armandi non poteva sospettare, non che aspettare, la mia visita.

— E non avendo ricevuto nessuna risposta avrà creduto che le sue continue domande ti avessero seccato ed è andata dal Carresi. Sicché vedi che la colpa non è di lei!

— Sono io, non è vero?

— Sì, colpevole per lo meno di sbadattaggine, come il professor Leonteri che crede d'aver mandato ad un altro la lettera che t'era destinata. Non esser dunque così pronto a dubitare di quelli che ti amano, e credi in loro perchè essi credano in te.

Il Magnini stette un po' senza rispondere poi stese la mano alla nipote:

— Grazie della lezione, bella predilettrice — disse sorri-

dendo — Cercherò di profittarne e di non sacrificare il mio riposo a delle idee storte. Perché poi in fondo in fondo anche io mi vergogno di fare il viso dell'arme a qualunque contrarietà io trovi sul mio cammino, e mi avvevo bene che la mia suscettibilità non è altro che un'esagerazione d'amor proprio. Se si potesse dar meno importanza a noi stessi chi sa quanto meno esagereremo dagli altri! Oh! benchè sia un po' difficile di correggersi a questa età, cercherò in ogni modo di dar retta a' tuoi buoni consigli, nipote mia. Non vorrei che a poco per volta gli amici e i non amici dovestero divertirsi alle sventure d'un uomo felice...

La Carolina sorrise, ammiczando il fuoco...

Era un sorriso di speranza o d'incredulità?

UGO BOSS.



Liberie Detken, Morano, Piero, Farckheim, Marghieri, (Napoli); Loescher (Roma); Hoepli (Milano); Grato Sciolto (Torino); Debon (Venezia); Paggi (Firenze); Sandron (P. Jermo); Zanicchi (Bologna); Draghi (Padova); dei Sordomuti (Genova); Paravia (Roma, Torino, Nap. li) hanno messo in vendita un elegantissimo volume edito dal Bideri di Napoli con coverna artistica del Gianfrancesco e un'edizione del De Clemente. Ne è autrice la signorina GIOVANNA VITTORI, nota per pubblicazioni storiche che incontrarono molto favore. Ne accettò benevolmente la dedica S. A. R. Maria Elisabetta, Duchessa di Genova. Il libro ha per titolo: *Margherita di Savoia*.

La R. Accademia della Crusca avvisa gli amatori degli scritti inviati poi Concorso Reazi che, essendo stato conferito il premio al sig. Enrico Mestica, professore di lettere italiane nel Liceo di Camerino, autore del manoscritto col titolo: *Spei ultima Dea*, e col titolo: *La Psicologia nella Lettera Commedia*, potranno ritirare i rispettivi manoscritti dalla Segreteria dell'Accademia, dalle ore 10 alle ore 2 di ogni giorno f.riale, rilasciandone ricevuta al consegnatario.

L' *Elettività* è una Rivista settimanale illustrata di Milano, che da 10 anni si pubblica in Italia e tabbonamento annuo L. 12) dà in dono ai propri abbonati del 1892 (oltre a molti altri premi semigratuiti consistenti in Apparecchi elettrici, un Buco per ottenere un *Ritratto scintillatissimo dipinto ad olio, su tavoletta di legno, eseguito da un valente pittore parigino*.

Questo artistico dono è dorato ad un procedimento nuovissimo, che differisce essenzialmente da tutti quelli già noti. Per sapere di tal dono, basta domandare all'Amministrazione dell' *Elettività* il relativo Basso, che viene rilasciato a tutti gli associati, e contiene le istruzioni necessarie per l'invio della fotografia qualsiasi, che deve servire di modello.

Numeri di saggio dell' *Elettività* vengono spediti a quanti ne fanno richiesta alla sua Amministrazione.

Dall'accreditata Libreria Editrice Nicolò Giannotta di Catania, saranno messe in vendita col nuovo anno, presso i principali librai dell'Italia, le seguenti pubblicazioni nuovissime:

LUIGI CAPUANA — *Confessioni Bivarie*. Studi critici.

ANTONIO AMORE — *Finanze Bellini*. Arte, Studi e ricerche, con documenti inediti, e ritratto del Bellini, lavoro dell'illustre incisore comm. Francesco Di Bartolo.

FORTUNATO FORTIGNANO — *Niccolò Braccio*. Profilo. Per il Monumento a Giuseppe Garibaldi in Nizza a Leone XIII I. Radicali. Epigrammi. Alla Regina. Al Re in Palermo. A Guglielmo II. Addio alla Mesa.

V. MAUGERI ZAGARA — *Al regno*. N. nelle musiche.

È morto il padre, cav. prof. **Niccolò Coletti**, alla gentilissima nostra collaboratrice signorina Bice Coletti. All'amica, alla valente scrittrice le nostre più sentite condoglianze.

Una favolosa quattordicenne decorata — Con decreto di S. M. il Re d'Italia venne assegnata la medaglia d'argento al valore civile alla signorina Celeste Gandolfi d'anni 14, figlia dell'ispettore di finanza di Savona, per essere accorsa, con grave suo pericolo, a salvare dalle acque altre due ragazze, che, inesperte, stavano per affogarvi.

Una nava decorata — Dietro proposta del Ministro della Guerra, il Presidente della Repubblica francese M. Carnot, ha conferito la decorazione della Legione d'onore alla suora Teresa Treouillet, superiora dell'Ospedale militare di Costantina in Algeria.

Baldassarre Avanzini, il più valeroso e il più cavalleresco dei veterani della penna, abbandona il *Fasfallo* di cui fu proprietario, in cui per vent'anni tenne l'ufficio di Direttore, e dove scrisse gli articoli più briosi, più assestati e più scrupolosamente ispirati al vero, al giusto, all'onesto. Baldassarre Avanzini esce povero da un giornale che ebbe largamente il favore del pubblico e la stima dei buoni...

Ma non vogliamo parlare di questo. Vogliamo solamente riportare per intero la lettera che — a proposito del suo ritiro dal *Fasfallo* — Baldassarre Avanzini indirizzò al Direttore della *Trabacca*. E la riportiamo perchè, piuttosto che una lettera di sembra un meraviglioso ritratto dell'uomo che la scrisse: pel quale non avremmo, ed abbiamo così alta stima e così sincera amicizia. Quelle frasi sublimemente amare e melanconicamente spiritose, sono altrettante pennellate che dipingono lo scrittore... e il gentiluomo.

Giudicatele voi... ecco qua la lettera pari pari.

« Caro direttore,

« Mi rivolgo a voi, ma dovrei egualmente rivolgermi ai colleghi dell'*Opinione*, del *Di Chiaro*, della *Pio-scuola* e degli altri giornali che vi sono occupati con benevolenza della mia persona, salita ad un tratto agli onori di avvenimento giornalistico della settimana.

« Incapitate voi stesso della preferenza che vi do: prima di tutto perchè essendo egualmente buono come gli altri, avete messo il dito sulla piaga, e poi perchè avete espresso una curiosità che altri pure, nutrendola, hanno nascosto.

« Se vi dicessi che vado via dal *Fasfallo* contento, non mi credereste; ma ho l'obbligo di dirvi che nessuna macchina-cosmòs mi ha messo fuori da quella che è stata fino a ieri la casa mia. Da noi, come voi dite benissimo, il giornalismo offre più spine che rose, io di spine ne ho messe insieme una corona, ed è venuto il momento in cui ho dovuto dire: basta! Ci voleva un *Ecco Homo*; e io, nonchè se mi facessi crescere la barba a due punte, vorrei mettermi a fare come Carlone — il vedovo di piazza di Spagna — che a sessant'anni pretendeva posare per i *Cristi svelti*. L'*Ecco Homo* l'ho trovato, perchè il mio *Fasfallo* per fortuna ha serbato la sua riputazione di decoro e di probità intatta. Ho dunque ceduto la somma, cioè gli onori e gli oneri, e da « io *Fasfallo* » sono diventato *la settimana*.

« Avete bel dire che io avrei dovuto essere fra i dieci che si salvano. O perchè di grazia? Perché ho servito ventidue anni il mio partito? Sette giornale, amico, e che Dio vi scrivi un pezzo cocca baldà gioverete. È vero. Ho servito fedelmente i miei amici; ma nessuno aveva l'obbligo di servirme, ed io ho la soddisfazione di non averli serviti invano e di talora ritorni.

« Ecco perchè nel *Fasfallo* c'è quel cambiamento che a voi è sembrato sibillino. Avete grattato la Sibilla, e la Sibilla vi ha risposto.

« Vi prego però di dire ai colleghi, che mi hanno supposto desideroso di riposarmi sugli allori, che sono in errore. Già, l'alloro è buono tanto per coronare l'eroe, quanto per occhieggiare la lepre. Non sono un eroe: non mi speta quindi che l'alloro della lepre. Non mi fa caso che la lepre puzzi per un animale puillanimo: lo dicono i cacciatori armati di tanto di facile, ma nessuno sa che cosa pensi di loro la lepre. E non n'è umilia passare per un animale. Giove quando ha voluto conquistare qualche bellezza mitologica, s'è sempre guardato bene di mostrarsi vestito da uomo. Chi sa se io, e i tempi e luogo, mi fossi trasformato in qualche animale...

« Ma veniamo al grano. Io non ho nessuna idea di cessare

d'appartenere al giornalismo. Lo volessi, non lo potrei... se non avessi dove collaborare mi sorprendere da me a scrivere col carbone sui muriccioli. Ma c'è dell'altro.

« Quando sono entrato nel giornalismo, senza essere un Crespo, potevo figurarmi di essere la metà d'un signore; ora, che non sono più neanche quello metà, non posso concedermi il lusso dell'olio e del riposo. Bisogna che io preghi i miei colleghi di serrare un po' le file, tanto da lasciarmi un posticino da gregario. Siamo sicuri che non li farò scomparire, e ricordate che i veterani insegnano ai concitati i ritornelli più fieri e le canzoni più allegre. Un po' di posto al vecchio soldato: vedremo dal modo con cui saprà obbedire che non sono stato del tutto indegno di comandare.

« E ringraziandovi col cuore delle vostre buone parole, il cui sentimento fraterno acquista valore per me dal posto d'onde mi vengono, vi prego di credermi

« Vostro buon amico

« B. AVANZINI

« Roma, 2 gennaio 1892. »

UN PAIO DI FORBICI



« RA i grandi uomini che destarono con le loro azioni nel mondo ammirazione e stupore, brillano fulgidissime le figure dei grandi conquistatori. Le loro gesta mirabili, i fatti memorabili compiuti spesso nel giro di pochi anni, rapiscono la mente come manifestazioni sublimi del genio umano. Essi sono, dirò così, i campioni della storia, accanto ai quali impallidiscono e vengono spesso dimenticati ingloriosamente, altri miti eroi, che forse più di essi riuscirono benefici all'umanità. Ciò che in loro seduce, è la forza, unita al coraggio, sia essa poi stata adoperata per il trionfo della giustizia od anche per sola ambizione personale. Così i nomi dei Cesari, dei Napoleoni, degli Alessandri, basterebbero soli a nobilitare un popolo e ad illustrare un secolo: di questi uomini, la storia imparziale giudica serenamente le azioni, ma qualunque siano di questo giudizio i risultati, basterebbe a renderle proficue e gloriose, l'aver esse dimostrato a quale grado d'elevatezza possa giungere l'intelligenza umana, e quale immenso tesoro essa sia.

Nel popolo sovrattutto, queste imprese arricchite e straordinarie, indipendentemente dal fine a cui miravano, destano sempre grande entusiasmo. Meno colto, quindi meno portato a ragionare e più facile a lasciarsi trasportare dalla fantasia, egli dovea più d'ogni altro, sentire il fascino di queste gloriose conquiste. Così, presso gli antichi romani, ove, se maggiore era l'ignoranza, più virili erano i sentimenti, e più viva l'ammirazione al valore ed alla forza, questo entusiasmo toccava spesso al delirio: tale doveva essere infatti l'ebbrezza dei loro trionfi, che, sul carro del vincitore potevano essi uno schiavo a ricordargli d'essere mortale; grandi filosofi nella barbarie!

A questa falange gloriosa possiamo unire un'altra schiera di conquistatori, del cui rifilare il genio nelle battaglie meno eroiche ma più difficili del pensiero. Qui, assai più vesto appariva il campo da conquistare, nè incitarsi alla pugna erano sguardi di valerosi, odore di polvere ed ebbrezza di suoni; essi dovevano combattere a mente fredda, nel silenzio di una ca-

mera, ove solo una forza volontà li tratteneva, mentre il mondo e la giovinezza li invitavano a godere la loro parte di gioie. Solo dalla forza grande del sacrificio accoppiata al genio, nacquero io credo, le grandi invenzioni, ed anche talune importanti scoperte, frutto di un'intera vita di lavoro. Chi, se rapida balenò al genio creatore la prima idea, essendo le manifestazioni del genio improvviso, pare le circostanze che concorsero a produrla, e, più tardi, l'attuazione di essa, dovettero essere opera di lavoro lungo e paziente. Così Watt, che pure inaugurò giovanissimo la serie delle sue invenzioni, impiegò un'intera vita di studio per compiere quella totale innovazione sull'applicazione del vapore, che aveva sempre sognato, e solo dopo molti anni spesi nell'ostinata ricerca del vero, poté Galileo pronunciare il famoso « Eppur si muove », che apriva un mondo nuovo alla scienza.

Ma queste opere, compiute nel silenzio di una stanza solitaria non destarono forse l'entusiasmo subitaneo e popolare, che sempre accolse ogni conquista di paesi e di popoli. Forse perché queste ultime richiedevano qualità più essenzialmente popolari, e più palesemente conosciute, come il coraggio e la forza, sì che la stessa leggenda s'impadronì delle figure dei grandi conquistatori d'ignote di un'arcata immortale. Più modeste furono invece le virtù di codesti miti pensatori; così le lunghe giornate pazienti, la forza indomita della volontà, la fede incolabile nella riuscita, virtù che brillavano fra le pareti domestiche e rimasero spesso ignorate dall'universale. Altre cause impedirono di subito apprezzare gli sforzi: per potere bene comprendere l'importanza di queste scoperte, era necessario conoscere a fondo le scienze da cui erano derivate, e quindi un grado di coltura impossibile a trovarsi nel popolo. Pochi poterono quindi esservi da principio iniziati, e la maggioranza dovette aspettarne i risultati di umiltà pratica; di qui meno popolare il successo. Dagli altri conquistatori si applaudiva così l'opera immediata, indipendentemente dai risultati che essa doveva produrre, di questi ultimi invece si beneficiavano le opere, dopo d'averne conosciuto i risultati. Ma quale doveva essere la soddisfazione di coloro, quando, per la prima volta, ebbero certezza della riuscita? Io credo che nessun grande generale, volgendo lo sguardo sui paesi conquistati, provò l'intima, dolcissima gioia di un Volta, quando vide spiegonarsi dalla sua pila la prima scintilla, o di un Pasteur quando ottenne il rimedio ad uno dei mali che affliggono l'umanità sofferente. All'ambizione di avere giovato al proprio paese, doveva aggiungersi in questi ultimi la soddisfazione d'uno scopo altamente umanitario raggiunto.

Le guerre di conquista, anche ispirate dal solo amore di patria, co' tarcano sempre immensi sacrifici di vite, innoltrate, non già a difesa dei propri diritti, ma ad infrangerne altri. Quanto anche la spada vincitrice portava nei nuovi paesi la civiltà ed il progresso, essa violava pure sempre leggi sacrosante di nazionalità e se vinti rimasero i popoli che sorsero a difenderle, fu, non perchè ingiusta fosse la loro causa, ma solo per quell'eterna legge che sottostette il debole al forte, il povero al potente, l'ignoranza al genio. Mentre gli splendidi risultati di queste conquiste aumentavano ed abbellivano un paese, molti altri ne rimanevano desolati e smembrati, e per quanto miti fossero le leggi imposte ai vinti, essi dovevano rimpiangere le proprie, che loro tutelavano la libertà di popolo consueti in nazione. Così un grido di dolore rattristava il trionfo dei vincitori ed ai piani s'univano le maledizioni. Nulli invece poteva turbare l'opera di questi eroi dell'arte, della scienza, che doveva riuscire benefica all'universale, dalla patria loro, ai più lontani paesi, fino alle genti barbare, le quali, incapaci di comprenderne allora l'utilità, dovevano, per quella salutare

influenza che porta la civiltà fra di loro, beneficiarla più tardi. Essi sorsero a dissipare le tenebre dell'ignoranza, e dinanzi a loro crollarono in fascio le paure, i pregiudizii e le superstizioni. E mentre le guerre e le rivoluzioni mutano leggi e paesi, e dall'evoluzione continua di tutte le cose nascono in essi nuovi governi e nuovi costumi, rendendo l'opera dei primi insostituibile cosa, le conquiste del pensiero, sfidando i secoli, volano a produrre altre maggiori, quali opere gloriose di pensatori e di filantropi.

ANNA OMAR

QUA E LÀ

[Continuazione dalla p. 1.]

IV.

La Bettina a Don Biata

Di città, 26 dicembre 18...



TATE di buon animo; il Signore ci ha esauditi e tutto è passato, finalmente! L'Ada va rimontandosi della banota passata, ed ieri per essere Ceppo, il medico le permise di uscire di camera e desinò con noi.

Il puto fu pericoloso, lo sapete; ma il minimo vien bene. Se voi vedeste il bel trottolino che è: vispo, colorito, con certi occhietti lusteri e con i ciuffetti come la seta, che gli scappano fuori dello scuffetto! Quando si va a trovarlo lassù dalla bella si finisce da'ba, tra tutti. Piero poi ne va matto e son gli par vero che Momino sia grande per fare ai cavalli, dice lui, ma intanto ne è un pochino geloso.

Ed ecco che il Ceppo è passato anche per quest'anno! Ma con questo continuo piovigginare, che maledisse... che voglia di piangere! Già, io non vorrei mai arrivare a certe solennità; a certi giorni di tanti ricordi!

E voi, Don Biata, come avete vissuta la giornata d'ieri? Al solito, mi figuro: prima in chiesa col vostri popolani a pregare, a dir loro amorevolmente di quel Divino che volle farsi piccolo, povero, umile per insegnarci la carità e la via del cielo... Dopo, a desinare con que' pochi vecchierelli della cura che invitate tutti gli anni in questo giorno a tenervi compagnia, non è vero?

E i bimbetti che son venuti a prendere il pane e l'involto dei brigli, quanti son stati? Quanti vescri avete dispensato ai più poveri?... Voi, non mi vorrete dir nulla su tale proposito; ma lo so che siete tanto caritatevole! Questo siete buono, lasciatelo dire, povero prete ignorato, che non ambite nè a onori, nè a ricchezze, voi che amate tanto i diavoli della vostra solitudine, dove da vero apostolo esercitate santamente il vostro alto ministero!

Ho qui dinanzi la fotografia un po' sbiadita, che vi fece Guido, ve ne ricordate? Quella domenica dopo vespro quando era un bel sole e voi, sotto l'ombra delle acacie sul piazzetto, parlavi a cresti buoni compagni che v'ascoltavano rapiti. Contemplando il vostro sguardo sereno, risento la vostra parola dolce e potente e vagheggio col pensiero, ancora una volta, la sublime figura di Lui quando sotto i palmieri di Gerusalemme, o nella barca di Simone il pescatore, diceva alle turbe la buona novella, concludendo con quelle amorse parole: « Miei figliuoli, amatevi! »

Per noi, ieri, quella nostra tavola apparecchiata per quattro soli... quel desinare... quella giornata di festa, Dio mio, che stragionto, che pena!

Ma avevo detto di essere allegra; sì, lo volevo: d'avanzo quel povero figliuolo di Sandro ne ha della malinconia! E l'Ada, ora come ora, poverina, ha bisogno di veder tutt'altro che visi rannuvolati e sentir plignisteli... E m'ero cacciata sotto le lenzuola, e m'ero tappata le orecchie coi ganciacchi per non sentire i doppi del mattutino; e m'ero levata di buon'ora e facevo di tutto per distrarmi; ma Piero, povero Piero, mi badava a dire: Ma che fai, nonnina? non ti riesce più d'apparecchiare il Guarda; tu hai meno due posate di più... Ah, nonnina, nonnina tu sei allegra e tu ridi perché è Ceppo stamari, eh? Che bella cosa fosse sempre Ceppo! — E mi si serrava stretto alla vita, e mi guardava fiso un po' inquieto, povero bambino!...

La fruttiera con quella delizia di mele francesche; il fascio del vermatto, il mazzetto di fiori sempre freschi che voleste regalarmi, facevano uno spico sulla tovaglia candida, mandavano un profumo delizioso pel salottino ravviato!... Povero Don Bista, siete rimasto l'unico a non dimenticarvi: l'unico, tra tanti amici e parenti che ci hanno voltate le spalle al voltar della nostra fortuna!...

Scampanava mezzogiorno e il sole annacquato faceva l'occhiolino tra le nuvole sbaragliate, empicando di gaiezza quella nostra stanza, quando Sandro messe la chiave nell'uscio. Come rimase sorpreso del modesto apparecchio che avevo fatto con tanta cura!

Ci si guardò; ci si dette un abbraccio e un bacio: io mi volai in là per non farmi vedere i lucciconi; lui si rigò il fazzoletto agli occhi e mi lasciò sola; li appoggiate alla credenza guardavo fissa, parevo stupida... Morno, Gigino, la povera zia, tanti altri cari me e risenti li in quel momento: li rividi gai, sorridenti, chassoni, giro giro ad una tavola ricca d'argenterie e di cento delizie; in quell'abbraccio, in quel bacio risenti sulle labbra le vostre labbra amose, o cari miei, che non tornerete più!

Sandro s'era levato il pastirano e s'isornò a braccetto con PAda, palliduccia, rinfagottata nello sciallone bigio.

Piero era al suo posto, digià, col tovagliolo legato sotto il mento battendo col tucchiato contro il bicchiere; facendo l'evviva perché la sua mamma cara finalmente era ritornata! e con lui; baciano le mani al suo bambino buono, e scollando la testina ricicciata, il ferbacchiolo, quando mi vide che stavo per portare in tavola il vassico col capone invece della zepiera con la minestra...

Alle ventitré andai a riprendere l'Orsolina che era stata a desinare da una sua cugina, e all'in qua si entrò un momento in chiesa a S... Oh la bella e severa architettura del tempio come era stata deturpata, al solito, coi damaschi sbiaditi con le filature d'oro spiccate con gli spilli, con le nappe, coi ciondoli, con le spechiere da sala da ballo, da quei soliti assenti festaiuoli sciuponi!

Insomma, Don Bista, voi sapete quanto lo sia sofisticata; e come detesti gli apparati scenografici nella casa santa di Dio, come là, sulle pareti benedite, io mal soffro il bruno, il chiacchierolo di quelle penne e che aspettano per l'appunto in chiesa a complimentarsi, a darsi un parere su di un vestito rinnovato allora allora; a ritrovarsi col fidanzato; a mormorare a fior di labbra, una parola sciocca, un friso scipito... dunque è inutile che io vi dica che neppure nell'angolo delle ultime panche potrei trovar pace per raccogliermi un momento nella preghiera, e mi affrettai a tornarmene qui nella mia camera dove finì la serata. Oh avevo tanto bisogno di quiete!

Mi parve allora di essere nella vostra chiesa disadorna di costanza, o Don Bista! Come allora mi parve di sentirmi battere il cuore, sollevare lo spirito da un sentimento di gaudio ineffabile, e in quel silenzio ebbi la forza di raccomandare al Signore i miei cari, le persone che mi avevano fatto del bene e quelle ancora che mi avevano fatto tanto del male!

A un certo punto appoggiai la testa sul mio libro d'orazioni e non so... in quel momento mi sentii più buona, quasi fuoci di me... Don Bista, non fo della poesia; voi mi conoscete, ma è uno sfogo questo di ridirvi le mie sensazioni, e sento che mi fa un po' di bene; perdonatemi...

Morno, il mio povero Morno, meno vecchio, meno sciferente mi dava braccio e per la chiesa deserta tra i festoni di mirto e di cipresso, tra le agave e i terebinti, ci aggiravamo pensosi. Io avev' paura; ma quell'anima beata, con un sottile filo di voce, mi disse: non temere; mi rivedrai... e poco dopo sparve nell'ombra tutta mistero.

Fissai gli occhi nella croce dell'altar maggiore ed ebbi un brivido ripensando al tremendo martirio del Golgota; ma fui consolata però da un raggio che scese da quella croce sul mio capo, e gentilmente, con le mani sul cuore, aspettai.

Tra quei bagliori ignoti intravedevo cherubini eterici che aleggiavano sommessi intorno al tabernacolo santo; figure di vergini circonfuse d'aureole sfolgoranti; pallidi volti di martiri con la palma sul petto, con le ghirlande di rose bianche su la fronte velata; e figure livide di anacoreti e cari e cari volti di persone carissime che mi dicevano: — Canta, canta anche tu la gloria al Signore, nel più alto dei cieli...

Il mio scaldino scivolandomi di mano cadde per terra col mio libro d'orazioni e solamente a quel tonfo mi accorsi che avevo sognato e che ero sempre nella mia camera, sola, al buio, perché il cielo s'era chiuso da ogni parte e l'acqua cascava sempre, scomolata.

CEFFIETTO DALLE BELLE TORRI

PALESTRA DELLE GIOVINETTE

— LE CAMPANE —

Tout est retrouvé dans les rivières enchantées où nous plonge le bruit de la cloche... religion, famille, patrie, et le bureau et la tombe, et le passé, et l'avenir.

Ross.



notte; stanca di studiare chiuso tutti i libri e i quaderni, raccolgo i fogli sparsi sul tavolino, spengo il lume e m'affaccio alla finestra a respirare una boccata d'aria prima di coricarmi. Le campane della vicina parrocchia, sebbene già tardi, continuano a suonare a festa ed io cullata da quel dolce suono, lascio libero sfogo alla mia fantasia.

Quelle stesse campane un giorno hanno annunziato lo spozializio dei miei genitori. Come doveva essere leggiadra la mia dolce mamma nel suo vestito nuziale, sotto il candido velo e la fresca corona di fiori d'arancio!

E il babbo come deve essere stato bello nel rigoglio della sua giovinezza colla sua aria buona e leale; i suoi occhi avranno bìllato di gioia e la sua mano avrà stretto con un

trinito appassionato quella bianca e gentile della fanciulla che gli stava al fianco. Finalmente egli la possiede, la dolce fanciulla alla quale già da tanto tempo ha dedicato il suo cuore, i suoi affetti, i suoi pensieri! Egli sorride e dal suo viso traspare tutta la sua gioia.

Anche lei è sorridente e i suoi occhi dolci e pensosi si posano sul giovane con tenerezza; ma in quegli occhi tristo tratto brilla una lagrima. Ella ha abbandonato la sua mamma, la compagna della sua vita; è uscita dall'ala protettiva che si stendeva su di lei e sta per entrare in una nuova vita, in una vita affatto differente, piena di gioie sì, ma anche sparsa di dolori e di sacrifici.

Il sole splende allegramente, tutto intorno alla leggiadra coppia ha un'aria di festa e le campane continuano a suonare. Ella le ode e da quel suono argentino tenta indovinare la sua nuova vita di sposa e più tardi di madre. — Sarò felice? chiede con un leggero tremito nella voce.



Ella è madre: in una bella giornata di primavera è venuta alla luce una creaturina, un bel maschietto dagli occhi neri pieni di vita. Il giovane babbo è al colmo della gioia; bacia e ribacia quel visetto roseo e vorrebbe sentire subito pronunciare da quella graziosa boccuccia il nome di babbo. Ma quel cosino non si cura affatto di tutte quelle dimostrazioni di affetto, di quella gioia, e continua a dormire placidamente. Egli già lo vede alto, studente all'università, laureato in medicina o in legge... — Diventerà un grand' uomo! — esclama sorridendogli. — Diventerà un bravo giovane, un galantuomo, pensa la mamma e i suoi occhi s'empiono di lagrime, il suo cuore batte forte forte e il suo pensiero si eleva a Dio.

Le campane suonano a distesa e annunciano il battesimo del neonato. Le ode la mamma dal letto ove riposa e sorride; quelle campane suonano pel suo bambino, pel suo Gigi e per la seconda volta ella lo interroga. — Quale sarà il suo destino? — chiede, e poi soggiunge: — O Signore, ch'egli cresca buono e virtuoso!



Io mi rivedo inginocchiata davanti a un altare, col viso chiuso fra le mani, in una bianca chiesetta parata a festa, piena di fiori freschi. L'organo toccato da mano maestra, spande attorno per l'aria profumata le note dolci e armoniose di una panacea melodica, e quando questa cessa, mi giunge all'orecchio il suono delle campane. E l'uno e l'altro sono scendendo nella mia anima commossa mi lasciano in una estasi divina. Io mi appreso a rievocare per la prima volta. Quelli dal quale più tardi riceverò la forza per sopportare i grandi dolori dei quali la vita è piena, e la rassegnazione; dal quale riceverò il coraggio per percorrere bene il sentiero della mia vita; Quelli, dall'amore e dalla bontà del quale io apprendo ad amare e a perdonare!

Un raggio di sole che entra da una finestra semisperta si è posato sul ritratto ad olio di un Cristo dal viso buono, spirante filacia e lo avvolge in una luce dorata. Io lo guardo con gli occhi pieni di lagrime e in quel momento solenne lo invoco perchè mi faccia crescere una buona fanciulla, perchè conservi a lungo la mia famiglia; lo invoco per tutti i miei parenti, per tutti i miei amici, per la mia patria, per tutta l'umanità...

E intanto le campane continuano a suonare.



Ma quelle stesse campane che più volte avevano suonato allegramente per annunciare lo sposalizio del mio babbo e della mia mamma, il battesimo del mio fratello maggiore e la mia prima comunione, dovevano un giorno suonare tristi al nostro orecchio.

Era un'umida, piovosa giornata d'ottobre; una camp na suonava spandendo attorno un suono flebile, pieno di mestizia. E tu fuggivi, o cara, o dolce sorella! fuggivi da questo mondo lasciando la tua famiglia in un dolore disperato! Non t'hanno trattenuta no, le lagrime stralanti della mamma, non t'hanno trattenuta i singhiozzi repressi di babbo; non t'ha trattenuta l'affetto dei tuoi fratelli!... Hai voluto lasciarti. Eppure ci amavi tanto... eravamo così felici tutti assieme... Dimmi, dove sei fuggita?

Avevo gli occhi pieni di lagrime.

Le campane avevano finito di suonare; tutto era quiete assoluta. Guardai il cielo stellato, la luna pallida, e pensai: — Tu sei là, e preghi per la tua famiglia!

Milano, 21 dicembre 1892

UNA MARGHERITINA

PICCOLA POSTA

Cara Signor L. G. P. Ferrero. — Ho letto il suo *Fiume parlato*. Per carità non facciano impazzire questo povero ragazzo. D'aver...! Buoni, Ohv di Dio e Madonna, non adatti.

Signorina E. L. — Ella non è una ragazza prepotente, tutt'altra; ma la sua storia è troppo noia. Ma se molti s'altra e gradisca una cordiale stretta di mano.

Sp. Agostino K. — Nel suo scritto c'è ancora troppa impertinenza giovanile. Grazie delle notizie belle che mi dà.

Signorina Stella. — I Fratelli ricordi sono troppo vecchi, e gli altri veri una cosa adatti per giovani. La ringrazio della stima in che ella ha la bontà di mostrarmi.

Zuccheta di Topoli. — Se quella mamma avesse dato una risposta più gradita avrei pubblicato la sua *Ultima Anzide* che è assai carina. Si provi a fare qualche altra cosa.

Juliano. — L'*Infanzia* mi ha impedito di dire con quale entusiasmo d'ammirazione e di simpatia sentii la graziosa signora. Con'è carina! E questa finché arriva in quell'atteggiamento passivo e solenne ad un tempo! Grazie, cara amica bella e buona, grazie. E di Roma che ne è stato? Perché non scrive più? Le dica tante amarezze come per me. — **La Divertente**

Diruttrice-responsabile: IDA BACCINI.

Pillole di Catramina

BERTELLI

a base di estratto - speciale olio di estratto Bertelli

Premiate alle esposizioni Mediche e d'igiene

con Medaglia d'argento e d'oro

SONO VIGAMENTE RACCOMANDATE

da moltissime istituzioni mediche contro le

TOSSI ed i

CATARRI

delle vie respiratorie

ADOTTATE in MOLTI OSPEDALI

Scatola grande di 40 pillole L. . . 2,50

Scatola piccola di 20 pillole L. . . 1,50

Preparatori A. BERTELLI & C. S.p.A. - MILANO

VENDUTE in TUTTE LE FARMACIE del MONDO

Corriere, per il Sud-America, C. F. ROYER & C. di Genova.

SI PUBBLICA LA DOMENICA



SOMMARIO

Quel che mi raccontò una zanzara. *Morselle. Del Reno — Carmen Sylva. Po-
sate Bellami — Storie allegre. Joske Szaun — Una zanzara. Le Ruche Gayne
— Fiori di amore. Zucchetto di Toppi — Cui non vasi. Ulone Poggi — La
cappella del Calvario. Dag De Palma — Antologia straniera. Toppi Gostler
— Varietà. Ugo — Il giovine e il barbagliani. Abbiade Fochi — Pale-
stra della giovinetta. Bianco West — Senza l'amore. Silvia Altovini —
Sul carro di Toppi. Il bastafiori — Per le più piccole. Candeia Amareti —
Piccola posta. La Duettrice — Fra gli sbirci e i fiori. Flora.*

Quel che mi raccontò una zanzara

PARE impossibile, non è vero? Eppure anche le zanzare, quelle piccole bestiole aggressive, turbolenti, dal finissimo rostro e dal corpicciatolo lungo e sottile, hanno, esse pure, un linguaggio che non tutti possono capire, ma che non è meno chiaro ed efficace di quello d'un deputato del mezzogiorno...

L'altra sera non mi riusciva di chiuder un occhio. Il mio pensiero, eccitato da un paio di tazze di vero caffè, faceva i salti più prodigiosi, più strani, più inverosimili. Passava, quasi senza interruzione da un versetto del vangelo a un soggetto giornalistico: dalla morte del Duca di Clarence alle sgrammaticature dell'Anna Vertua-Gentile, da un braccialettino regalatomi poche ore avanti dal mio figliuolo, alla ultima pubblicazione del professore Mantegazza sull'arte... di prender moglie... Insomma era una vera orgia d'idee matte e disperate...

...ad un tratto, una vocina acuta, sottilissima, mi sussurrò all'orecchio il mio nome accompagnato da un « felice sera! » molto cortese.

— Chi sei? — domandai turbata.

— I dotti — mi rispose la vocina esile — mi hanno dato un nome che non starò a ripeterli, tanto è buffo e poco appropriato al mio individuo. Ma la gente sensata mi chiama Zanzara, *tout court*.

— Mi rallegro con te. E... in cosa posso servirti?

— Devi ascoltare tre brevi storielle.

— Ohimè, zanzara mia, cotesto è un tradimento bell'e buono. Ora capisco tutto. Sotto le tue spoglie si nasconde certamente quella letterata vecchia e barbata di cui, ieri, non vollì leggere il manoscritto: Si tratta d'un bozzetto intitolato: *L'orfana della valle*: ossia la *Commovente storia d'una giovane tradita*, ovvero *L'Alatena sociale*... Aiuto! Aiuto! — E feci per saltare il letto. Ma la vocina esile mi sussurrò col suo accento più dolce:

— Rimettiti in calma, citrulla, e non calunniarmi così. Per ora sono una bestia innocente e dabbene. Quali sciocchezze t'ho io dette, quante noie t'ho inflitte, di quanti spropositi mi sono resa colpevole, perchè tu debba aver di me una così triste opinione?...
— Pure, — osservai timidamente — ho sempre sentito dire che i letterati, dopo la loro morte, diventano tafani e le letterate zanzare.

— T'hanno ingannato. I letterati maschi sono divisi, ordinariamente, in tre grandi categorie: poeti, romanzieri e storici. I primi vengono trasformati in merli, i secondi in cuculi, i terzi in gufi.

— O le donne?

— Per le donne non c'è distinzione di sorta e diventano tutte rane. Non è raro, difatti, di sentire dei colloqui di questo genere:

La rana (non riuscendo a dimenticare la propria origine ed occhieggiando un merlo che fa capolino tra le rami d'un albero) — Quà, quà, quà!...

E il merlo (senza muoversi, galantemente) — Bene mio, ti vedo! Mentre il cuculo, ossia il romanziero raspa il terriccio con una zampetta, urlando: *Chiù, chiù, chiù!* Il poveraccio non potendo dimenticare le antiche abitudini, cerca sempre, tra la mota e le pozzanghere... i suoi documenti umani.

— O il gufo?

— Il gufo si diverte a disfare i nidi, a graffiare i muri col becco, a distruggere tutto quanto gli capita sotto...

— Bel gusto!

— Non ti ho detto forse che prima di diventar uccello notturno egli era uno storico?

— Hai ragione!

— Torno alle mie storielle. Vengo da un luogo triste, Marinella; dall'ospedale...

— Ohimè!

— Giorni sono vi fu portato un bambino che era cascato in una caldaia di ranno bollente, mentre la sua mamma era andata a riportar—del lavoro a un merciaio. Il piccolo martire spirò in mezzo agli spasimi più atroci...

— Oh che mi racconti mai!

— Aspetta: ieri un altro bambinuccio dei nostri dintorni si tronò una gamba sotto le rotelle d'un tram...

— Come mai?

— Il suo babbo lo tirava su per l'accattonaggio... indipendente, e l'aveva addestrato a correr di tro alle carrozze per buscare un soldo...

— È orribile. Ecco un padre che ha ricevuto una dura lezione...

— Ecco un padre felice, per il quale un figliuolo storpiato è una specie di rendita fissa...

— Zanzara, zanzara, tu sei infernale!

— Sono avvezza a vivere fra voi altri! Oggi per completare il terzo di una Compagnia d'assistenza, ha portato all'ospedale, un povero piccino di tre anni, annegato. L'infelice era caduto in un fosso vicino a casa sua, fuori di porta, e quando la gente è accorsa per salvarlo, egli era già cadavere.

— Sono tristi storie codeste, zanzara mia. Ma che cosa vuoi che ci faccia io?

— Raccontale, scriville.

— A qual fine?

— Per commovere il pubblico, le signore, le persone gentili.

— Tu sei ingenua come una... zanzara, amica mia. Le signore, il pubblico maschio, non hanno tempo d'occuparsi di siffatte bazzeccole. Domandalo al professor Domengé, al Dazzi, al mio illustre collega Jarro, che s'è sfegatato a descriver le miserie dei fanciulli sieno essi saltimbanchi, facchini, o accattoni di professione. Che cos' ha ottenuto? C'è forse un piccolo saltimbanchi di meno? Se il rispettabile pubblico leggesse ne' giornali che ogni giorno avviene un caso di choléra fulminante nella città o ne' dintorni, apriti cielo! Ma di questo choléra che miete o strazia giornalmente una vita innocente, non se ne occupa o lo accetta come una cosa naturale, alla quale bisogna pur far l'abitudine. Un bambino di più o di meno che importa?

— Hai forse ragione, — rispose mestamente la zanzara — ma perchè i tuoi simili a cui sta tanto a cuore l'incremento delle razze equine e la felicità degli animali, non pensano a moltiplicare gli ospizi dove le operaie possano durante il giorno lasciare le loro creature? Perchè, in una parola, si fa così poco per impedire questi orrori giornalieri?

Stavo per rispondere, allorchè un colpo discreto all'uscio di camera, mi fece riscotere.

Era la cameriera che veniva a svegliarmi. Il caffè dopo l'insonnia, mi aveva procurato quel melanconico *cachemera*.

La zanzara, le metamorfosi de' letterati, il colloquio, tutto era stato un sogno, tutto, fuorchè la storia dei poveri piccoli martiri!

MARINELLA DEL ROSSO



* *Carmen Sylva* *



ARMEN è il canto, Sylva è la foresta: il canto dei boschi canta sè stesso » (1).

I boschi, i canti degl' uccelli, le popolari leggende mormorate dai vecchi quasi con sgomento: ecco l' impulso primo, ecco donde ebbe origine il forte temperamento di poetessa della bella regina.

* Se non fossi nata nella foresta, ella scrive, da molto tempo non sarebbe ripetuta la canzone ch' essa mi disse quando mi apprese a capire la voce de' suoi uccelli. Il mio cuore s'aggiunse il ritmo, e la canzone calla le mie sofferenze » (2).

Ma il suo vero nome non è Carmen Sylva.

■

Nacque principessa di Wied, il 29 dicembre 1841.

Il castello paterno, dove ella trascorse la prima spensierata giovinezza, è appunto situato in vicinanza d'immense foreste di faggi, fra le quali il vento soffiava gagliardo e donde si può ascoltare il mormorio eterno del Reno.

La tenera e biondissima la granduchessa di Romo Elisabetta e la regina di Prussia Elisabetta — ed Elisabetta fu chiamata la bella e forte bambina che doveva poscia divenire la prima sovrana di un popolo valoroso, reso ora maggiormente simpatico dalli scritti di questa regina.

L'ingegno della principessa di Wied si manifestò precocissimo. Ella cercò quasi istintivamente lo studio. A dieci anni componeva versi: a quattordici anni aveva scritto una novella. E studiava con passione, con ansia febbrile: lingue, musica, disegno, pittura, tutto con grande amore. Per la musica anzi era tale l'accanimento ch' ella ci metteva, che dovettero toglierle il piano, perchè il suo organismo se ne risentiva assai. Anche per la pittura era incontestabile: non era mai soddisfatta del suo lavoro: ella cercava affannosamente il bello nella sua vera perfezione.

La giovane principessa Elisabetta era ammirata fin d'allora in tutta la Germania: la chiamavano poeticamente *l'Aldevelen* (Rosa dei boschi). E all'ingegno esuberante s'aggiungeva in lei una meravigliosa bellezza fisica.

■

Quì cominciano i suoi viaggi. Nel 1858 è in Italia, poi va a Berlino, poi a Baden Baden; a Pietroburgo, nel 1867 è ancora in Italia, a Napoli, con la sua principessa Teresa d'Oldemburgo, e finalmente nell'anno stesso è di ritorno al nativo

(1) Dal *Mirce-Rade*, poesia tedesca di Carmen Sylva.

(2) *Ibid.*

castello di Neuwied, tra i faggi severi delle sue foreste, libera come il vento pel quale ella provò sempre piccoli fremiti di gioia. E nelle foreste intanto il suo ingegno diventava più robusto e la sua fantasia si sviluppava fecondamente.

Un giorno del 1868, ella, discendendo le scale del palazzo, s'irrucciò con un piede e sta per precipitare. Il principe Carlo di Hohenzollern, che in quel momento sale le stesse scale, con rapido moto riesce a sorreggerla. I due principi, che s'incontravano per la prima volta, si conoscono in questa bizzarra coincidenza. « Elle devait y tomber encore en 1869, mais cette fois pour y rester », osserva argutamente l'Ulrich. Infatti il 15 novembre di quell'anno a Neuwied furono celebrate le nozze tra Elisabetta e Carlo, da dove gli sposi partirono tosto alla volta della Romania.

Il 8 novembre 1871 nacque una bambina che fu chiamata Maria e che visse soltanto tre anni. La difterite l'uccise. Che colpo fu questo per la buona regina! Ella, quasi presaga della sua sventura, scriveva, nel 1867, da Napoli: « Prego l'Idio di poter morire lacrimata, dopo una vita di lavoro, se fossi destinata a non aver mai figlioli. » E dopo la morte della piccina, che aveva la voce meravigliosamente dolce e i capelli d'oro che le incorniciavano il volto come un'aureola di santo, Carmen Sylva, con rassegnazione eroica, scriveva: « Beameri, come Niobe, diventare una rupe lacrimata, più tosto di non esser mai stata madre! »

Con la morte della bambina comincia per Carmen Sylva un periodo di vita veramente operosa. Ella aveva detto: « Il lavoro, il grande e ricco lavoro dev'esser la consolazione nella sofferenza. » E i fatti dimostraronlo ch'ella non si smentì.

Il recente dolore le ispirava i canti (1) malinconici, dove è dominante il desiderio infinito di rivedere l'addeata Maria. E intanto traduceva le poesie popolari dell'Alessandri, fondeva istituti di canto, si occupava personalmente a dirigere varie associazioni femminili, dedicandosi di preferenza a curare lo sviluppo dell'ortanotrofo dell'*Asilo Elena*.

Sopravvenne intanto la guerra turco-russa, alla quale la Romania dovette partecipare. Mentre il Re Carlo scendeva in campo a coprirsi di gloria, la regina, dopo aver creato un vasto ospedale dove si preparano tende e filacce per feriti, si fa suora di carità, e i soldati che ricevono dal suo labbro parole di conforto e dalle sue mani pietose ogni sorta di soccorsi, sono molti molti molti. I romeni, commossi la chiamano *Mama rasiluar* (madre dei feriti), e dopo la guerra, le mogli di tutti gli ufficiali dell'esercito le offrono un gruppo in marmo raffigurante la regina vestita da suora nell'atto di accostare la tazza alle labbra di un soldato ferito.

Certamente codeste sono prove di affetto e di venerazione più uniche che rare per una regina. Pure si direbbe ch'ella non sapia d'esser collocata tanto in alto. Ben scrisse a questo proposito l'Ulrich: « La regina Elisabetta prova, di fronte alla sorte fortunata, una ingenua sorpresa che basterebbe da sola a renderla ammirabile. »

Ecco in fatti com'ella parla dal trono: « Questo trono ha forse potuto impedire ch'io evitassi il più terribile dei dolori che possa colpire una persona e per il quale io sono infelice quanto l'ultima donna della terra, la morte dell'unico figlio? No! Questo trono ha potuto forse farmi dimenticare i poetici ricordi del castello di Neuwied, le colline del Westerwald e le torri non lontane di Coblenz? No! E invece ha forse contribuito ad accrescere questo tesoro di memorie, di ingenuità e serene impressioni con le nuove meraviglie di cui la natura fu prodiga nella mia patria adottiva? Sì, certamente. »

I lavori letterari di Carmen Sylva sono molti; essi le hanno acquistato fama mondiale.

Questi lavori — poesie, novelle, commedie, romanzi — sono sempre attraenti; peccano, è vero, qualche volta di strano e anche d'inverosimile; ma le stranezze e le inverosimiglianze, grazie alle trovate originali e alla forma squisita, pigliano aspetto di verità. Carmen Sylva ama la leggenda, e le leggende ch'ella ha raccolte non tutte meravigliose. Inoltre nei suoi scritti c'è una grazia femminile, c'è tutto il sorriso e l'invidiabile fascino che vi può solo inestare la donna sana e forte di spirito.

Certo una delle opere più ammirate — la più geniale forse — è quella dei *Princemärchen* (Racconti dei Pelech). Meglio che racconti sono leggende: leggende che Carmen Sylva ha raccolte nel castello reale di Simsa. Quanto poetiche e istruttive e fantastiche insieme, queste leggende popolari — Ora è un baldo giovane che, con la sua abnegazione, ci fa dovere alle aeree parole del nostro D'Azeoglio, che cioè: « Il dovere bisogna che passi inesorabilmente innanzi all'amore »; e ora è una popolana che respinge sdegnosamente il suo fidanzato fuggito dall'esercito mentre si combatte per la patria, ch'è egli arrossirebbe al pensiero di dover sposare un disertore, e, finita la guerra, sposa con orgoglio il suo diletto, cieco e storpelito; o pure è la donna schiava, debole oppressa, che, forte del suo diletto e della sua intelligenza, combatte animosa, fidente nell'avvenire che le aspetta.

Carmen Sylva, per la terza volta, è ora in Italia. Ma ora ella è sofferente, e al nostro cielo, al nostro clima, alla poetica terra ch'ella ama, non chiede che il supremo dei beni: la salute. Oh possa ella ritrovarla quest'invocata salute, e torni contenta e serena al suo popolo che l'adora e all'arte che dal suo forte ingegno s'aspetta nuovi desiderati lavori.

Con i più caldi e affettuosi auguri, Le mandiamo il plauso reverente di ammiratori entusiasti.

Picenza.

PILADE BELTRANE



IL BON-TON

New York, 17 gennaio 1888...



Già finisco ventinove anni e non ho un dollaro in tasca! Come aumentare il mio capitale?

Esaminiamo imparzialmente la mia situazione: io, la matrona, non posso levarmi presto, né riesco a mantenermi in un impiego al di là di due settimane.

Scrivo come un gatto e sono assolutamente inetto a tenere delle scritture, giacché non so contare che sulle dita. E — malgrado tutto ciò — bisogna che io fumò delle sigarette... marca d'oro.

[1] Fonte raccolta dal titolo: *Lebens Erbequag*!

Lavora! Ma in che, a che? Lippare non mi par d'essere uno sciocco. Chi parla il francese con più eleganza di me? Chi sa, come me, accompagnare o cantare sul pianoforte la romanzina in voga? Bruttaccio, non mi par d'essere e in un salotto non ci scomparisco di certo.

Eppure, con tutte queste belle qualità, la mia posizione sociale è, nel momento, quella d'un chiodo quadrato in un foro rotondo. Ah! io ero nato per fare il signore, lo sento! Perché mio padre non è un duca o un ministro? Invece, sono orfano, senza alcuna rendita.

Scherzo, senza proprio che ce ne sia bisogno. Orologio, anelli, spille da cravatta e tutte le mie giacche grosse e piccine sono a domicilio dal giudeo che sta in fondo alla strada. È un miracolo che mi siano rimasti i bottoni de' polsini e del colletto. Ohimè! Senza l'egregia mia padrona di casa che mi fa credere perché — a detta sua — ho il viso di galantuomo, a quest'ora sarei sul lastrico.

Diana, in Broadway, ho incontrato William Crampton, — Oh! lo sai? — m'ha detto allegramente — le elezioni al nostro *Circolo dell'Unione* saranno fatte domani. Sta sicuro che il tuo nome non avrà un solo voto sfavorevole...

Mentre il bravo giovane mi dava questa consolante notizia, ho subito pensato: — E le spese d'ammissione, le tasse, le mancie a' custodi? — E prendendo l'aspetto di persona immersa negli affari:

— Grazie, ho detto, grazie, mio caro Crampton. Ma fattemi il piacere di ritirare provvisoriamente la mia candidatura! Debbo partire questa sera stessa per un viaggio piuttosto lungo! — E dire che il mio sogno, da anni e anni, era quello di appartenere al *Circolo dell'Unione*!

Non c'è che ridere. Sono ridotto all'ultima indigenza. Oh, la morte!... E come fa quello stupido di Crampton a esser sempre così e pieno di quattrini? La sua felicità mi urta, mi irrita profondamente!

15 gennaio.

Un foglio ripiegato sul mio tavolino! Che sarà mai? Un altro conto? No.

È una circolare:

* Ai ricchi Americani * Quale ironia!

* I cittadini che un imprevisto colpo di fortuna — vincite alla borsa, eredità, gioco del lotto, mine di petrolio, invenzioni — obbliga, dal dire a fare, a metter su casa, salotto da ricevere, ecc., si trovano spesso molto imbarazzati per ricevere, offrire pranzi, organizzare balli e serate, perché la loro origine, o, se vi piace meglio, la loro condizione e le loro occupazioni precedenti non li hanno iniziati che incompletamente ai doveri speciali e delicati del padrone o della padrona di casa.

* Sotto il titolo del *Bos-Tos*, noi inauguriamo un ufficio speciale che si propone di procurare in poche ore — sei tutt'al più — e con prezzi modestissimi — 25 dollari per sera — delle guide esperte e discese il cui tatto risparmierà ai nuovi ricchi la noia di quelle piccole visite sociali, poco gravi in sé stesse, ma sempre così sensibili all'amor proprio e — in più d'un caso — sempre dannose alla felice riuscita di affari importanti...

* Ammirabilmente esperti negli obblighi sociali ne quali possono trovarsi impegnati, i rappresentanti del *Bos-Tos* faranno abilmente le veci dei padroni di casa poco sicuri di sé stessi e sapranno dirigere con la più delicata abilità ogni specie di festa o ricevimento.

* Confusi, senza affettazione, tra gli invitati, i nostri rappresentanti sperano accortamente ogni occasione per provocare una di quelle simpatiche esplosioni di allegria, si bene accolte in tutte le riunioni. Aneddoti briosi, spensierate romanze

in voga, *tsatsy*, *tsini*, chiacchierate umoristiche, storielline per le signore, nulla sarà trascurato di ciò che può produrre una gioconda vivacità nelle conversazioni.

* Com'è facile argomentare dal fin qui detto, i rappresentanti del *Bos-Tos* appartengono alla miglior società del vecchio continente. Gentiluomini decaduti, signore che hanno sofferto immeritate sventure, giovani studenti bisognosi di lavoro, ecco i nostri invitati. Inutile il prevenire che restiamo garantiti della loro scrupolosa onestà.

* Il *Bos-Tos* si rivolge e si raccomanda ai recenti milionari della nostra giovane nazione che, insensibili degli epigrammi malevoli dei viaggiatori, vogliono inalzare il paese ai costumi eleganti e raffinati per cui van si meritamente celebri e Londra e Parigi.

* Nel pensiero dei suoi fondatori, l'Istituto americano del *Bos-Tos* deve diventare la vera scuola pratica dell'urbanità dei novissimi tempi, un'accademia superiore di molli garbati e sciolti. Noi crederemo compiuta la nostra missione se — per mezzo nostro — sarà affrettata — anche di pochi giorni — l'era prossima in cui la gloriosa nostra Repubblica avrà ricostituito, a profitto del Nuovo Mondo, l'arte raffinata della rinnovata cortesia. Noi desideriamo, in una parola, soddisfare le legittime aspirazioni d'una libera nazione, rispettando però sempre le antiche tradizioni di gentilezza che facevano della decadente Francia il paese più civile del mondo.

* In attesa di vostri ordini, vi salutiamo rispettosamente.

* Il *manifesto* del *Bos-Tos*
e Istituto americano di cortesia nazionale

« Broadway, 1224. »

Senti! Senti! Senti! Come questa speculazione sa di quattrini! Sì, ma non sarò certo io quegli che contribuirò ad empir la cassa del *Bos-Tos*? Per ora, a dar fette non ci penso. Nongattare, sarei curioso di vedere il cello dei nuovi ricchi che nobilggeranno i servigi d'un rappresentante del *Bos-Tos*!

Un'idea! Un'idea splendida! Perché no? Nella mia condizione non ho libertà di scelta e molto meno il diritto di far lo schizzinoso....

Giovedì, 18 gennaio

È tutto fatto. Io sono un agente, un rappresentante del *Bos-Tos*. Non essendo abbastanza ricco per pagare una guida elegante, piglierò io i quattrini per galler gli altri.

La cosa è andata così: vado all'ufficio del *Bos-Tos* e mi trovo in presenza d'un giovane simpatico, pieno di compostezza. Presento la circolare, mentre il giovane mi squadra da capo a piedi. — Ella desidera di entrar nella casa? — mi chie e dopo qualche minuto di penoso silenzio. — E senza aspettare e la mia risposta? — Diavolo! Diavolo! Siamo già a sessanta domande! Ella forse non potrà essere impiegato subito... Nondimeno... — Tornò a guardarmi con fare indeciso e riprese il suo monologo senza tener conto della mia presenza: — Bel giovane! Alto, pallido, i baffi lunghi e biondi... aspetto signorile, fare disinvolto... Sarebbe un peccato... Aspetti! — Morsichò la cima della penna e rifletté. Finalmente:

— Verga con me — disse — la prego! — Dopo aver trattato insieme parecchie stamperie, entrammo in un salottino dove c'era un pianoforte aperto con della musica italiana. Accanto allo strumento c'era un uomo sulla quarantina, dai grandi occhi neri pieni di fiamme — non oso dir *già* per non far la scimmia allo Strecchini. — Mi salutò con fredde urbanità e io pensai — non volendo — a certe stanze di tortura nella storia dell'Inquisizione. Che cosa stavano per fare di me que'due uomini?

Prima di procedere alla cerimonia dell'esame, il grande inquisitore mi fece l'onore d'un'ultima riflessione pronunziata

con lo stesso tono grave e serio: — Ella non vorrebbe certamente farmi perder del tempo, se non si sentisse in grado di soddisfare alle esigenze dell'impiego pel conferimento del quale ella si presenta alla nostra Accademia, non è vero? La credo anche pronta a sottomettersi alle prove che ci daranno modo di portare un giudizio sicuro sulle sue attitudini? —

Il mio contegno franco e sereno gli tolse ogni dubbio, giacché la sua accigliatura scomparve in un attimo dando luogo a un sorriso geniale.

— Si compiacca dunque cantar l'aria de' Lombardi accompanandosi. — Non mi feci pregare. Cantai con entusiasmo, e giunto all'ultima frase:

- Avevi talamo l'arava
- Del deserto intonazio
- Sesi l'urlo della lama
- La canzone dell'amor...

ebbi la soddisfazione di vederli commossi.

— Bravo! — esclamò il secondo inquisitore, ossia il giovane « simpatico » — E mi rivolse parecchie domande in italiano, in tedesco e in francese, alle quali risposi assai bene. Dovei cantare altre romanze, una canzoncina del Tosti e finì con una ballata irlandese. Mi si chiese quindi una poesia italiana, atta a produrre una grande impressione, ma nella quale il pubblico, sempre per la maggior dignità del Parmaso italiano, potesse aprir poco o nulla. Recitai la « Guerra » del Carducci e i due americani, entusiastissimi, mi strinsero la mano.

— È questa — mi dissero — la poesia che ci vuole oggi e che meglio risponde ai bisogni intellettuali del popolo... (1).

Uscii esausto dalla sala di tortura dopo avere offerto quelle garanzie d'onoreabilità che stava in me il produrre: uscii, registrato, assoldato, venduto all'Istituto americano del Bow-Tow.

Oh se il mio amico Crampton venisse a scoprirlo!

JERIAN SOUDAN



UNE UNION

Si vous étiez, ami, la Tige et moi la Rose,
Vous, le prince d'Avril, moi, la Dame de Mai,
Sur vos feuillages verts j'appuierais mon front rose.
Autant que durerait le printemps parfumé.

— Si vous étiez, ami, la Tige et moi la Rose.



Si j'étais la Pensée et vous, ami, le son,
Moi l'inspiration, vous, la douce chanson,
Nous passerions le soir de divines minutes,
Unis par les soupirs des harpes et des flûtes,
— Si j'étais la Pensée et vous, ami, le son.

(1) Non siamo sicuri che l'aggrega teutonico sia rimasta fedelissima al testo francese: e chiamiamo fin d'ora, le più utili scuse all'Ebbero autore.

Nota della Doppia



Si vous étiez la Joie et si j'étais la Peine,
Reine de la Douleur, et vous, roi du Plaisir,
Nous nous retrouverions sans cesse dans l'arène
Ou l'amour à nos pieds se verrait défailir.
— Si vous étiez la Joie et si j'étais la Peine.



Si vous étiez la Vie et si j'étais la Mort,
Nous nous reconcontrerions a chaque instant sur terre,
En attendant cette heure où tous les deux au port
Nous dormirions sans fin dans l'étreinte dernière.
— Si vous étiez la Vie, et si j'étais la Mort.

DUCHESS E I. DE LA ROCHE-GUYON



* FIORI DI NOZZE *



A cosa non poteva essere stata più semplice: si eran veduti, piaciuti, se lo eran detto e avevan deciso di passare la vita insieme. Le famiglie, non avendo trovati ostacoli a questa unione, non avevano esitato a dare il loro consenso, e tutto andava a vele gentile.

Lui era un bel giovane ufficiale di cavalleria, biondo, gentile, costantino; lei era una vezzosa fanciulla diciottenne, bruna di capelli, con due grandi occhi espressivi. Stavano bene insieme e quando passavano per le strade, eran seguiti da un lungo sguardo d'invidia. I vecchi rimpiangevano i tempi andati, i giovinotti pensavano che la Martina era troppo bella per quell'ufficialuccio, le ragazze si bisbigliavano reciprocamente che il signor Augusto si era abbassato troppo per chieder la mano della Martina, una ragazza casalinga e con pochi soldi di dote...

Ma queste voci non giungevano all'orecchio del due felici, che percorevano le strade a braccetto senza occuparsi per nulla del contegno dei passeggeri.

Finalmente il gran giorno era giunto. La Martina, aiutata dalla madre, aveva indossato un abito bianco, si era accomodata i capelli con arte finissima lasciando scoperta la fronte di neve... aveva appuntato sulle sue trecce morate il candido velo e, su quello, una bella rama di fiori d'arancio artificiali, profumati, dono gentile d'una mano più gentile ancora.

Quando comparve Augusto, essa era già accomodata: se la trovò davanti in tutta la sua sfiorante bellezza. Sorrideva mestamente, deliriosamente, aveva gli occhi atteggiati a profonda modestia, il volto pallido come l'abito che indossava... La guardò un momento estatico, senza poter proferoire parola; ma la trovò tanto bella, tanto bianca, tanto adorabile che non poté a meno di chinarsi su lei e di sfiorarle con le labbra la fronte candidissima...



È passato tanto, tanto tempo: allora i nostri sposi eran giovani, ora son vecchi. Hanno avuto molti figli, molte gioie, molti dolori, adesso però son tranquilli; vivono ritirati in una

villetta di lor proprietà e scorrono in pace i loro giorni. Ma oh! chi ravviserebbe in essi la giovane e brillante coppia di quarant'anni fa? Chi indovinerebbe che quel vecchietto ragoso dai lunghi capelli radi, ravvati dal sorriso calmo, dalle mosse agiate, fu un giorno un allegro ufficiale di cavalleria, invidiato dagli uomini, sospirato dalle donne? Chi crederebbe che quella donna leggermente ripiegata sulla vita, con il volto raggrinzito, e le piccole mani scarse, fu un giorno una fanciulla bellissima, desiderata da quanti ebbero la fortuna di avvicinarla? Oh, come cambia il tempo, questo inesorabile distruggitore d'ogni cosa fugace!

Ma se gli anni hanno tolto alla seducente coppia la gioventù e le grazie della persona, non hanno però potuto rapire la bontà, la gentilezza dell'anima, dono più d'oggi altro pregevole e caro.

Essi sono stati sempre uniti, sempre fedeli, hanno goduto insieme, hanno pianto insieme; si sono confidati sempre le loro gioie i loro dolori, son vissuti in pace, amando e operando il bene.

Quella sera erano soli nel modesto salottino della loro villetta. Lui guardava distrattamente le incisioni della Tribuna Illustrata, lei ravviava un cassetto, il gatto sonnecchiava presso il fuoco quasi spento, il grosso cane di Terranova era accovacciato in un angolo. Fuori la neve cadeva a larghe falde, candida, silenziosa, e non spirava un alito di vento.

Ad un tratto un piccolo grido riscosse il signor Augusto. Egli posò il giornale e si volse verso la moglie, che lo guardava sorridente.

— Che cos'hai? — le chiese premuroso.

— Se tu sapessi! — fece la Martina con mistero — se tu sapessi quel che ho trovato qui dentro!..

— Che cosa? — chiese lui incuriosito.

— Indovina...

— Non so... Para.

— Guarda! — esclamò lei alzando le piccole mani rugose dall'ampio cassetto e mostrando al marito una lunga ciotola di fiori d'arancio candidi, belli, conservati a meraviglia.

— Riconosci questi fiori? — chiese maliziosamente alzando i grandi occhi calmi e fissandoli in quelli di suo marito.

Lui era rimasto muto, estatico, ma finalmente trovò il modo di esclamare:

— Non sono i fiori... i fiori che ti regalai io quando fummo sposi?

— Sì, son quelli, proprio quelli... come son belli! Ah! — continuò la donna con un sospiro — come eravamo belli anche noi a quei tempi Augusto... Te ne rammenti?

— Come potrei non ricordarmene? — rispose lui rianimandosi — tu Martina, eri splendida! avevi un personale perfetto, un bocchino da baci, due occhi da fare impazzire chiunque...

— E tu? — riprese la vecchina vivamente — e tu non eri bello? Quando ti vedevo passare per la strada sul tuo magnifico cavallo nero, e mi accorgevo che guardavi in su e sorridevi, credevo di venir meno dal contento, tanto mi sentivo felice.

— È vero, è vero, — assenti Augusto sorridente. Poi, dopo un momento: — Ed ora? — interrogò.

— Ora siamo vecchi — flet la Martina con calma — ma non per questo, — continuò con slancio quasi giovanile — non per questo mi sembri men bello e ti veglie meno bene.

Il vecchino si era alzato, e fissando con insistenza la moglie:

— Anche tu sei bella, — esclamò e ti voglio più bene di prima. Ti amai per la tua avvenenza, ti adoro per le tue virtù. Ti ricordi? Quel giorno, fu il quindici d'Aprile, ti trovai tutta vestita di bianco, con le guancie pallide, con un sor-

riso angelico, con lo sguardo modesto. Ti trovai davanti a me, inghirlandata di fiori... Guarda! — continuò, — alzati, ripetiamo quella scena... Sei bella ancora Martina!.. aspetta.

E prese la rama dei fiori.

— Accomodatevi sui capelli questa rama.

Lei sorrideva, con una lagrima di contento negli occhi. Appuntò con mano tremante sulle sue trecce bianche quei candidi fiori d'arancio e aspettò!

— Così, così va bene. Ora stai qui davanti a me, — seguì il marito — stai con gli occhi bassi come quella mattina con un sorriso sulle labbra, così... Io ti guardo come ti guardai allora, ti trovo bella, non so resistere, ti stringo ancora le piccole mani tra le mie e curandomi su te, ti sfioro leggermente la fronte con le labbra, con dolcezza infinita...

E si curò amoroso su lei che piangeva di tenerezza.

— Ora, — continuò dopo un momento, non ci resta che andare all'altare, ma, oltre esserci stati noi, e da un pezzo, ci abbiamo accompagnati i nostri figli. La missione che Iddio ci aveva data, l'abbiamo compiuta, credo... Che ci resta dunque?

— Fare ancora un po' di bene, vivere ognora in pace, amarsi sempre come quando fummo sposi e mi regalasti questi fiori... condusse la Martina, curvando leggermente la testa sulla spalla di suo marito.

Si era fatto tardi, ma tutto era rimasto come prima. Il vecchio gatto sonnecchiava accanto al fuoco quasi spento, il grosso cane di Terranova era accovacciato in un angolo. Fuori la neve continuava a cadere a larghe falde, candida, silenziosa, e non spirava un solo alito di vento...

ZUCCHETTA DI TRIFOLI

Casi non rari



APITO spesso, anche di sera, al palazzo Manducci, dove sono gli uffici della Provincia. La portinaia, tra pensioni vedovile, stipendio e mance, se la passa bene. E credete sia un'ignorante? Oh no! legge alla meglio, o si fa leggere da una figliuola nubile, il *Secolo*, specialmente l'Appendice.

Legge pure, quando può averlo in prestito, qualche romanzo di forte sapore; rubamenti, avvelenamenti, coltellate ed altre delicatezze di simil fatta, che ingentiliscono il cuore, onorano il genere umano, favoriscono a meraviglia il progresso morale.

Madre e figlia, e uditori, che ce n'è spesso qualcuno, io non so fino a qual segno capiscano: dove non capiscono, fanno conto d'aver capito, e avanti. Mi accorsi una volta, che per la madre come per la figlia, quelli de' romanzi son fatti veri; e secondo i casi, la sensibile portinaia esclama: — Bene! — birbone! — assassino! — ed altre giaculatorie; e spera, inrodisce, si consola, si sdegna, e qualche volta, fra una presa di tabacco ed una maglia scappata, si asciuga sotto gli occhiali un paio di lacrimette.

Pochi giorni fa, la trovai nel vestibolo. Teneva

per le braccia un suo nipotino di undici mesi, e lo faceva sgambettare sul pavimento di pietra, senza scarpe nè calze. Di novembre, con un tempo freddo, nebbioso, in questa città dove i pianterreni sono umidi anche d'estate! Io non mi tenni dall'esclamare: — Ma che fate, Giuseppe? il piccino s'amalerà. — Eh non dubiti, sor Cavagliere! anzi a questo modo s'irrobustisce. — È uno sbaglio, credetelo! se sapeste quanti poveri bambini perdono la salute ed anche la vita per costosa falsa opinione! — Ah, la tiri via! quando e' son sani, e' sono sani; e poi sa? l'è più pulizia tenerli senza calze: ce ne vorrebbe un paio ogni momento. —

Due giorni dopo, il bambino tossiva, piangeva, smaniava, col capino appoggiato sulla spalla di sua madre, la nuora della portinaia, che lo dondolava giravoltando qua e là.

Gli tasta le manine e le tempie; scottavano. I piedi, ignudi al solito, parevan di ghiaccio. Dissi alla madre: — Maddalena, il vostro piccino ha la febbre; ha preso del freddo: copritegli ben bene le gambe, mettetelo a letto, chiamate il medico... e intanto non lo sbatacchiate così, perchè... — Eh no, signore! — interrompe la suocera: — non è il freddo, sa? sono i vermi. I ragazzi non lo sentono il freddo: lo sentiamo noi vecchi, lo sentiamo. — Ed io, sempre rivolto alla Maddalena: — Temo che sia malato molto, il piccino: ha bisogno di cura, e presto. — Oh lo so anch'io, non pensi! gli metterò sulla bocca dello stomaco un mazzetto di ruta, che a momenti me la porterà il mio omo; stasera gli darò la sua brava pappa coll'aglio, e domattina non sarà altro. — La pappa coll'aglio? — Sicuro! è un tocca e sana, pe' vermini. — E se domattina, Dio guardi, il bambino stesse peggio? — La non mi metta ubbie per il capo, Lei; e non mi dia malgiurio. In caso, allora, si sa... — Che cosa? — La Maddalena esitava. Saltò su la suocera: — Come! non vi attentate a dirlo? c'è egli da vergognarsi a a esser cristiani? Brava anche voi! Brava anche voi! Basta, lo dirò io. Ecco, sor cavagliere, domattina subito no, perchè non si deve sforzar la mano a Nostro Signore; ma quando sarà l'avemmaria di sera del quinto giorno, se i vermi seguitassero a dar fastidio, si va dal prete per la benedizione, che c'è bell'è scritta apposta nel messale, e che li stermina que' verminacci birboni, se Dio vole; o almanco li rintontisce per un pezzo. — Ah! va bene! ma intanto, care le mie donne, fate una bella cosa, chiamate il medico. — Sie! ne sanno dimolto e' dottori! come vol Ella ch'è si raccapezzino con un bambolino che non pol dire quel che si sente? egli è come a curar le bestie, salvo il battesimo: il veterinario ha le ricette in tasca: ne tira fora una: se

la fa, la fa. — Ma che diavolo dite? — Senta, sor Cavagliere: ci creda Lei o non ci creda, perchè oggi i signori alla religione fanno il viso dell'arme, sa quel che gli ho da dire? per questi angiolini, il meglio medico sarà sempre il signor Iddio!

E ieri sera, all'avemmaria del quinto giorno, l'angiolino era bell'è ito in paradiso, d'una polmonite di quelle spicke.

A me, vedete? dispiacque: ci avevo preso simpatia con quel bambino. Mi detti pace peraltro, pensando che suo padre, accenditore del gas, avendo fatto la terza classe elementare rurale, è elettore politico, ed il suo voto vale quanto il mio, per la salute della patria.

(Dal *Lambrochini*).

ULISSE POGGI

LA CAPINERA DEL CALVARIO

(Da *Niccolò Masani*).

Sul Golgota, ai popoli
indefini afflitti, allorchè il giorno
volge al tramonto e gli arbori con strepito
d'ole, le morte pregustando, intorno
volteggiavano, al piè d'una collina
del feto di un capoglio in suo sbocciare
viene una capinera pellegrina
e a ceneri Gesù sopra il parabolo,
col fronte suo posato.

Per la croce, il suo tegame
sotto fra i suoi ceneri ottava!
Piange, borbotta le sospette labbra
e levano — ohimè! — cantava;
col suo becco pietoso il bianco spine
cosaggiava di quel sangue divino
di riportare tostava!

Ed il diadema lentico
piangeva sulle fronte il meridionale
più doleroso, mentre con profonda
sorriso estremo il duale
Gesù all'angolo disse: — Ma perchè
ti confondi con me?

Perchè vuoi tu macchiarti alle divine
dritte e del parabolo
sotto ai ceneri ti vuoi tanta spionare!
O capinera, vi son mali e spine
che dalle frange grida
e del cuor non si possono strappare! —

Dott. F. DEVI DE' PALMI

ANTOLOGIA STRANIERA

Il ritratto d'una gattina



VEDIAMO non inutile dedicare un capitolo speciale alla gatta di Musidora, affascinante bestiuola che vale tutti gli animali più o meno virtuosi o dotti, di cui i severi storici hanno celebrato le gesta.

Per lo più si dice: tal cane, tal padrone; si potrebbe anche dire: tal gatta, tal padrona.

La gatta di Musidora era bianca, ma d'un bianco favoloso, più bianca del cigno più candido; il latte, l'alabastro, la neve, tutto ciò che ha servito a far dei paragoni *bianchi*, dal cominciamento de' secoli a oggi, sarebbe parso nero accanto a lei; nel milione dei peli impercettibili di cui si componeva il suo manto d'ermellini, non ce n'era uno solo che non risplendesse come purissimo argento...

Figuratevi una grossa nappa o piumino da cipria, in cui risplendessero un paio d'occhi azzurri. Non vi parlo delle sue mossine. Mai bella damina corteggiata e adorata mise ne' suoi atti e ne' suoi movimenti tanta grazia raccolta e signorile quanta ne pone ne' suoi quacchi gattina incomparabile. E nessuno, foss'anco il narratore più abile, potrà mai ritrarre fedelmente le sapienti ondulazioni, le giravolte ingegnose e le capriole fantastiche a cui si abbandonava la leggiadriissima creaturina.

A un piccolo negro tutto vestito di nero, forse per rendere più vivo il contrasto, era affidata la cura della candida micia: ogni sera, infatti, ei la corica nella sua culla di raso azzurro: e la reca, il mattino, all'impaziente padrona che la chiama; pensa a darle da mangiare, a lavarla, a profumarla a pettinarla, a lisciarle i baffi e a metterle il suo collarino di perle vere...

Molti virtuosi mortali saranno senza dubbio indignati d'un tal lusso per un semplice animale e osserveranno che sarebbe stato più umano il dar tanto pane ai poveri. Prima di tutto, non si dà del pane ai poveri ma un soldo, e anche raramente, poichè se tutti dessero loro un soldo ogni giorno diventerebbero tanti crisi in poco tempo.

Poi, faremo notare agli egregi filantropi, distributori di zuppe economiche, che la gattina di Musidora era d'una grandissima utilità.

Quel piccolo negro che non ha altra occupazione all'infuori della cura della bestiuola, sarebbe rimasto, senza di lei, ad arrostire sotto il sole africano, fra le frustate e gli urlacci d'un padrone senza cuore. Invece, è ben nutrito, bene alloggiato e ben vestito. Primo beneficio.

La deliziosa gattina non conosce piacere più vivo di quello di mettere in brani, co'suoi artigli, il parato azzurro del suo lettino di raso. Gli ce ne vuole perciò uno nuovo ogni quindici giorni. Ciò basta per pagare la retta di un figliuolo del tappeziere di Musidora, che è in collegio. La Francia sarà debitrice un giorno a questa gattina di un buon medico o d'un eloquente oratore. Secondo beneficio.

Un contadino, figlio maggiore d'una povera donna malazzata, procura ogni giorno alla bestiuola alcuni uccellini vivi e con quel che ritrae da questo quotidiano tributo si farà esentare dalla coscrizione. Terzo beneficio....(1)

TEOFILO GAUTIER



NARRA la tradizione che un giorno, dopo desinare Sir Isaac Nervton leggeva *Troilus et Criseida* alla giovinetta che doveva diventare sua moglie. Egli chiuse per un momento il libro per empire ed accender la pipa. Aspirò alcune boccate di fumo, s'interruppe alcuni secondi, si rimise la pipa in bocca e si riavvicinò alla fanciulla.

Avvenne un silenzio un po' imbarazzante, durante il quale Sir Isaac diventava sempre più turbato. Non c'era dubbio: egli stava per dichiararsi, e la giovinetta abbassò il capo arrossendo.

Il grande astronomo si rimise a fumare con un *crecendo* di ardore e, prendendo la mano della fanciulla, se l'avvicinò al cuore. Il momento solenne stava per giungere, Sir Isaac strinse quella morbida manina continuando sempre a guardar vagamente le nubi di fumo che s'innalzavano in spirali, poi prese l'indice della giovinetta e la introdusse a più riprese nell'apertura della pipa facendole pigliare il tabacco.

Nella sua distrazione il filosofo si era servito del dito della fidanzata come d'un presa-tabacco.

La signorina cacciò un grido, sprigionò la mano e fuggì precipitosa. Ella, però, non serbò collera al Nervton poichè, dopo poco, ella divenne sua moglie.

— Non mi potè duaque batter mai con quel gobbo male-detto — diceva un generale nemico parlando del maresciallo di Luxembourg.

[1] Non c'è bisogno di avvertire che si tratta d'uno scherzo.

— Gobbo, e che cosa ne sa lui — replicò il maresciallo quando gli raccontarono quella galanteria — egli non mi ha mai visto le spalle.

Enrico IV, trovandosi a caccia ed essendosi separato dal suo seguito, incontrò un contadino seduto a piè d'un albero.

— Che cosa fai, costì — gli disse Enrico IV.

— Stavo qui, signorino, per veder passare il Re.

— Se vuoi montare in groppa del mio cavallo — replicò il principe — ti condurrò in un luogo dove potrai vederlo a tutto tuo agio.

Il contadino salì e, strada facendo, domanda in qual modo potrà riconoscere il re.

— Sta' attento a quegli che terrà il cappello in capo mentre gli altri staranno a testa scoperta.

Il re raggiunge la caccia, e tutti i signori lo salutano.

— Ebbene — dice questi al contadino — chi è il re?

— Perbacco! Dicerò uno di noi due, perchè noi due soli abbiamo il cappello in capo.

Ugo

Il Piccione e il Barbagianni

— Me infelice! diceva un barbagianni
Povero, sconcolato
Rifinito dal tempo e dagli affanni:
Eccomi qui da tutti abbandonato...
Non c'è nessuno al mondo
Che pensi a questo vecchio moribondo! —

Dall'alto d'un comignolo
Un piccione che stava a prender'aria,
Udendo il lungo gemito,
Volò verso la buca solitaria.

— Amico mio, gli disse, in tuono di dolore,
Credete: i vostri gemiti m'hanno trafitto il cuore
Io v'amo!... ma una cosa meravigliar mi fa:
Che un savio al par di voi, giunto alla vostra età,
Non abbia né compagna, né figlie, né figlioli,
Non abbia insomma al mondo nessun che lo consoli.
Forse, quando ridevate di giovinezza il fiore,
Voi disdegnaste i vincoli soavi dell'amore? —

— Li disdegnai sicuro!... — risponde il barbagianni:
— E come t'ò, se moglie significa malanni?
Fossi stato imbecille a prender in isposa
Una civetta garrula, testarda, capricciosa,
Infedele, pettegola, leggera e scimmunita,
Per farmi avvelenare i giorni della vita.
Nè basta! ma per mettere il colmo alla misura,
Mi avrebbe dato figli di perfida natura;
Che un giorno, per godersi quattrini e libertà,
M'avrebbero augurato d'andarmene di là. —

— Ma i parenti?...
— Alla larga!... non li posso soffrire;
Io gli ho mandati tutti a farsi benedire!
Son tutti insopportabili, malvagi, petulanti,
Non starebbero in pace nemmeno con i santi...
Sian fratelli o nipoti, cugini o biscugini,
T' amano quando possono leccarti dei quattrini,
T' amano se ci sono beni da ereditare...
Ahimè, che non avranno gran tempo da aspettare! —

— Per quello che riguarda moglie, figli e parenti,
Noi siamo, a quanto sento, di molto differenti;
Ma, dite, non trovaste conforto tra gli amici,
Che sono proprio gli angeli di tutti gl'infelici? —

— Gli amici?... oh, non parlatene di simile genia
Invidiosa, malevola, bugiarda!... In fede mia,
Se per la moglie e i figli ho un'avversione atroce,
Io sono cogli amici il diavolo e la croce!
Una di queste notti, due vecchi barbagianni,
Che si volevan bene da una diecina d'anni,
Fecero per un topo una guerra tremenda
E da fedeli amici si uccise'o a vicenda. —

— Ma dunque, in conclusione, voi non amate alcuno?
— Non ho provato un palpito d'affetto per nessuno!

— Allora, amico mio, avete tutti i torti
Di lagnarvi che al mondo nessuno vi comforti! —

Sestari, 8 gennaio 1892.

ALCIBIADE VECOLI trad.

PALESTRA DELLE GIOVINETTE

Suonando della vecchia musica sopra una vecchia spivetta in una bella sera di plenilunio (1).

Quella sera, per un'idea bizzarra, invece di andare con gli amici e le persone di casa a fare un po'di chiasso nei campi mi chiusi in camera mia, e senza rispondere a chi mi chiamava, aspettai ad uscire allorchè udii le molte risate dei miei fratelli perdersi sotto al figliame del viale de' platani, e il silenzio regnare nell'antico casone di campagna, passato, di generazione in generazione, fino alla mia famiglia. Allora entrai nella sala attigua alla mia stanza, e, spingendolo la lampada appesa al soffitto screpolato, mi sedetti davanti alla vecchia spivetta, che fra i mobili della villa era forse quello che contava un maggior numero d'anni.

Le mie mani si posarono sugli avori ingialliti e corrosi ed il debole strumento, fremendo, gemè flocamente il preludio di una sinfonia del Mozart.

Dal finestrone aperto sulla spaziosa terrazza giungevano fino a me gli effluvi del fieno falciato e del gelsomino di bella notte; udivo il verso monotono del grillo nascosto nella siepe del giardino, lo stromit delle frende dei platani, il canto di un usignolo nel boschetto dei lauri, e, sul poggio di fronte, le voci fresche e sonore dei miei fratelli ventenni.

Un fascio di luce argentea, penetrando nel salone, investiva la vecchia spivetta, radeva di un candore immacolato il mio vestito di mussola bianca, mentre i ritratti a olio di anteniti sconosciuti, spiccavano sulle pareti nelle pesanti cornici d'oro sbiadito: un vecchio soldato con lo spadone a tracolla, una damina vestita alla *pampalour*, col neo, la parrucca bianca e la mano candida ed inanelata, un giudice in toga nera, un cardinale con la mantellina e la papalina scarlatte, una vecchia dama del settecento, un giovinetto col tricorno, la mazza a pomo d'argento e la veste di velluto azzurro colla trina ai polsi e sul petto, e finalmente una bambina di forse tre anni, dalla faccia tonda e grassoccia dai capelli corti e biondi, dagli occhioni casti-goi, chiusa in una vesticciola steccata di raso rosa, sembravano tener fitti gli occhi sopra di me.

(1) Tema della vig. Ma. Sestari.

Chi sono tutte quelle rispettabili persone?

La po' era netta quand'era viva, mi aveva parlato solamente di l'ultima che guardandomi dall'alto della spinetta e aprendo le labbruzze rosse ad un sorriso birichino, pareva volesse confermare le di lei parole, surrizzando: — Sì, lo sono la tua bisnonna Rosalba! — E intanto le mie dita passavano e ripassavano sui tasti, mentre cullata dal dolce ritmo di quella vecchia musica, udita forse da tutti quei personaggi vecchi e austeri o giovani e spemierati, spingeva lo sguardo sulla campagna, inondata, ad un tratto, come per miracolo, non più dai raggi della luna, ma dalla calda luce d'un bel sole primaverile.

Con le ultime note della sinfonia del Mozart la visione sparì ed io rividi nuovamente la campagna illuminata dai freddi raggi del plenilunio. Ma con gli ultimi accordi di quella musica, vibrati dinanzi al placido paesaggio notturno, un brivido mi corse dal capo a' piedi; mi alzai di scatto, andai sulla terrazza, dove il profumo dei gelsomini e delle rose inebriava, e mentre io domandava a me stessa: — Ove s'ascondono le passate generazioni? — I miei sguardi scrutarono nello sfondo della valle, dove un biancheggiar di croci indicava il riposo dei viassiti.

BRANCA BOSSI

SENZA L'AMORE

A LINA BACCINI

*Senza l'amor si muore: lentamente
L'anima se ne va per asfissia,
E il rimpianto d'amor tenacemente
Logora il core in cupa nottalga.*

*Senza l'amor si muore. — Via la gente
Passa e non vede qual malinconia
T tormenta il core, consuma la mente
Di quei ch'è solo lungo l'aspra via;*

*Di quei che solca il mare de la vita
Triste viatore senza meta alcuna,
Mentre tutto ripete e amore, amore.*

*Finchè trova riposo a l'infinita
Sua cura, là, sotto una croce bruna,
Senza bacio d'amante e senza un fiore.*

Belgino

*Gnai se l'amor mancasse a chi lavora
Pensosamente lungo il giorno intero,
E ansioso aspetta, come premio, l'ora
In cui riprenda amore il dolce impero:*

*Gnai se mancasse a chi la mente ognora
Va tormentando per cercare il vero;
A chi ha sofferto ed a chi soffre ancora,
A chi ha l'azzurro, a chi ha 'l ciel triste e nero.*

*Gnai se mancasse l'amore al poeta
Che regge al vol l'ardita fantasia,
Sogni portando, e sogni senza fine...*

*Gnai se l'amor mancasse a la segreta
Brama del cor. — Cadrebbe l'anima mia
Ne la tristezza che non ha confine.*

SILVIA ALBERTONI

Un corteo di dame incipriate e di cavalieri in trionfo scendeva il viale dei platani, avviandosi alla chiesa vicina, mentre, feta e bella nella candida veste nuziale, una giovinetta dai capelli biondi e dagli occhietti castagni sorrideva alle voci di: — Viva Rosalba!

E il corteggio si dilogò fra il verde dei mirtili e delle siepi in fiori al suono festante delle campane. Ma dopo non molto tempo un mormorio di voci gioconde e di risatine gaie, si unì al trillo degli uccellini in amore.

Le dame ed i cavalieri erano di ritorno, ma fra loro non si trovava più la sposa giovinetta...

Adagiata sopra un guanciale di trina e portata quasi in trionfo, una bambina di pochi giorni, veniva ricondotta, dopo il battesimo alla madre, alla giovane Rosalba, che aspettava ansiosa di riabbracciare la leggiadra creaturina, la quale doveva un giorno essermi nonna...

Sul Carro di Tespi

Il *Barbiere di Siviglia* al Niccolini in Firenze ha avuto un successo, malgrado l'*influenza*, un Figaro un po'... affiatato e un tenore dolcemente focoso; ma il *duo*, si capisce, è stata la signora Sigrid Arnoldsen, una magica creatura dalla snella persona flessuosa, dal vietto d'angelo... ribelle, e dalla voce paradisiaca. Che Rosina, eteri Dei!

La *Duse in Russia*: Nell'*Arte drammatica* troviamo il seguente dialogo udito al camerino del *Prin' Thibère* di Mosca dove recita la diva.

— Scusi, signore: muore questa sera la signora Duse?
— Sì, signore: avvelenata da un aspide.

— Benone, mi metta in nota per tre biglietti. Nella prossima recita della *Perseida*, morte?

— No, signore.

— Dammine! E che cosa fa allora?

— Si vendica.

— Non mi piace. E sabato, in *Giulietta e Romeo*?

— E sepolta viva nell'arca dei Capuleti e si fiasce con un colpo di stile.

— Oh che delizia! Mi prenda in nota per altre cinque poltrose. La mia famiglia non andrà matta dalla contentezza.

Così, all'estero, si giudicano gli artisti italiani e il loro modo di recitare.



La *Cualleria Rustica* in America: A New York la parte di *Tarilda* fu interpretata dal Valero, il genialissimo tenore che in Italia, ripeté in tal parte vari trionfi. Collì ebbe un vero trionfo... americano. *Lala* indimenticabile fu la celebre Scalchi-Lotti. Assai buono *Alfo* il Camera; benissimo le Eames.

IL BUTTAFOUR.



LA SORA TECLA



LA mia Istitutrice; una donnetta alta, secca, bruna, con certi occhioni bigi che a guardarli facevan paura; un vocione da basso infreddato e dalle manacce tanto lunghe e pesanti, che se toccavano lasciavano il segno; che età avesse mai non riuscì a capire; era una di quelle donne a cui nessuna età s'addice; troppo arzilla pei sessanta che le affibbiava malignamente la cameriera; troppo vecchia pei quaranta che proclamava lei altamente; era insomma, per tutti, una creatura *insugliabile*, tranne per me, che a forza di bascarmi ca-tighi e penitense, avevo finito per conchiudere che significava qualcosa. L'estate, avevo l'abitudine di passarlo in campagna con due de' miei cugini; una bambina e un ragazzetto, degni entrambi di starmi allato per lo spirito di distruzione e per le birichinate d'ogni fatta; ma in qualunque luogo, a qualunque punto ci fossimo trovati, una sola parola bastava a darci l'allarme: — La sora Tecla! — diceva quella che stava in agguato; e allora lasciavamo le nostre torte di terra, le nostre creme di fango, in cui ci deliziavamo ad immerger le dita, e ce la davamo a gambe; se non s'era in tempo, ci rizzavamo come spinti da una molla, e rintanavamo impalati ad aspettar il nemico.

— Bambini che cosa fate? — era la solita domanda.

— Nulla! — la nostra immanicabile risposta.

— Perché quelle mani nascono? Fuori le mani, animo!

Allora ci afferrava per le dita, s'insediava, montava su tutte le furie, e lo ascoltavo pazientemente tutta la predica, per paura di star senza pranzo, mentre le grida festose del m'el cugini che si rincorrevano giungevano sino a me...

— Non amo la sora Tecla — dicevo poi forte per vendicarmi — è cattiva! Non ha cuore... e non ha pianto mai!

— Chi vuol venire in barca? — chiese quel mostello di Piero saltando a piè pari nel fragile schifo, e facendos'indolzar leggermente.

— Io no, — rispose Giulia.

— Neppur io! — esclamai convinta — Lo sai che la sora Tecla non vuole che ci appressiamo al lago. — E mi ricordavo d'una certa volta, che stando a capo chino sull'acqua per far vogare un bastimento di carta, m'ero sentita afferrar per le spalle da due mani terribili, che m'avevan peitista a letto senza cena.

— Che proibizione! — gridò Piero staccando il canotto.

— Piero, Piero, — esclamai spaventata — se ti vede la sora Tecla!

— Me n'frischio io, della tua sora Tecla... Sai che cos'è, — aggiunse poi, dopo un mezzo giro per il laghetto — tu hai paura dell'acqua e la proibizione della sora Tecla ti fa comodo.

— Non ho niente paura, io, — gridai irritata, — e se non fosse per la sora Tecla, ci andrei come te, in barca!

Ma ormai mio cugino aveva incominciato, e non c'era verso che la smettesse; il suo riso ironico, le sue parole sarcastiche, mi spinsero al parossismo della collera...

— Sei tu, che hai paura — gridai infine furiosamente — caci, che in barca vi voglio salir io, e sola!

E dimentica in quel momento del divico dell'itutrice, del mondo intero, entrai nel canotto e m'allorantai dalla riva...

Ma non ero ancor giunta a metà della corsa, che una voce terribile risonò nell'aria.

— Bambini, ove siete? — E l'alta figura della sora Tecla apparve in fondo al viale. Fu l'apparizione della testa di Medusa! Rimasi pietrificata un istante, mentre i miei cugini fuggivano precipitosi; io poi con un brusco soprassalto perdetti l'equilibrio, e caddi a capo fitto nell'acqua!...

Quando riaprii gli occhi stordita ancora dell'accaduto, mi trovai sul mio lettuccio; una donna pallida, piangente, era curva su di me... la sora Tecla!...

Sicuro! la sora Tecla cogli abiti gocciolanti, gli occhi lacrimosi; la voce rotta dai singhiozzi!...

— È salva! È salva! Oh Dio, vi ringrazio! — Gridò posandomi una mano sul capo... e mi baciò.

Che accadde da quel giorno in poi? Quà incantesimo o pòb su me, che non trovai nemmeno più bella la mia istitutrice? Eppure essa non era cambiata; mi castigava ugualmente; mi sgridava; mi scoteva rudemente come prima... egli è che avevo scoperto una cosa, io, che mi faceva perdonar tutto, e sopportar anche le prediche con pazienza... e lo dissi un giorno in segreto, a mia cugina... La sora Tecla aveva pianto... e per me!

CANDIDA AMARETTO

PICCOLA POSTA

Sig. F. Marino. — La sua leggenda somiglia troppo a molte altre. Grazie ad ogni modo.

Marchese delle Legnole. — È vecchia anche la sua. Lo stesso argomento fu trattato, con maggior larghezza nella *C. d'Isola*, l'anno scorso.

Falsa bella e brava. — Il Coglietti non m'ha mandato nulla. Sta bravo. Tu biallo.

Candide sola. — Spero di scriverti a lungo uno di questi giorni. Invece penso che l'anno scorso e che vorrei consultarti nelle tue amarezze. Tanto come alla sorellina. Perché non mi mandi la tua fotografia?

Caro Brusa! — Ma brava! Mi scrive in prosa ad a proprio verso che Ella sia così felice! E non dimentichi la Candide.

Caro Prof. B... Brava. — Si legga se sarei contenta! Ma... Perché di poco tutti noi nella vita! Lei che si dà brava dovrebbe schiarire i miei dubbi.

B... Ma di che circostanze e avvenimenti andare tramontando? La prosa di guerra sarà la prosa d'Isola. E ho sempre e ho scritto spontaneamente...

SI PUBBLICA LA DOMENICA



SOMMARIO

Fioretti al vento. *Jolanda* — La leggenda del Delfino. *Blanca* — Da notare a più parti. *Pace la Ferrea* — *Diva* — *Giovanna* — *Nere* — *monaca*. *Golden Pout* — *Verità*. *Un paio di forche* — *Chiodiere* — *domenicali*. *Maria Billa* — *In memoria*. *A. G.* — *I viaggi*. *Tedoro di Savelli* — *Per la più giudica*. *Anna Oscar* — *Economia domestica*. *La Mensola* — *Piccola* — *Poesia*. *La Divotina*.

Fioretti al vento

Elda Gianelli: " Riflessi .. "



altra mattina — una mattina caliginosa di questo inverno musone — un fior di biancospino è piovuto nella mia stanza. Veniva di lontano, da un lembo estremo d'Italia sorriso dall'azzurro mare; veniva sull'aria umida cca a portarmi una carezza di primavera.

Parlo di un volumetto; niveo, leggiadro, su cui riluce un gentil nome femminile non più nuovo, e un titolo (oh i titoli!) per delicatezza e per simbolo affascinante. Lo apersi, lo scorsi, e l'impressione di primavera rimase; il fior di biancospino mi donò tutto l'olezzo schietto della sua corolla silvana di un'amarezza velata di soavità. Così sono i versi di Elda Gianelli, nati dal dolore di un'anima ancor giovine; alimentati da una fresca vena di poesia abbondante qualchevolta sino all'insofferenza dei limiti. Spesso la coppa trabocca. La causa è carina, non c'è che dire: è un pétalo di rosa; pure quando marca, i riflessi sono più coloriti e più profondi. Io la vorrei sempre come in « Romanticismo » e in « Pace » due bozzetti in cui la fine sobrietà lascia navigar la mente in un mare di fantasie domandole più godimento di una lunga lirica o di un poema ingegnoso dopo i quali non resta più nulla di indovinare. Udite, signorine:

PACE

Strani su l'acqua cheta
L'ombra formando vanno
Intrecci; una segreta
Storia quell'ombre sanno.

Passa la luna beta,
Le immobili alghe stanno;
La storia del poeta
Non esse tradiranno.

Si rianiron lente
Sovra la testa bruna
Ch'or posa dolcemente
Nel molle greto. Alcuna
Sol bel fronte pallente
Cura più non s'adana.



Il dramma di quelle ombre conscie e mute che traspare appena dalla breve poesia come il delitto da una poetica leggenda, evocando fronde e mormorii intorno a una pallida parvenza, suscitandoci una pietà strana per un ignoto martirio; ci scuote, non è vero? come un'arma corrosa trovata per caso in un'ainola fiorita. Leggiamo ora questa, che io, non so bene perchè, prediligo:

ROMANTICISMO

Più la bella dama
La bianca fronte austera:
In atto di preghiera
Giunse le mani e: M'ama,
M'ama! tra sè profere
La intese appena il core;
Pur tutta di rossore.
La fronte si coverse.
E con triste abbandono
Si sciolsero le mani...
E de i detti profani
Al cor preghi perdono.



Oh la poetica visione! Vedete voi seduta nella gran scranna massiccia la fragile dama rigida e pura come una Vergine di Sandro Botticelli? Le mani giunte sono fini e lunghe, china l'altera fronte di castellana, pensoso e vigile l'occhio che sogna l'amore. Intanto dal balcone gotico inghirlandato di gelsomini sale la melodia d'un luto e d'una voce che plora nel fresco e rustico idioma provenzale...

La dama sogna, l'incognita dama, ma ecco s'agita, s'anima, vive: le mani le cadono prosciolte in grembo, il petto si gonfia di sospiri. Chi sei tu? Forse Maria di Champagne, la patrona dell'amor cortese? o Giovanna di Fiandra auspic di poemi; o Jo'anda, contessa di Saint-Pol che presiedeva alla prima traduzione della vecchia cronaca di Turpino? o Maria di Francia, la soave cantatrice di « Lai » in cui vibra una tenera passione tutta nuova, l'autrice immaginosa che fantastica di cavalieri amati dalle fate, di regine amoreggianti coi misteriosi cavalieri del lago, di paesi incantati dove trecento anni passano come tre giorni; la creatrice dei leggendari nomi di Bisclavret, d'Eliduc, di Guingamor di Tiolet, di Grisedelis cespiti di chissà che fioritura...

O Dio, ma dove mi spingo con la fantasia? Signorine non mi lapidate... mi pareva d'esser sola...

Ora, ai piedi dei due componimenti ispiratori se io non fossi un'orecchiante in materia poetica, vorrei osservare che fra la non poca varietà di metro che la Gianelli adopera sapientemente, il sctemario è quello che le s'addice di più. Ma non facciamo questioni tecniche. La tecnica è come l'osso: guai se la intacca un ferro inesperto. E la grazia dell'esattezza non, arriacciate il naso, vi prego, al chirurgico paragone.

Un sonetto che rispecchia una Provenza autentica è quello ispirato a Clemenza Isaura di Tolosa, il quale insieme ai due sul Verno e all'altro intitolato: « Ruina » accentuano fra gli altri una nitidezza disinvolta e una certa profondità d'osservazione e di pensiero che meraviglia e rallegra in una giovine autrice. Leggiamone uno per saggio:

CLEMENZA ISAURA

Dolci, o soave tolosana, i mali
Che il vostro labro in dolci versi ha pianto;
Vaghi i casti pensier del vostro canto
Come colombe da le candid' ali.

Visser nel puro ciel de g'ideali
La mente vostra e il vostro cor d'incanto,
E secolar di voi rimase il vanto,
O regina de' giuochi floreali.

Bei tempi i vostri! A l'innocente gara
I poeti corean, stuolo corese,
Per un fior d'eglantina ed un sorriso.

E Amor sol era dilettosa o amara
Capion de' carmi, e del dolor palese
D'uno, pronto ogni-cor gemea conquiso.



Che ve ne sembra? Non par di sentire il Maradi con una sottile vena di passione di più?

Volevo voltare in fretta alcune pagine, ma non posso. Questi due sonetti mi attraggono irresistibilmente:

PENSIERO D'INVERNO

I

O l'inverno del cor! la nebbia greve
Che sul vibrante cervello s'adma!
E la memoria d'ogni sogno lieve
Fa che, peso insopportabile, l'oppirma!

O l'inverno del cor, quando ancor breve
È la via corsa, allenatrice in prima;
E dormon sotto a la precoce neve
Per sempre i fiori onde appariva epima,
Passa il garrulo maggio, e ride in festa
La terra, e dice al cor: vedi? la vita
Si rinnova e l'amore. Or, su, ti desta!
Ma come a maggio landa iserilita
Non dà fil d'erba, il cor gelido resta,
La virtù del rinascere smarrita.

II

E al capo mio ridea la primavera
Quando il verno sul cor impronso scese;
E s'apra l'alma giovanetta altera
A' lieti sogni, quando il gel la offese.
E rapida calò da l'alba a sera
La sua g'ornata, a la stagione scotese;
Ella non fe' lamento, non preghiera,
E romita tra l'ombre ombra si rese.

Ed amò il verno, che la pace assente
Profonda, e al germe di fallaci fiori
Chiede la vita, inesorabilmente.

Il verno, insieme a' giovanili cuori,
Ma non ingrato alla severa mente
Nel suo disprezzo di locenti errori.



Ecco l'amara e copiosa fonte dell'ispirazione: il Dolore, ed ecco i versi più spontanei di Elda Gianelli. Qui anche la chiusa è serrata e succosa, ment'è, lo dico per incidente, spesso gli ultimi versi delle sue composizioni sono meno felici dei primi. Per esempio questo principio di due fluenti ottave:

Come una vela candida e ronita
Naviga il mio pensier per l'ampio mare
promettevano per la fine qualche cosa di più; ed anche l'altro grazioso primo verso:

O solitaria perla del core,
Pensier...

e questi, soavissimi, dopo il titolo di « Riflessioni »:
Voi siete i fiori dell'anima mia,
Anima triste, fior senza colore;

ci fanno sperare una progressione che non viene e la cui mancanza ci lascia un po' freddi, stavo per dire tristi, come in musica la risoluzione indefinita d'un'armonia.

In compenso però la strofa corre sempre agile e alata e, come dissi, l'idea palpita sotto il fragile involucro gentile. Le « Ruine » contro cui si frangono i secoli e che una latente forza, minuta, paziente, continua può, in un secondo, avvallare; « Leggendo Byron » ne cui canti ella cerca con un desiderio scrutatore e con una fine intuizione tutta femminile la poesia di ciò che taque e l'oscuro poema d'un cuor di sposa che nessuno penetrò; i « Grotteschi » d'un dipinto che le danno un ribrezzo e un fascino di mistero Eleusino; il sanguinoso episodio di vendetta ch'ella coglie nell'« Edda » — la epopea nordica — lasciandoci l'impressione eroica e pietosa della tronca testa imbrattata di Swankilda dai capelli d'oro; tutto ciò non è sentimentalismo né larva di poesia. E nel sentimentalismo non ci cade mai, anche se rivolge lo sguardo pensoso e il bel cuor di donna alle miserie che la circondano, e s'interessa al sogno del piccolo suonatore girovago o prevede un morticino prossimo nel bianco fanciullo che incontra in chiesa i di dei morti.

Un gramo fanciullin da gli occhi strani
Come smarriti, d'amicizia in bando.

Ci dica il segreto di passione d'una giovine morta che par sorridere in pace, o si ricordi d'un vespro mestissimo, sospiri allo sfogliarsi delle rose o anelli di dilagare nell'infinito. Elda Gianelli non è sdolcisata né manierata, mai. Le sue rime ce la rivelano una forte e amorosa tempra di donna, un'anima eletta di fanciulla. Deve essere bruna e ardente come la Salamite; lei stessa confida al fiume che è irrequieta come lui, che come lui corre verso un destino ignoto; coraggiosa, fiera, celando lotte e ferite con la pudicizia del dolore ch'è nelle anime superiori e virili, fermentando qualche volta in una protesta, in un slancio di libertà ribelle, calda, onesta, schietta, temperata sempre donnescamente.

Poiché la fervida poetessa dal nome lieve è soprattutto donna. Essa deve appartenere a quella fortunata categoria di signore a cui gli uomini perdono volentieri di adoperare la penna perché sanno maneggiar l'ago con la stessa maestria, la stessa facilità. Quella fanciulla bruna che la Gianelli ci dipinge seduta ad un verone rivestito d'edera, che agacchia con la mano leggierra e il pensiero vagabondo, in faccia al mare, al gran mare, deve esser Lei; e se Elda non fosse una cara figliuola non avrebbe sentito così intimamente la poesia umile e vera di quel « piccolo tinello » nelle « dolci sere » di riunione domestica; in cui il suo pensiero ardito e indomabile e i drammi del cuore le paiono una stonatura e una menzogna. Eppure no, è l'angelino avido di azzurro a cui il morbido nido non basta più, e si slancia... ma l'impressione dolce del

muschio fra cui nacque e la fragranza delle erbe che allacciavano la sua cuna gli rimangono e lo seguono nel suo viaggio aereo, per lungo tempo. Così la musa di questa figliuola, di questa signorina, è profumata e vereconda, e non ci sarà bisogno di sottrarre agli sguardi curiosi delle fanciulle i suoi volumetti di versi, come si dovette fare recentemente per certe liriche che si pretendeva le avesse scritte una signorina...

Prima di lasciare Elda Gianelli sentite questo pensiero suo, sfumato e costretto in una breve composizione che par fatta apposta per un addio:

Forse il pensier non sente la carezza
Del pensier che si perde a sé simì,
Di un eterno sognar ne la vanezza,
Smarrito in terra spirito gentil?
Forse tutte non vengon le parole
Soavi accolte da soavi cor?
Forse i versi non han, povere tole,
Per altri pazzi un Ideal valer?



Vorrei che fossor molti i pazzi di così gentile follia; molte le anime pure ed illuminate del raggio divino rifrangentesi nella sua, almeno tutte voi, signorine. E allora una fresca falange di leggiadre guerriere dalla verga fiorita metterebbe in fuga il tenebroso esercito dei malcontenti, dei pedanti, degli scettici dell'ingegno femminile. E flagellandoli con le verghe odorose, e soverchiandoli con un affollamento di visi giocondi, chiedereste loro con le vostre voci argentine, assordanti, prepotenti, spietate, cosa sarebbe la primavera se nell'aria non fluttuassero farfalle e petali e profumi, e se accanto ai composti non sbocciassero i fragili fiori?

JOLANDA

LA LEGGENDA DEL DELFINO



VOLTO nella luce perlacea del plenilunio sotto il trasparente cielo immacolato, il bruno schifo fendeva l'onde, seguito dal luminoso corteo di mille fiammelle argenteo. Piccolo, ma protetto dall'instabile scalo ferrato, l'agile battello sorvolava sicuro fra le due immensità mentre l'equipaggio, abbandonando le membra affaticate al riposo, dormiva sul ponte. Lo stesso timoniere, dimenticando il dovere, aveva reclinata la bronzea faccia sul petto, e su quegli occhi, avvezzi a scrutare sulla superficie dei flutti il più lieve inciampo alla rapida corsa, era calato un velo di tenebre impenetrabili.

Tre sole persone vegliavano in mezzo al comune riposo, ma comprese solo della propria felicità, non ponevano mente al declinare del legno dalla retta via.

Dela e Finos i due giovani promessi, immobili e muti se ne stavano presso la poppa. Dela, col fianco lievemente appoggiato alla spallata del battello e lo sguardo perduto nello azzurro diafano del cielo, pensava che il suo amore non aveva confini, come l'immensità che si stendeva sul suo capo: Finos, seduto sul ponte, col gomito puntato a terra e la guancia sulla mano, ammirava il delicato profilo della sua fidanzata, i bianchi capelli disciolti e scomposti dalla brezza, la pura linea del collo alabastrino, la piccola mano candida abbandonata lungo la persona, palpitando al pensiero che quella figurina gentile, la quale si disegnava sullo sfondo luminoso del mare come celeste visione, doveva, al sorgere dell'alba divenire sua sposi nel paese e natlo.

Appoggiato all'albero maestro, con le gambe incrociate e le braccia conserte al petto, su cui stendeva la bianca barba fluente, il signore del battello, il padre di Dela, se ne stava silenzioso, colle spalle rivolte alla prua, ed i suoi sguardi abituati a fermarsi lampeggianti e severi sulla ciurma, si volgarono ora sulla giovane coppia, raddolciti dall'amor paterno.

Su tutta la immensità dell'oceano, forse solamente quei tre cuori palpitavano di una sì placida gioia...

Ad un tratto un colpo secco, violento, scosse dal sonno l'equipaggio, ed il timoniere slanciandosi in piedi offerì la sponda del battello e guardò dinnanzi a sé...

Era stato un semplice urto della prua contro uno scoglio, ma mentre il legno seguiva il movimento di rimbalzo due grida scete s'alzavano da poppa.

Dela, spinta improvvisamente, era precipitata in mare!

— Padre mio! Finos!... — ella gridò, ma il nome amato, spento sulle labbra; l'acqua gorgogliando ricoprì la sua testa bionda, e non sentendosi la forza di lottare per risalire alla superficie dei flutti, chiuse gli occhi, abbandonando disperatamente il suo corpo che sprofondò nelle acque... Ma ad un tratto un uomo di strani cangi colpì il suo orecchio, e sentendosi raccogliere sopra un morbido tappeto, aprì gli occhi e guardò attorno.

Un numero di fanciulle, tutte bellissimoamente belle, coi bianchi capelli, coi grandi occhi giulchi, col volto pallido, e con le personine flessuose, seguivano, cantando, il ricco tappeto intessuto d'alghie e tempestato di perle, su cui Dela giaceva. Alcune di loro ne sorreggevano i lembi, trasportandolo velocemente nello spazio che le acque spravano dinnanzi alla gara comitiva.

— Chi siete?... Dove sono?... E Finos?... Dov'è Finos?... Rendetemi il mio sposo! — chiese Dela, sollevandosi sul tappeto d'alghie.

— Noi siamo le Nereidi, tue ancelle, e ti confuciamo ad uno sposo più bello, più potente di Finos. I tuoi occhi azzurri come un bel cielo di primavera, i tuoi capelli splendidi, come un raggio di sole, la tua bocca fresca come una rosa purpurea hanno fatto balzare il cuore in petto al nostro signore. Egli ti ha rapita perchè t'ama ed anche tu, adorabile nostra regina, non potrai fare a meno di amarlo!

— Oh, mal, mal! — singhiozzò la giovanetta, e si nascose il viso fra le mani.

Finalmente, il soffice tappeto fu deposto a terra.

Le Nereidi si scostarono dalla loro regina e Dela, rialzandosi la faccia, scorse davanti a sé il suo rapitore.

Seduto sopra un divano di corallo rosa tappezzato d'alghie, sullo sfondo di una grande conchiglia madreperlacea, dai mille bagliori, esso gli apparve, giovane, bello e delicato. I capelli, di un biondo pallido, gli scendevano sulle spalle, coronandogli le belle linee del volto bianco, soffuso di un leggero incarnato, e gli occhi cereali, dal dolce sguardo, erano fissi sulla fanciulla, che se stava immobile dinnanzi a lui.

— Dela, mia sposa e signora, vieni a sederti al mio fianco, io t'amo! — egli sussurrò, tendendole la mano, e porgendole una corona di coralli e di perle.

— Ah no... io amo Finos... rendimi Finos, il giovane ardito e fiero, dai bruni capelli ondulati e dallo sguardo di fuoco. Rendimi Finos, se è vero che tu m'ami!

E la giovanetta, volgendo la faccia lacrimosa verso colui che l'aveva rapita, sembrava implorare la pietà.

Un lieve sussurro si sollevò all'intorno e le Nereidi con i sguardi fissi sulla loro signora, sembravano chiedere a sé stesse:

— Amano col le fanciulle della terra?

— Se non ti amasti, ti avrei fatto trasportare nel mio regno? Perché ti avrei tolta a tuo padre?

Un singhiozzo fu la risposta di Dela; ma poi risolvendo il bel viso addolorato, avvolto nella nube dei suoi capelli d'oro, gonfi fra le lacrime:

— Anche Finos mi amava. Egli però non mi avrebbe rapita!

— Dunque vuoi ch'io ritorni a te? Non puoi vivere senza Finos?...

Ebbene tu impari nel mio cuore, ed io vo' renderti felice finché duri il mio regno.

E ad un cenno del giovane re del mare, le Nereidi cessarono il mormorio sommesso.

Da un boschetto di corallo, un giovane dai bruni capelli ondulati e dallo sguardo di fuoco, si avanzava verso la fanciulla amata.

— Dela!

— Finos!

I due amanti corsero nelle braccia l'uno dell'altro ed il giovane principe del mare, sollevando il rosso scettro di corallo e guardandoli sorridendo, disse loro:

— Così uniti, sotto spoglia mendace, percorrete i miei domini. Andate e ovunque v'accompagni la felicità!

Dela e Finos si slanciarono nelle acque, scesero nei profondi abissi, costeggiarono le altissime montagne di sabbia, trovarono le immense pianure, seminate d'alghie e di conchiglie... poi, desiderosi di rivedere il cielo, salirono alla superficie dell'acqua...

Sulla piccola isola, diversi naufraghi asciugavano al sole le vesti insuppate d'acqua e alcuni pescatori andavano rappezzando le loro reti, quando un fanciullino, che cenava arde e sulla scogliera, si slanciò verso di loro gridando:

— Oh il bel pesce, il grosso pesce non mai veduto!

I pescatori ed i naufraghi si fecero sulla scogliera, e un vecchio dagli occhi lampeggianti e severi e dalla bianca barba fluente sul petto, si avvicinò anzitutto al grosso animale coperto di squame inargentate, che col muso lambiva gli scogli.

Ma, colla persona protesa, ad occhi sbarrati, egli stette immobile...

Nelle glaucose pupille del pesce, egli aveva scorto due immagini a lui ben note, quelle dei suoi figliuoli perduti; e

allorchè l'animale si rituffò nell'acqua, due nomi sfuggirono come un disperato grido di dolore, dalle labbra livide e contratte del vecchio marinaio: Delà e Finos.

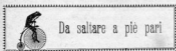
≡

Quando, ricostrutta alla meglio una barchaccia, i naufraghi si prepararono ad avvicinarsi alla terra ferma, il povero padre, divenuto demente, non volle in alcun modo acconsentire a seguirli; e, finchè egli visse, rimase nell'isoletta fra quei buoni pescatori, che, di notte tempo, lo vedevano spingersi sui punti più pericolosi della scogliera e protendere le braccia verso il mare, ripetendo desolatamente: Delà! Finos!

Dall'unione di questi due nomi, gli abitanti dell'isola chiamarono « delfino » il nuovo pesce comparso presso la scogliera.

BIANCA BOSSI

Da saltare a piè pari



Da saltare a piè pari

Verona, Gennaio 1892.



IAMO in piena Siberia; fra i ghiacci e la neve, o mie giovani lettrici.

Alla neve candida, come la vostra anima, morbida come la vostra pelle, diaccia come il cuor dell'avaro.

Le case prendono aspetti fantastici, bizzarri; i loro profili allungati dal monotono biancore si confondono nel cielo, sembrano toccarlo attirandone l'argentea meteora; i fumaioli ad onta del loro strano cappello sembrano un popolo di nane sentinelle, gli alberi del gran viale stendono le irrigidite braccia bianche, quasi chiedendo al crudo verno i loro frutti, le loro foglie perdute...

Sotto la neve dormono il sonno dell'oblio i leggiadri fiorellini che vi delizieranno in primavera; germinano, fecondano le messi speranza dell'attivo agricoltore.

Non imprecate dunque alla neve.

L'Adige trasporta impetuoso con le acque trasparenti, massi di ghiaccio rapiti alle Alpi irredente, pur essi imperlati di bianche falde, cozzantisi fra loro quasi in fraterno amplesso, amplesso fatale, poichè si spezzano al contatto!

— Oh, diranno molte fra voi, anche qui abbiamo neve, ghiacci, venti impetuosi... Si sa, frutti invernali!

— Lo so, amabilissime, impazienti signorine, ed anche nella mia gentile Fiorenza vidi giorni fa cader la manna bianca, e cuoprire del suo lenzuolo

il Capolone e gli altri edifici, ma fu una breve apozione. Oh così fosse in questa monotona residenza da cani... scaligneri, ove s'improvvisano giornalmente montagne di sale, o di zucchero come più vi aggrada, od ove il freddo ha raggiunto varie volte gli 8 gradi sotto zero... come lo spirito dell'umile sottoscritto.

Ah, il mio naso! Il mio povero e lungo naso!

I miei rispettabili attuali concittadini, invano bramano ansiosamente di scorderlo, come nei tempi che furono, al vento eretto, ch'esso si ostina a rimaner nascosto nell'ampio bavero del mio cappotto, d'onde non fa capolino che a rari intervalli come il cucù di certi orologi.

E nevic, nevic ancora.... Quanta poesia nella neve!

Qui mi cade in acconcio riportare uno de' sonetti più carini ch'io mi sappia. Credo sia del Guerrini (L. Stecchetti). Imparatelo studiose lettrici e come a me, vi tornerà in mente all'occasione:

NEVICA

« La tristezza il vol spalanca
Sulle squallide contrade;
Tace il verno, il giorno manca
Ogni cosa il telio invade.

Oh, la neve bianca bianca
Lenta lenta, come cade
Adagiando l'ala stanca
Sovra i tetti e per le strade!

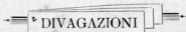
Non è un ora, e già ravvolta
Nel suo funebre mantello
La città dorme sepolta.

Ma quant'è che fredda e greve
Come il marmo d'un avello
Nel mio cor scese la neve! »

E con questo chiudo degnamente, felice se non avrete seguito il consiglio datovi dal titolo della mia purtroppo leggera cicalata.

PINO DA VERONA.

Da saltare a piè pari



LA vita umana, come è scritto anche sui boccali di Montelupo, è breve; l'arte invece è lunga e difficile. Tanto che, per quanto uno si sgravelli, è bassa se, in capo a molti anni, riesce a fare qua o là qualche strappo nella nebbia den-

sissima dell'errore e a vedere tra le squarciate nuvole il sole fulgidissimo della verità. Lasciamo da parte le metafore: il poco è scarso vero, che si trova nel mondo, cosa, a chi voglia conoscerlo d'avvicino, fatiche non poche e, spesso, umiliazioni e patimenti infiniti. Ed è curioso ad osservarsi come il sapere non conduca alla felicità, anzi generi nell'animo umano un desiderio tormentoso di salire più in alto, una certezza sconcertante e dolorosa di non poter mai penetrare ad dentro al gran mistero, che avvolge la causa prima delle cose. Beati i poveri di spirito, disse Gesù Cristo, perché di loro è il regno dei cieli! Dopo diciotto secoli la grave sentenza s'imprime ancora alla mente del pensatore, che l'accetta quale conclusione stringente e severa d'ogni umana speculazione, quale ultima pietra miliare della corsa affannosa attraverso lo scibile di tutti i tempi e di tutti i popoli.

Che cosa è mai la nostra povera scienza? E di che cosa siamo certi? Ciò che oggi ci pare verità chiara e lampante, domani forse ci si rivelerà falso, inaccettabile, assurdo: e ripudieremo quanto abbiamo affermato per vero, e ne rideremo strizzando l'occhio come compari in fiera, salvo a riprender poi per buona l'antica opinione e la nuova dannare per falsa. Meno male che proprio ai giorni nostri la parola per spiegare questo eterno tentennamento nel buio è stata molto felicemente trovata: la teoria dell'evoluzione del pensiero salva, capra e cavoli, siccome quella che tacitamente confessando l'ignoranza, accarezza la vanità. Così, secondo la bella immagine manzoniana, la povera umanità si rivoltava da secoli sul suo letto di dolore, e forse tutti i sistemi filosofici trovati dagli uomini non sono che aberrazioni di cervelli malati, miserabili castellacci di carte che rovinano al primo soffio di vento, sfiorati grotteschi di pignoni che, salendo l'uno sulle spalle gibbose dell'altro, si danno e vogliono dare ad intendere d'aver toccato la volta del cielo. Beati i poveri di spirito, perché di loro è il regno dei cieli! Signori miei, se loro in questo momento trovassero ch'io sono l'uomo più povero di spirito che viva sotto la luce del sole, non avrebbero poi tutti i torti. Gran viaiaccio è questo mio di voler filosofare ad ogni costo, come se la filosofia non fosse, in questo nostro bestissimo paese, l'unica derrata che può, per dirla in gergo commerciale, sostenere la concorrenza colle scatole dei cerini e con quante altre cose si trovano a vil prezzo sul mercato! Ne diano la colpa al tempoaccio, che in questi giorni mi ha messo in corpo l'uggia e il malumore, e mi permentano di ritornare sull'argomento, se pure un argomento c'è in queste solitarie quanto melanconiche divagazioni.

Il fatto sta, signori miei, che se io avessi moglie e se, come accade inevitabilmente ai letterati in bolletta, Lucina mi sorridesse benigna riempendomi la casa di marmocchi spiranti salute ed appetito, io, dico, che pure a quelle creature, sangue del mio sangue, vorrei un gran bene e del loro avvenire mi darei grandissimo pensiero; ma mi troverei poi in preda di un dubbio crudele quando, spacciati dalle prime e dolcissime cure materne, quei figliuoli cominciassero a dar segni evidenti d'essere animali ragionevoli e doressero, per logica conseguenza, arrichire il primo passo sull'ardua e spinosissima via che conduce al sapere. E credo, Dio me lo perdoni, che finirei per virarli su ignoranti e, magari, analfabeti.

Lo so bene: quando in una famigliaola borghese viene alla luce un bambino, il babbo e la mamma gorgolano per l'allegrezza e lo mostrano alle genti come l'ottava meraviglia-

Il bambino non ha ancora spuntato i denti, e già i genitori fanno castelli in aria. Sarà questo, sarà quest'altro, ma qualche cosa di grosso sarà di sicuro. La mamma, che ha letto in gioventù qualche romanzo cavalleresco, vede già il suo rampollo sotto rilucante d'oro nella ricca uniforme di generale, tornare alla testa di un esercito nella città nata dopo una guerra vittoriosa, e sogna la folla plaudente e le fanciulle che dai balconi gettano fiori a piene mani sul giovane eroe. Il babbo, onesto quanto inconsolabile *bono* a millefoccolo, non va tanto in là, ma, via, anche lui da ragazzo ha percorso gli studi classici, e ha masticato un po' di latino, ha battuto già proprio in quinta ginnasiale del quinarì sdracciati, che facevano strabillare il professore: vero è che il soldatotto professore, senza alcun riguardo alle mase, beccava poi il giovinotto negli esami di licenza, scaraventandolo così nella geenna burocratica, ma ciò non vuol dire che il figlio dovrà subire la stessa sorte. Questo ci mancherebbe! Il figliuolo studierà, passerà con onore di classe in classe, diventerà un avvocato, un professore, un ministro, e sarà felicissimo: e il povero padre, nelle ore calde dell'estate, fra una pratica da emarginare od una lettera da protocollare, sogna ad occhi aperti e già oltè il figliuolo tornare dall'alto della tribuna dei deputati contro il ministero. Sogna, povero padre! Tanto fa, a questo mondo viviamo un po' tutti di illusioni. A nessuno venga in mente di strappare la benda che ti impedisce di veder chiaro; nessuno ti dica, per esempio, che sopra cento giovani avviati agli studi classici, ottanta rimangono per strada, e di questi ottanta è gran fortuna se una cinquantina riesce poi a far qualche altra cosa di utile nel mondo; gli altri trenta vanno ad ingrossare le falange dei disoccupati, si nutrono della letteratura petrolifera dei giornalacci clandestini, si danno all'alcolismo, precipitano molte volte giù per la china del fango fino al suicidio e al delitto. E nei lucidi intervalli, in quei momenti in cui l'anima si riviegia atterrita e scandaglia l'abisso, quegli scongiurati imprecano — orribile a dirsi! — contro i genitori che li hanno spinti sopra una via, alla quale non erano chiamati.

Sono lagùee oggi, non è vero? Sfida io! Come si fa a veder tutto color di rosa attraverso al nevischio di queste giornatacce funeree e coll'influenza alla porta?

A proposito dell'influenza e anche per finire un po' più allegramente, mi permetto di dare a loro signori una buona notizia. Considerando io nei passati giorni come in questo mondanaccio un galantuomo non possa ormai godere di alcuna, anche piccolissima, celebrità se non ha scoperto il bacillo di qualche malattia, e considerando anche quale e quanta utilità sia derivata agli ignoranti dalle ripetute scoperte dei dotti nello sterminato pelago dei microbi, mi provai a tuffare le reti nel detto pelago per vedere di pescarne qualche utile pesciolino, e la fortuna, per una volta tanto, volle mostrarmi oltre ogni misura favorevole. Sì ch'io fui per esclamare come quell'altro infelice: Troppa grazia, Sant'Antonio!

Altro che pesciolini! Tre enormi balene ho pescato, o signori. Ai fatti: ecco quando mi venne fatto di scoprire in questi giorni di musoneria universale. Dunque prima di tutto ho scoperto il bacillo del padrone di casa esplicitante in celeste acute a rate semestrali; poi ho scoperto il bacillo del dilettante del pianoforte, importantissimo per la sua forma allungata fino a parere un chiodo acutissimo conficcantesi nel cervello dell'infelice, che ne subisce il malefico influsso; infine ho scoperto il bacillo della miseria. Debo confessare però che

la scoperta di quest'ultimo bacillo mi costò pochissima fatica: da gran tempo, senza saperlo, lo avevo inoculato nel sangue.

E basti per oggi. Delle forme più o meno orografiche dei miei bacilli, delle loro abitudini, del loro allevamento nella gelatina, fino alla decima generazione e della relativa linfa, che sto preparando in opportune boccette smerigliate, terrò informati i miei degni lettori in un prossimo articolo.

(Dal Bos).

GIOVANNI SAVOLINI

NEVE MONOTONA

(Baltzer)

Farfalle candidie
danzando libransi
ne l'aere a torme;
il cielo plumbeo
grava implacabile.
La città dorme,

ovver del frigidio
lenzuol coprendosi
sta, moribonda?
Solo nel rapido
corso, de l'Adige
gorgoglia l'onda.

Silenti affrettano
genti e veicoli
senza rumore
su le vie squallide,
cupe fantasime
nel bianco orrore;

lontano i culmini
s'adergono nivei
de le colline,
e il guardo stanco,
giù giù degradano
in strane chine....

Verona, Gennaio.

Erge una cupola
al cielo, supplice
la croce bianca;
la torre altissima
nel ciel monotono
s'involta, stanca....

Ahi, come il tenue
fiocco instancabile
incombe greve!
Come il purissimo
tuo manto è funebre
leggiadra neve!

Datemi li orridi
contrasti vividi
de li uragani,
le negre nuvole
sul verde, il fulmine
dai rombi immani!

Quando tra il turbine,
di cielo fulgono
lombi sereni
e in raggi d'iride
del sole arridono
li arcobaleni!

L. GALILEO PINI

VARIETA

QUANDO la principessa Carlotta andò sposa all'arciduca Massimiliano, che fu poi lo sventurato imperatore del Messico, egli le offerse in dono una splendida collana di perle orientali, d'insuperabile bellezza, che la nobile donna portò sempre al collo.

Avvenuta la morte dell'infelice Massimiliano, che, come tutti sanno, tolse la ragione all'imperatrice Carlotta, trascorsi alcuni

mesi, le perle della collana, ingiallirono, e perdettero a poco a poco il loro splendore, come se esse pure fossero colpite dal male della misera Carlotta.

Consultati in proposito i più valenti gioiellieri, questi dissero che per ritornare nel primo stato le perle, era necessario immergerle per un dato tempo nel mare. Messa allora la collana in una gabbia di ferro, questa fu calata tra gli scogli che circondano il castello di Miramar.

Ora, dopo 25 anni, la gabbia è stata ribotta dalle acque. Le perle hanno ripreso il primitivo splendore di un tempo, ma l'infelice principessa rivivrà mai la ragione?

La morte immatura del Duca di Clarence, rapino alla vita in pochi giorni, nel momento in cui stava per toccare la soglia della felicità, ha circondata di un'aureola di poesia, la gentile che doveva dividere con lui il talamo, e un giorno forse anche il trono, ed ecco ciò che se dice un giornale inglese:

La principessa May di Teck è una giovane colta, che ha fatti seri studi. Essa parla diverse lingue, ed è inoltre valente musicista. Dotata di molto acume, e di raro buon senso, ha degli istinti semplici, quasi democratici.

La sua abituale residenza è stata sinora Richmond Park fuori di Londra. Vivendo all'aria libera, facendo lunghe passeggiate a piedi, essa è divenuta una forte di salute, e di forza femminile. Le sue guancie hanno l'incarnato della rosa, ed i suoi occhi possiedono uno splendore ed una vivacità, che incantano quanti l'accostano. Il suo carattere è beloso, diè meglio allegrissimo, e in famiglia le sue risate franche, irrefrenabili sono proverbiali.

Il matrimonio che essa stava per contrarre col Duca di Clarence, era un matrimonio d'amore, al quale era rimasta estranea ogni questione politica.

Ed ora che tutto è finito, che le più belle e rose speranze si sono inabissate nella tomba, gli alberi secolari di Richmond Park non udranno più le argentine risate della principessa May (maggio)

UN PAIO DI FORNICI

CHIACCHIERE DOMENICALI

Da Signorina... a Signora

... È dolce, immensamente dolce per una fanciulla sentirsi dire da solo a sola nel più raccoglimento di un salottino azzurro o nella verde oscurità d'un chiosco e magari anche tra una danza e l'altra, sotto il gran lampadario d'un salottino: *Io te voglio tanto bene! Io te vorrò sempre bene così!* Queste parole pronunziate a voce concitata e bassa dalla persona che maggiormente amiamo in sulla terra, e con quel non so che di misterioso che, come una religione, s'impadronisce dell'animo di ogni giovane che ami seriamente, danzi all'immagine bianca della sua fanciulla, risuoneranno per sempre nel cuore di lei come un'eco soavissima, che nei momenti più difficili della vita monterà in essa il culto degli ideali più puri e le darà l'eroismo delle grandi azioni... Ma se ad un tratto l'uomo da

lei amato, reso forte dalla grandezza infinita dell'amor suo, e fidando nel cuore gentilissimo di lei, dimani in ascolta di persone stimabili e ad entrambi care, risonava spontaneamente alla propria indipendenza di giovanotto elegante, e si dichiarava suo per sempre e chiede formalmente la sua mano, alla gioia istima di amare e di sentirsi corrisposta, aggiungerle il legittimo e nobilissimo orgoglio di potersi mostrare amata, cosa che, per quanto umile e mite sia il cuore d'una donna innamorata, concorre per si gran parte a farla beata, specie se quegli che si dichiara vinto dalle sue grazie, è tal uomo di cui la buona e colta società si onori.

Da quello stesso momento la giovinetta cessa civilmente d'essere una fanciulla e viene considerata come una vera donna. Per quelle parole, che le conferiscono come un battesimo sociale, ella esce di tutela e dalla tranquilla e stretta cerchia della famiglia, passa in quella più ampia e più agitata della società. — Come per il giovinotto romano il dono solenne della pretesta cui era annesso il diritto di pigliar parte alla cosa pubblica — come per lo scudiero la presentazione del cingolo militare e della spada, che gli permetteva di combattere pel suo re e per la sua dama — come pel maggiornone l'emanipolazione legale dalla paterna autorità, che gli conferisce nuovi diritti civili, così è per una giovinetta la testimonianza d'amore ch'ella riceve al cospetto del mondo dall'uomo scelto dal suo cuore.

Dal giorno in cui ella è stata chiesta in sposa, sarà, per valermi d'una frase dell'uso, *avea donna come le altre*, vale a dire sarà *veramente sua donna*; di crisalide diventerà farfalla, le metamorfosi si farà completa, eppoi ella deporrà le sue vesti di bambina dal taglio di collegiale, per assumere un costume che meglio delini la venustà delle sue forme giovanili. — Da quel giorno la madre la guarderà con occhio di pietosa predilezione tra le altre sue figliole, e il babbo, singuor, anche il babbo trattandosi di cose concernenti la famiglia, col parere della moglie domanderà anche quello della figlia fidanzata, poiché fra poco, egli dice, anche lei sarà una donnetta né più né meno delle altre. Le sorelline, specie quella che dopo di lei verrà *sull'uscio*, come con altra frase colorisce il volgo, la guarderanno con rispetto ad un tempo e con invidia per le sue belle vesti, per i suoi gioielli nuziali, non senza una punta di curiosità più o meno innocente. — I fratelli minori non si permetteranno più con lei (che pare abbia trovato un nuovo fratello da cui farsi proteggere) tanta libertà di parola e di tratto. — Le coetanee se l'addeiranno come la fortunata tra le mortali, la complimenteranno per i vestiti nuziali... e le invidieranno lo sposo. — Le signore cominceranno a trattarla da pari a pari, come colei che fra poco sarà elevata alla loro dignità di donna maritata. — Tutti insomma la piglieranno sul serio, ora che ha trovato uno sposo; salutandola, s'inaugura il *lei* anche da quei pochi che fino a pochi giorni prima erano d'averla a trattarla col tu. I parenti che prima, venendo a veder la famiglia, le portavano le bambole e le chiacche e, inciuciando con aria di protezione i capelli raccolti a treccia, si permettevano di chiederle se era buona e studiava le sue lezioni, ora vengono formalmente a far visita alla signorina, e stringendole con particolare deferenza la mano, le presentano, con particolare deferenza, i regali di sposa.

Tenuta fino a ieri come una ragazzina, ella è diventata oggi un personaggio, che ha e dà a fare in casa e fuori di casa. La famiglia, il parentado, l'ufficio civile, la curia, la società piglieranno parte al suo contratto nuziale; per lei due parentele stringeranno insieme le fila del loco destino, due famiglie convergeranno in lei le speranze loro e i loro timori, quella in cui essa lascerà, come profumo di fiore, le sue memorie

di fanciulla, e quella in cui benedetta dal raggio dell'amore, ella svolgerà i suoi fecondi affetti di sposa...

In lei poi, da quel giorno fortunato le trepidazioni della fanciulla che sta per divenir donna — le dolci inquietudini di un avvenire temuto e caro ad un tempo — la gioia intima e pura di aver saputo, di aver potuto ispirare un affetto si grande in un cuore si degno — il timore di non saper poi adempiere abbastanza bene ai doveri della sua nuova condizione — l'affanno di dover lasciar tra poco la fida casa paterna, ove passò i suoi begli anni giovanili, e la consolazione, l'orgoglio, anzi di aver tra poco una casa tutta sua che arrederà e dirigerà a piacimento, una casa ch'ella cambierà in un nido e in un tempio d'amore per lui che gliel'ha preparata — l'angoscia di non vivere più tutte le ore della giornata colla mamma, colla sua buona mamma che le ha voluto sempre tanto bene, e il desiderio si naturale in una giovinetta da marito di potere presto uscire da sola per le vie, insignita del titolo di *signora*, di portare, colla catenella d'oro e i brillanti, il nome di lui, quel nome così bello e gentile, che adesso, a pronunziarlo, le fa come tremare le labbra...

Ma prima di tutto ciò le frequenti uscite colla mamma e qualche parente maritata per la provvista del corredo di sposa, e le prolungate conferenze colla zozza per la confusione dei vestiti, e i doni di madre, e le conoscenze col parenti dello sposo, e le visite che riceverà e farà come fidanzata e l'invio delle partecipazioni di matrimonio, e le feste che si daranno in suo nome, e la festa suprema, la più bella, la più memorabile delle feste per una fanciulla, quella, che segna davvero per noi donne il mezze del *avviso di nostra casa*, la festa del contratto nuziale... poi il giorno del rito solenne, il gran giorno in cui lascerà la sua stanza di vergine, e bianco-vestita, coronata di fiori, accanto a lui, più elegante, più bello del solito, se si può dire, e più del solito rispettoso, fra un turbinio di parenti, un rotar di carrozze moverà all'altare e pronunzierà devota e tremante il sì... Poi il matrimonio civile, il pranzo solenne, l'addio ai parenti, alle amiche, il bacio ultimo al babbo, alla mamma piangente, poi il viaggio in ferrovia, tutta sola con lui, in uno scompartimento speciale, scapita di accorgersi solo allora che egli, che quest'uomo, non è suo fratello, che anzi non è nemmeno suo parente, poi... e poi più nulla, perché... che cosa volete mai che sappia di queste cose una vecchia zitella?

M. BONNA.

IN MEMORIA

COSTANZA-ALFATA CAMPIGLIA

« Mais elle était du monde et la plus belle chose
 Qui le plus d'été;
 Et son nom, elle e' vite et qui vivait les jours
 L'espere d'un matin... »

— M. MAISON —



MORTA a vent'anni! Queste parole, tremende nella loro brevità, da quel giorno mi risuonano continuamente all'orecchio, come se la voce misteriosa di una persona invisibile, volente persuadermi che veramente si spense quell'esistenza, che era parte della vita di una povera madre, di una sorella affettuosissima. Costanza Alfata, quella giovane piena di salute e di vita, dall'istimo mobile e gentile, dal personale alto, slanciato, flessuoso

dagli occhi neri e lucenti di una speciale splendore, *Costanza* „*Già non è più! Non è più, ripete la solita voce fredda, inesorabile come il destino, ed il pensiero, sopraffatto dall'infanta e dolerosa novella, fuggè, sgomento, ad un passato che non è lontano, e rivede la cara perduta in tutti i periodi della sua breve esistenza.*



Si, io ti rivedo bambino, là al tuo S. Vincenzo, quando, correndo ogni giorno con la sorella nelle case dei poveri, mossa da spontaneo impulso, porgevi sorridente, generosi soccorsi alle famiglie bisognose, che ti benedicevano. Ti rivedo correre affannata dalla mercaglia giovava, e tornare brillante di soddisfazione con una braccata di roba per farne delle vesti a' tuoi piccoli prosetti, mentre tendendo rovesciato il borsellino gridavi: — Guardo, mamma, non ne ho più! — E quella felice e buona mamma, commossa, ti lasciava in fronte e gioiva nell'intimo del cuore de' tuoi nobili entusiasmi, che chiamavano rivelavano l'animo tuo che godeva ed esultava nel fare il bene. Mi sembra vederti ancora, con la tua Olimpia, passar le giornate tra i banchi della scuola di quel villaggio, insegnando con amorosa pazienza a' figli de' tuoi contadini e distribuire, in fine della lezione, chicche e misteriose sostanzie per premiare i diligenti, dicevi tu; ma in verità quando mai ne trovasti uno che tale tua fosse?



E qui, se dovessi seguire il filo conduttore delle idee, avrei da accennare a tanti e tanti fatti comprovanti la bontà inata del tuo carattere, perchè il beneficio della carità esercitato senza parere, e così fosse un gradito obbligo da soddisfare era la vita di tutti i tuoi giorni, era anzi la gioia desiderata della tua vita di giovanetta.



Di animo ardente, di fervida immaginativa, *Costanza* conservò sempre, però, quella ingenuità quasi infantile che la rendeva cara a chiunque l'avvicinasse, perchè ognuno poteva leggere nell'animo suo come in un libro aperto, conoscerne quindi i difetti, apprezzarne le virtù. Eppure chi avesse fatte su di lei delle osservazioni psicologiche avrebbe trovato nell'espressione de' suoi sentimenti vasto campo di studio filosofico. Perchè alle volte si rivelava veramente bambina, inconscia del presente, non preoccupata dell'avvenire, vivendo beata dell'affetto de' suoi: altre invece, e specialmente ne' suoi scritti si mostrava seria, riflessiva, e quasi sempre dominata da un sentimento indefinito di melanconia, d'abbandono, di desiderio incerto, quasi incomprendibile, di una felicità che non era terrena.

Era forse lo spirito avvinggente che intuiva il futuro il quale aveva per meta l'eternità? Non so. Intimamente religiosa e profondamente convinta della immortalità dell'anima, quasi presentisse vicina la sua ora pensava alla vita futura più spesso di quello che accade a giovinetta di pensarvi, e ne faceva spesso questione come di cosa del domani. Mi tornano ora alla mente tante circostanze, tante espressioni che allora stimava effetto di riscaldata fantasia, ma che oggi purtroppo mi appaiono come il varicino della sua prossima e ripetuta fine. Una volta, tenendo fisso lo sguardo in un punto dello spazio mi diceva: — Sento che non sarò mai felice nel mondo perchè starò sempre agitata dal timore di mancare a' miei doveri, o vi mancherò, ed allora ne avrò rimorso. Felici quelle che hanno la vocazione nonnica; costoro ritirandosi dal mondo, possono pensare all'anima. — O *Costanza* chi

avrebbe detto, quel giorno, che il Cielo, accogliendo l'espressione del tuo desiderio, ti avrebbe salvata dai pericoli che pu ventavi, effluendo il terro immettendo di sposa dell'Eterno? E chi avrebbe pensato quando nell'agosto partiste dalla tua Pisa nativa, fresca e bella come un boccio di rosa, chi avrebbe pensato, che le rive dell'Arno ti avrebbero rivoluta sì, il primo giorno del novello anno, ma accompagnata da canti funebri, ma ricoperta di bianche ghirlande, ma seguita dalle lacrime di quanti ti conobbero?

Tu, volando tra gli angeli, lasciasti nella desolazione una buona e santa mamma, una sorella che ti fu compagna ed amica indivisibile; il vuoto rimasto intorno a loro sarà causa di un pianto che non avrà fine, di un dolore che amareggerà per sempre i loro giorni. Anche nelle pure e sante espansioni d'affetto, quelle due creature proveranno una stretta dolorosa perchè le tue braccia non saranno più là a corrispondere all'abbraccio materno e la tua graziosa testina non poserà più sulla spalla della tua mamma adorata. L'amavi tanto la tua mamma! Vi fu un tempo che, fingendo d'averla lasciata per andare lontano, lontano, le scrivevi ogni giorno delle lettere lunghe, affettuosissime, piene di pensieri delicati e di gentili espressioni, studiando ogni modo per consolarla della tua lontananza, assicurandola che col pensiero le eri sempre vicina e che non trovavi nulla che tenesse luogo delle sue carezze, de' suoi baci, dell'amor suo... Ed ora l'hai lasciata per sempre la tua mamma, ma per lei fu l'ultimo tuo pensiero. Corressa del dolore ch'essa avrebbe avuto dalla tua perdita esclamavi: — Povera mamma! Che amaro distacco sarà per lei! Consolatela. — Oh sì certa che niente la consolerà, ma, in ogni caso, nulla varrebbe ad esacerbarne il dolore come le tue stesse parole di conforto che pur lacrimando, andrò a rileggere nelle tue carte come il pensiero di saperti beata, come la speranza di rivederti! E tu, felice nell'armonia delle sedi Celesti, mentre l'Imo dell'Osanna s'inalerà da ogni gruppo d'eletti, tu intona a Dio il canto della prece, affinché pietoso faccia piovere come rugiada benefica, la pace, la rassegnazione, la forza nelle anime di quelle afflitte, che troppo presto lasciasti sole su questa terra di pianto.

A. G.



A un viaggio



ITE, amico caso: val meglio viaggiare o si manserene a casa? Tanto voi che lo posse diamo, meditate a parte, i temi necessari per risolvere questa complicatissima questione. Voi percorrete tutte le ferrovie e v'immergete in tutte le onde: quando non partite, arrivate: Voi vi lanciate sempre, senza provarne sazietà o stanchezza, verso i paesi infiammati dal sole dell'equatore e profumati dai fiori che sembrano soprannaturali: e non vi dispiace aggirarvi in mezzo a uomini e donne che hanno del bambino e della bestia. Io, invece, non vo in alcun luogo, nè torno da alcun luogo: C'è di più: non conosco che poche strade della mia città.

Voglio mettervi il mio cuore a nudo e comincio col confessarvi che sono dotato di molta buona fede. — Credulo! — dicono di me i maligni. Sia pure. Io credo infatti a tutto quanto mi si dà ad intendere e ciò mi fa lo stesso effetto che se non credessi a una parola di quel che mi si dice.

Ebbene: dacché i miei editori mi hanno concesso il lusso di un camino e d'una poltrona a sfraio, io passo bestamente il mio tempo accanto al focolare leggendo tutti i racconti di Fioggi che mi capitano: Cominciando da quel divino boiardo d'Erodoto, fino a noi. C'è un punto solo, nel quale vi trovo tutti d'accordo: ed è che il piacere più intenso e più serio del viaggio consiste nel ritorno.

Io che non sono un testardo, vi ho creduto sulla parola: infatti quel piacere io lo assaporo tutti i giorni, dalla mattina alla sera. Gusto la gioia immensa di figurarmi che giungo dal Tonchino, da Jelo o dalle Indie fantastiche e che torno a rivedere la terra benedetta dove le donne sanno camminar nel fango senza impallidire, dove tutti, compresi i giornalisti sono spiritosi, evitano le goffaggini, parlano lenti, con elisi prodigiosi: dove vi sono libri, fotografie e bisticche poco cotte.

Nondimeno, desidero esser giusto e non voglio far pendere la bilancia dalla mia parte come farebbe un boiardo strozzino. Nel viaggio non c'è solamente il piacere del ritorno, ma anche quello della partenza che è immenso.

O estasi! Sentirsi liberi, sprigionati, direi quasi aliti; sapere che per un bel pezzo non incontreremo più quelle tali faccie stupide, che non attraverseremo più certe strade antipatiche che non rivedremo, per qualche mese, i soliti teatri, i soliti caffè, i soliti salotti! Pensare che potremo contemplare nuove piazze, nuovi monti, nuove stelle che gli sguardi degli imbecilli non avranno apponate!

Partire! sì, è la più completa di tutte le felicità: ma (vi è sempre un ma!) essa è gustata soprattutto da coloro che non sono destinati a partire, ed partiranno. — *Amata mia, sovralla via, pensa alla dolcezza di vivere insieme in quel paese incantato, in quelle piogge fiorite etc.*

L'avete letto l'Invito al viaggio del Boudelaine? Egli promette alla sua donna cieli non mai visti, palazzi da fate, navi soltantanti d'oro e di gemme, pronte a scoper tutti i mari al minimo cenno della giovane regina! Ohimè! i due innamorati non partiranno mai! Il paese che essi sognano sarebbe troppo perfetto per accogliere due creature mortali!

Ammiriamo insieme questo leggiadro dipinto: *Un viaggio a Creta*. Il paesaggio è chiaro e roseo: i prati verdi, smaltati di fiori; la nave, protetta da piccoli angeli ridenti; gli innamorati, sulla spiaggia, tutti vestiti di veli e di seta....

Pare, essi non partiranno. Watteau li ha lasciati lì, immobili, profondamente tristi. Ah! se essi non avessero su quella nave leggiadra, se potessero evitare le furiose tempeste destinate a sommergere ogni poesia, ogni amore, ogni gentilezza se potessero, finalmente, toccare il suolo dell'isola che fu la maggior gloria del mare Eggeo, vedrebbero che i lauri e i mirri sono appassiti, che Venere è morta e che fra le rovine del suo tempio, s'annidano gl'inimondi serpenti....

Io, ve lo ripeto, non mi son mai mosso di casa, perchè nei tempi romantici ai quali appartenevo, nessuno aveva quattrini nè ne guadagnava, nè aveva alcun mezzo onesto per procurarseli. I pittori dipingevano di mestiere, senza modelli e senza accessori: e i poeti non potendo andare a visitare i paesi, procuravano, con un audace sforzo, di ricordarseli, per averli veduti nelle esistenze già vissute.

Il Mery indovinò o si ricordò delle Indie con questo metodo e in modo tale da fare strabillare i viaggiatori più autentici: tanto era meravigliosa l'esattezza delle sue descrizioni!

Teofilo Gautier dipinse Venezia dopo averla veduta: una Venezia di rosa e d'oro, collata nel doppio azzurro del suo mare e del suo cielo: ma l'aveva dipinta cento volte meglio prima d'averla veduta: perchè, senza dubbio, l'aspetto brutale della realtà recente turbò la visione della città del sogno, che egli aveva adorata nei tempi in cui esistevano ancora Asclepino e Palcinella: e la pazza Narcissa, togliendosi la maschera di velluto nero, appariva bianca e gentile come un raggio di luna.

Peraltro, siamo giusti! Non si potrebbe mai andar troppo lontani per goder lo spettacolo del bello, del nuovo, del meraviglioso. Ma la questione eticoa a galla più imperiosa che mai. Chi scoprirà questi prodigi? L'uomo che corre dietro la fortuna o quegli che l'aspetta a casa? Chi ne' suoi drammi, fa più greco e più italiano del *solitario* Shakespeare? Egli conosce il cielo d'Atene nel cui fondo luminoso spiccano le figure degli Dei: egli conosce la turbolenta Roma di Coriolano, e quando voi camminiate nelle nobili e silenziose vie di Verona, siete obbligati a convenire che il poeta di Gualletta e *Rosso* ve ne aveva già data l'impressione esatta.

Un altro genio che non ha passato il suo tempo a fare e disfar valigie, fu il Rembrandt, non un grande pittore, ma la Pittura stessa, e che non uscì mai dalla sua terra natale! Nondimeno conobbe quanto pupilla mortale non vide mai nei sogni più fulgidi! Egli solo contemplò gli angeli vanescenti nei raggi delle stelle: lui solo conobbe il viso di Gesù, sublime di massuetudine e di serena pietà....

Ed è per imitare questi grandi maestri che i romantici rimangono immersi nella dolce loro vita contemplativa come le chiocciole nel loro guscio.

A Costantinopoli, Teofilo Gautier portava il fez e frequentava le moschee.

Ma dopo essere stati pregati e ripregati da lui, gli Dei dell'Egitto non lo preservarono contro la disgrazia per la quale si ruppe un braccio. Gerardo di Nerval, ingenuo e dolce come un bambino, era talmente conosciuto dagli Dei, che passò per pazzo.

Il grande pittore Eugenio Fromentino dormì parecchie notti sotto la tenda, nel Sahara e nel Sabel che egli poi ritrasse ammirabilmente. Egli vide tutto, tutto udì, tutto notò, cieli profondi, silenzi solenni, trasparenze perlacee dell'atmosfera... tutto l'Oriente vivo e silenzioso. Ma anche il Decapoteo ce l'ha dato, l'Oriente, e sapete dove andava a studiarlo? Ne' boschi di Fontainebleau; là, disteso bocconi in terra, battezzava la ghiaia per sabbia del deserto e i fili d'erba che egli schiacciava col corpo poderoso, per classici palmisti. Egli, come vedete, ritraeva dal vero, senza che il vero se ne accorgesse, il che è, secondo me, il colmo dell'accortezza.

D'altra parte, per concludere, io credo che — trattandosi di viaggi — sia bene astenersi dal dire: *Fautais, lo non heterò alle das sequas, oppure: Ci heterò.*

Nella prefazione del suo primo volume, Teofilo Gautier dichiara che non avrebbe più scritto un rigo e che, esecrando — come sapeva escorar lui — la locomozione, non avrebbe mai lasciato il campo del fuoco e il suo gatto favorito. Ciò che non gli impedì di visitare il mondo intero e di farsi fare in Spagna un vitello di istrini, con una grossa ciocca di fiori nel fi delle reni.

Come Alfredo Muller negò la divinità solare d'Apollo e morì fulminato da un raggio di sole, potrebbe darsi benissimo che un giorno la nostalgia del viaggiare uccidesse me.

Morire. Morire senza aver veduto nulla! Che demenza! Ma l'etere è pieno di universi, di mondi, di milioni d'astri, che il Ritmo avvolge e atira... E dopo questi mondi, altri ancora e altri e altri sempre... Del vaso, in fede mia, quando avremo potuto esaminare un angolo, un cantuccio di più, di questo brucolo di fango che si chiama terra!

TEODORO DE BANVILLE



IL VELO

FIABA



Un giorno, in un villaggio della Turchia, morì un principe potente e buono. Rimase di lui un figlio giovinetto detto Achmet, erede d'immense ricchezze. Prima di morire, il padre gli aveva detto:

— Nelle nostre vene scorre sangue di re, ma io rinunciai al trono per vivere tranquillo in questo villaggio. A ciò pensando, il giovinetto decise di rivendicare i diritti del padre, ma parendogli grave cosa il regnare su una moltitudine di uomini, volle chiedere consiglio al vecchio negromante Selim, il più saggio uomo del regno. In grembo al suo cavallo, il principe percorse parecchie miglia di lophe, finché si trovò dinanzi alla capanna del vecchio solitario, e gli esposè il suo disegno.

— Figlio mio — disse costui — impara a conoscere gli uomini, se vuoi regnare su di loro.

Quindi, dal suo giardino, ove cresceva una splendida vegetazione tropicale, egli scelse un bellissimo fiore, e porgendoglielo disse:

— Esso contiene un filtro, che s'aiuterà a conoscere gli uomini. Parti dunque, figlio mio, e che Allah ti protegga.

Il giovane ringraziò e partì.



Sul suo cavallo bianco, percorse infiniti paesi, finché giunse in una città popolosa. Passando accanto ad un ricco palazzo,

pensò d'entrarvi, e reso dal suo filtro invisibile, s'intrò in una sala, ov'era accolta un'eletta schiera di dame. Una di esse raccontava di un suo figliuolletto ammalato, accanto al quale ella vegliava notte e giorno nella più profonda angoscia. Alle sue parole, alla tristezza del suo volto, il principe s'intenerì. — Sublime cosa l'amor materno! — pensò egli — Per quanto deboli siano gli uomini, esso basta a redimerli. Un'altra giovine dama, parlava con entusiasmo d'una sua amica, lodandone la bontà e l'ingegno, sì che il principe pensò quanto dovesse essere grande un cuore capace di tale amicizia. Osservando, parve però al giovane principe, reso onnivagante dal filtro, che un leggerissimo velo, invisibile agli occhi dei mortali, avvolgesse molte di quelle dame. Ma non se fece caso e tutto lieto se ne partì.



Poco dopo entrò nel palazzo d'un ricchissimo negoziante. L'Epulone sedeva a lano banchetto, fra uno stuolo di amici e diceva loro: — Miei cari, poiché Allah potentissimo degnò di far prosperare il mio commercio, ho deciso d'erogare cinquanta mila lire in beneficenza. — Bontà divina! — esclamò Achmet; ecco un uomo veramente caritatevole!

Levate le mense, i commensali si congedarono, e il principe osservò, che il ricco signore era avvolto, come le dame, da un sottil velo che ne dissimulava la figura. Un invitato, che doveva essere un personaggio importante gli si avvicinò:

— Voi mi permetterete — gli disse — di chiedere per voi un'omofienza al Sultano? Le vostre opere...

— Che dite mai! Non vorrei... si potesse credere...

— Non dubitate, vi conosco. — E gli strinse la mano mentre egli, tutto confuso, rifiutava ancora.



Rimasto solo il ricco uomo, il velo che l'avvolgeva cadde immediatamente, ed egli esclamò, fregandosi le mani:

— Avrei voluto vedere, perbacco! Cinquantamila lire! Sono una parola!

— Ohimè che stavelta mi sono ingannato! — esclamò dolorosamente il Principe. — Questa non è carità ma ambizione! Scendendo le scale del palazzo s'imbattè in un vecchio dervis mendicante, che gli chiese l'elemosina.

— Salite dal padrone di questa casa — disse il giovane porgendogli una moneta. Il vecchio rispose:

— Ho bussato più volte alla sua porta, ma sono stato respinto.

Il principe proseguì tristemente il suo cammino. Guidato dal filtro entrò in una modesta casetta e fu assai sorpreso di trovarvi la giovane donna che aveva udito parlare con tanto affetto di una sua amica. Ritra innanzi ad uno specchio, ella appuntava un fiore tra le trecce brune.

— Sui, — diceva intanto confidenzialmente ad una schiava — che la mia amica Fatma è assai invecchiata? C'è se sono gratissima.

— Questa non è amicizia! — esclamò il principe. Essa non invidia all'amico le sue doti. Il come la donna gli appariva spoglia d'ogni velo, gli parve che, col cader di esso, svanisse pure dal cuer degli uomini ogni buon sentimento. Ma perchè amicizia e carità possono essere finte o fallaci, non così l'amor materno che è tale sublime cosa da non potersi simulare. Così pensando, s'avviò al palazzo della dama che aveva malato il figliuolletto. La trovò curva sulla sua culla in atto di baciarlo dolcemente sulla fronte, e la tenerezza di quel bacio materno, bastò a cancellare dal cuore del giovane ogni ama-

PERE. Egli sapeva che se v' hanno al mondo uomini buoni, molti ve n' hanno pure che fingono soltanto di esserlo.

Quando giunse alla capanna del vecchio Selim, gli consegnò il filtro, e gli chiese che cosa fosse quel velo nel quale usavano avvolgersi molti uomini, trovandosi fra di loro.

— Pigiatalo m'o, — rispose il vecchio — esso si chiama occultazione.

— Piesoso velo! — mormorò il giovane — Senza di esso molti uomini sono ben poca cosa.

Genova, 2 dicembre, 1891.

ANNA ORAR

ECONOMIA DOMESTICA

Fritto giallo

S fa una crema di latte e farina gialla, facendola cuocere sino a che abbia presa una certa consistenza, poi si leva dal fuoco, si lascia raffreddare un poco, indi vi si pongono due o tre uova, scorza di limone grattata, zucchero, rhum, farina bianca, si dimena la pasta per un quarto d'ora circa, e si mette nella padella quando l'olio bolle, versandovela a piccoli: cacioliati. Friggendo, deve garfiare.

Intingolo di vitello

Sciogliete nella casseruola un pezzo di burro, e mettetevi il vitello tagliato a piccole fette, facendolo rosolare, poi aggiungete brodo e vino bianco, lasciandolo cuocere a fuoco lento, Mezz'ora avanti di servirlo aggiungetevi un tritume di cipolle, panghi, acciaghe, prezzemolo e quando l'intingolo è ristretto, servite.

Uova alla svedese

Sciogliete tre acciaghe con olio, unitesi aglio e prezzemolo tritato, conserva di pomidori, e fate bollire ogni cosa in un tegame. Quando le acciaghe si sono sciolte, rompete le uova, versatele nella salsa, e fatele cuocere.

Costolette all' ungherese

Fate arrossare nel burro delle costolette di maiale, poi aggiungetevi un bicchiere fra acqua e aceto, e lasciate cuocere a fuoco lento. Riciclate poscia le costolette, e nel sugo stemperate qualche acciuga, un pizzicotto di farina, un poco di burro fresco e spezie, poi si fa bollire qualche minuto e si versa a cadissimo sulle costolette.

LA MARSALA.



Fig. G. B. Neri Ligore — Pubblico la prima nel prossimo numero. La seconda no. Grazie delle sue gentili parole.

Fig. G. L. P. — Ma, non si sa se si accetta. Puoi piuttosto che dico fare dei grandi scudini per bene di queste legittime. Sono un po' arista anch'io, nel Sabet e ragionamenti e riazioni.

Signorina A. Caselli — Leggero volentieri, ma non abbia fretta.

Cara signorina Camilla Anelli — Conpiace il dolor suo per la perdita del suo venerato maestro cav. Angelo Casati; ma non posso pubblicare il tuo pregiato articolo autobiografico per ragioni indipendenti dalla tua volontà. Spero che le basterà l'espressione oscura del mio sincero rammaricato.

Cara signora Emilia — Non acciderò il vello più giusto: ma Le apre la breccia con quella viva e tenerissima ammirazione che Lei ho sempre professata. Le mando, con le buone, un grosso baccone.

Cara amico P. Emig — Grazie della spiritosa e affettuosa lettera. Godo di saperla contenta e tanto insieme con la sua cara famiglia alla quale vorrei esser ricordato. Ci feriva a non feriva, sapete qualche cosa, io. Ho capito? Tanti anni con.

Cara Emilia — Ma prendi tutto quel che ti pare, tenero. Roba nuova non posso mandartene perché... Oh Dio! Se tu saprai come sono vecchia e stanca e dolente e triste! Non ho che una qualità... buona; quella di non acciar troppo il prossimo con le mie tristezze... Il prossimo, cara, vani ridere. Facendolo dunque ridere, povero prossimo! Ti abbraccio. A proposito; Ricordi i dati.

Amo B. — Va bene? La tua cartolina meritavate una coniale d'ora. Sei troppo buona con me. E la conosci?

LE DIFFERENZE

Direttrice-responsabile: IDA BACCINI.

Pillole di catramina

BERTELLI

a base di catramina - speciale olio di estratto Berzelli

Premiate alle esposizioni Mediche e d'igiene con Medaglie d'argento e d'oro

SONO VIVAMENTE RACCOMANDATE da moltissime autorità Mediche e da

TOSSI e i
CATARRI

delle vie respiratorie

ADOTTATE in MOLTI OSPEDALI

Scatola grande di 50 pillole L. - 0,40

Scatola piccola di 20 pillole L. - 0,20

Proprietari A. BERTELLI & C. Chim. Farmac. MILANO

VENDENDSI IN TUTTE LE FARMACIE DEL MONDO

Cons. per il Sud-America, C. F. ROYER & C. di Genova.

FIRENZE, C. ARDENILLA, EDITORE-PROPRIETARIO